

la montagna solitaria

m.d. grassiano



LA MONTAGNA SOLITARIA

qui è il monte Fuji preso quale
simbolo della vita di suor

LETIZIA BEGLIATTI

pioniera delle Figlie di Maria Ausiliatrice
missionarie in Giappone dal 1929.

M. DOMENICA GRASSIANO

LA MONTAGNA SOLITARIA

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE — ROMA

ESSE GI ESSE - ROMA 1984

PRESENTAZIONE

Sorelle carissime,

vede finalmente la luce questa «Montagna solitaria» che racconta come nacque, si sviluppò e crebbe la nostra Opera in Giappone.

Nel quadro delle 'pioniere' mancava un tassello, ossia la figura di suor Letizia Begliatti, partita appunto per il Giappone con un piccolo gruppo di altre Sorelle, nell'anno della beatificazione di don Bosco.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice nel Paese del Sol Levante hanno ormai celebrato il cinquantesimo in un coro gioioso e solenne di opere, di anime, di bene, di consensi, di Grazia e di grazie abbondantissime. E tutto è nato da quel piccolo drappello, da quei modesti semi evangelici, scaldati dal cuore grande e da una fedeltà assoluta a don Bosco, di suor Letizia.

Ciò che desidero sottolineare, nel presentarvi la biografia, a lode di Dio e sprone per noi, è proprio la FEDELTA' di suor Letizia e delle sue compagne, in modo particolare al 'Sistema Preventivo' incarnato nella cultura giapponese, senza forzature come senza strappi o cedimenti. E il seme diede il cento per uno...¹.

Di suor Letizia, educata a Nizza e passata dal collegio direttamente al postulato e noviziato, si può dire ciò che il Rettor Maggiore don Viganò dice dei primi salesiani: «Don Bosco faceva consistere la formazione dei primi soci salesiani nell'imparare a vivere e praticare il Sistema Preventivo: questa è rimasta anche la tradizione formativa delle prime generazioni».²

¹ Lc 8,8.

² Cf *Il Progetto Educativo Salesiano* - Atti C.S., 1978, n. 290.

*A Nizza così era. E suor Letizia crebbe a quella scuola e... fece quella scuola con «sincera adesione all'indole propria della Congregazione, inscritta in un progetto evangelico concreto concepito e vissuto dal Fondatore e descritto con autorevolezza nelle Costituzioni».*³

*Qualche volta suor Letizia parve severa e forse lo fu, ma era sempre per la salvaguardia di quello «stile particolare di santificazione e di apostolato che non dipende da interpretazioni ideologiche e non può restare in balia dell'arbitrio dei singoli, ma è ancorato al Fondatore (...) e strutturato organicamente per curare e sviluppare nel tempo la permanenza del carisma».*⁴

In un Paese di tradizioni e cultura diversissime quella FEDELTA' fu, ancora una volta, il collaudo della spiritualità salesiana e del valore universale del Metodo Preventivo.

*Vorrei, care Sorelle, che di suor Letizia Begliatti ci restasse questa specificità, che le Costituzioni rinnovate esprimono chiaramente là dove si parla della nostra identità: «Caratteristica della nostra vocazione nella Chiesa è il Sistema Preventivo, nostra specifica spiritualità e metodo di azione pastorale (...), esperienza di carità apostolica che ha come sorgente il Cuore stesso di Cristo e come modello la sollecitudine materna di Maria».*⁵

Vi saluto con l'affetto di sempre.

Roma, 8 dicembre 1983

Aff. ma Madre



³ Cf *Dar forza ai fratelli*, lettera D. Viganò, 8 dicembre 1979.

⁴ *Ivi.*

⁵ *Cost. Figlie di Maria Ausiliatrice*, art. 7.



Suor Letizia Begliatti

Nata il 17 febbraio del 1885 a San Giorgio di Viola (Cuneo), parti per il Giappone nel 1929 a capo della prima spedizione insieme a cinque altre giovani missionarie. Morì a Tokyo il 13 luglio del 1963 dopo 34 anni di missione e una fioritura di Opere e vocazioni alla vita salesiana, sia di giovani giapponesi che coreane.

PREMESSA

Suor Letizia Begliatti.

È una cuneese, vissuta agli inizi di questo secolo. Una donna forte, volitiva, intelligentissima, vera e severa. Nella sua vita di religiosa e di superiora non riuscì ad accontentare tutti, ma ai suoi tempi non si metteva sul tappeto la questione 'accontentare'. Sul tappeto si poneva un altro problema: santificarsi a tutti i costi. E lei l'aveva preso sul serio e voleva risolverlo. Santa non era, ma si sforzava di esserlo e di aiutare le sue sorelle, in Italia prima e poi in Giappone, a scalare la montagna della santità, molto più alta del Monviso e del Fuji-san.

Se era esigente, prima con se stessa e poi con gli altri, è perché, imbevuta fino all'osso dello spirito di don Bosco e con l'attenzione massima al «Sistema Preventivo» che è anche una spiritualità, voleva fare dei santi...

«Siate santi perché Io sono santo» (*Lev* 19,2).

«Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5,48).

Se suor Letizia sbagliò qualche volta (e chi non sbaglia?) non fu per difetto ma per eccesso il che era un dato del suo carattere, ma era anche amore a livello di quella 'nobile perfezione' che è oggi un po' in disuso.

Pioniera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone, merita un posto di rilievo, perché se è vero che ebbe i suoi momenti difficili, le sue impennate, è anche vero che l'albero si conosce dai frutti... (cf *Mt* 12,33).

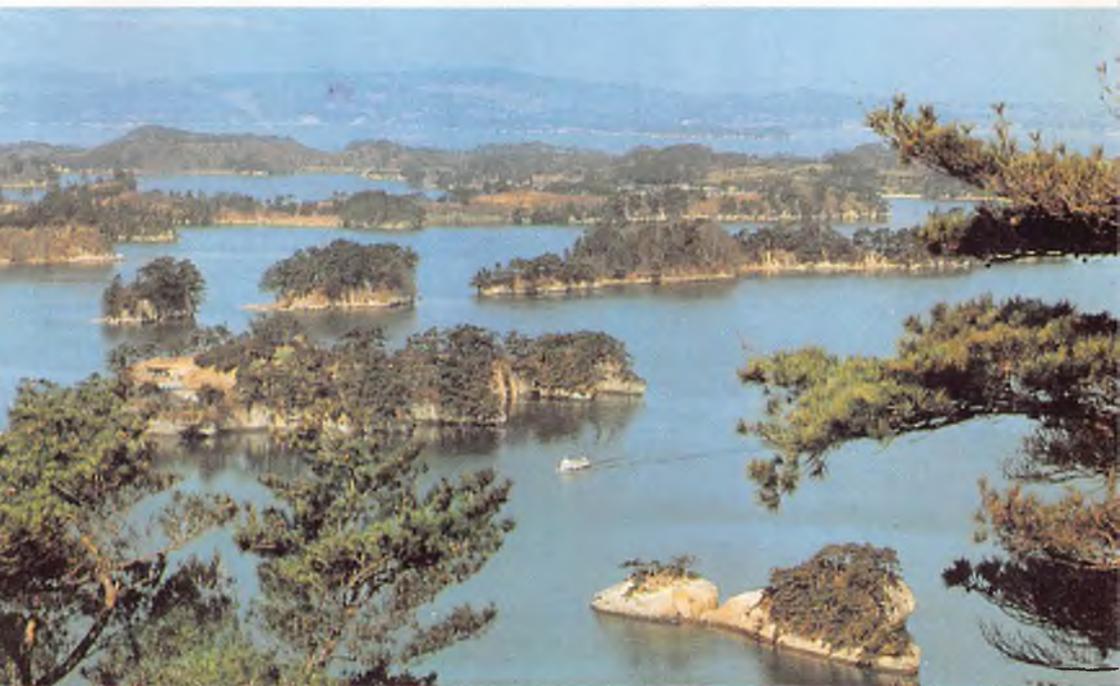
I frutti che diede questa donna, capace di sacrificarsi fino all'estremo, sono ben visibili: in una terra dove i cristiani nel 1929 erano un'esigua minoranza, fece fiorire l'albero salesiano in maniera prodigiosa.

Leggiamo, dunque, «LA MONTAGNA SOLITARIA» che vede la luce nel ventennio della morte della biografata, sotto il fascio di questa luce, spogli di quell'idea falsa dei santi senza debolezza alcuna, disincarnati! «Chi è senza peccato tiri la prima pietra» (*Gv* 8,7). Risulta che suor Letizia fu molto amata, molto ammirata, seguita, aiutata e venerata persino dalle Autorità giapponesi, che le decretarono due altissime onorificenze. Persino dai non cristiani, dai Bonzi stessi...

Roma, 24 settembre 1983.

M.D.G.

«Speranza dei confini della terra e dei mari lontani. Gli abitanti delle lontanissime isole stupiscono, o Dio, davanti ai tuoi prodigi» (Cfr Sl 64).



1) «Veleggiarono per cinquanta giorni, sempre incontro alla luce. Del Giappone sapevano ciò che il libro di geografia aveva loro svelato: un arcipelago all'estremo oriente, detto il Paese del Sol Levante»... (pag. 8).



2) «Le missionarie si trovarono davanti alla casetta d'affitto: un giocattolo da bambole, in legno. All'interno trovarono leggerissime pareti scorrevoli: niente mobili. Camminando, il pavimento scricchiolava e traballava» (pag. 13).



3) La collina di Beppu con i suoi laghetti bollenti e le sue sorgenti fumanti (pag. 21).

4) Beppu, la casa-ospedale che l'ottimo salesiano don Torquinst comperò per le FMA. Suor Letizia andava abbastanza spesso a Beppu per le necessarie riparazioni e rifiniture della parte di casa abitabile, che don Torquinst aveva donato, così che nel 1931 vi si stabili, formando una seconda comunità (pag. 21).



5) «Era passata la stagione delle piogge. Una donna ancora giovane, salì un mattino la collina e andò a bussare alla porta della casa dei "Piccoli Gigli". Disse: "Prendete questa mia bambina, tornerò se...". Aveva i segni della morte sul volto (...). Suor Letizia diceva, ninnando la piccola: "Ecco, inaugureremo l'opera della Santa Infanzia". Il giorno dedicato alla Madonna del Rosario la battezzarono. Non aveva che sette o dieci mesi. Qui è fotografata verso i tre anni. Si chiama Akiko Maria Ausilia» (pag. 31).



6) Dopo un corso di Esercizi Spirituali dell'anno 1934. Le tre novizie sedute a sinistra, accanto a suor Letizia sono suor Maria Nakamura, suor Elisabetta e suor Monica Hirate. Nel centro, con la lunga barba bianca, siede monsignor Cimatti.

Le tre novizie nel giorno della loro Professione religiosa (pag. 36).



7) «Sopra il "Sayuri" c'era una pagoda con bonzeria. Suor Letizia, con un gesto ecumenico "ante litteram", invitò i Bonzi e alcune Bonzesse a visitare il suo piccolo mondo messo a festa» (pag. 37).





8) Il principe Takamatsu, fratello dell'Imperatore, in visita al «Giardino dei piccoli Gigli» a Beppu, nel 1940 (pag. 38).

9) «Si cominciò lo sterco, risuonò secco il colpo dei martelli, stridette la pialla. Nel marzo del 1940 vi fu la posa della prima pietra a MIKAWAJIMA. Funzionò da padrino l'ambasciatore d'Italia. Come una generazione d'amore, in nove mesi la casa fu pronta e il 4 dicembre monsignor Doi ne presiedeva l'inaugurazione». Purtroppo di questa casa, che andò bruciata, non si ha che la presente stampa ricavata da un periodico (pag. 52).





10) «Le suorine, in tuta (monypei), com'era d'obbligo, non appena riuscivano a trovare un po' di vettovaglie, se le caricavano sulle spalle e salivano a piedi l'erta montagna ov'erano sfollate con gli orfani, ormai quasi tutte le suore, italiane e giapponesi, e la fame era nera» (pag. 65).

10 a) Il lago di Yamanaka (pag. 65).





11) La «Santa Infanzia» dal 1948 al 1971. Al centro suor Letizia (pag. 90).

12) «Adam fu smobilitato verso la fine del 1948. Dalla Pennsylvania scriveva a suor Letizia: "Voglio ringraziarla delle preghiere che ha fatto per me, per quelle delle suore e dei ragazzi. Madre Begliatti, io non potrò mai dimenticarla... Ora sono in civile e sto movendo i primi passi verso la realizzazione dei miei piani futuri"... Dal 1950 le lettere di Adam incominciarono a portare l'intestazione: "Maryknoll Junior Seminary". Aveva realizzato i suoi piani sulla linea di colei ch'egli chiamava la benefattrice della sua vocazione» (pag. 89).





13) Una delle antiche torri di guardia, tuttora esistenti, che circondano in parecchi punti la vasta area dei giardini e dei palazzi imperiali, a cui si accede dai ponti che sovrastano i canali delimitanti l'area stessa (pag. 104).

I sovrani nella loro vita privata.

13 a) Hiro Hito trapianta il riso (pag. 104).



13 b) L'Imperatrice cura i bachi da seta (pag. 104).



14) Shiba Keyko Samà le cantò l'«Ave Maria» di Gounod e, sommamente commossa, le porse la propria fotografia con dedica (pag. 114).



15) Nel trentesimo dell'arrivo delle prime missionarie in Giappone. Celebrazione a Tokyo, il 16 dicembre 1960. Delle prime sono presenti suor Begliatti Letizia, suor Conte Giovanna, suor Tomatis Maria (pag. 119).



15 a) La comunità di Akabané-dai nel 1962, presente madre Elba Bonomi (pag. 119).





16



16 a



16 b

16) Suor Letizia nella fotografia fatta per il passaporto. Aveva quarantacinque anni. Non aveva mai presentato domanda per le Missioni. Scrisse alla partenza: «Sono partita da Nizza angosciata... Spero che l'acuta sensazione del mio sacrificio non dispiaccia al Signore...» (pag. 7).

16 a) Pur affetta da leggero strabismo, suor Letizia risultava tuttavia una matrona (pag. 4).

16 b) Il Ministero delle Opere sociali la decretò, al tramonto della sua vita l'onorificenza del 'Sacro tesoro' - di quarto grado (pag. 120).

16 c) ...ma più che con la medaglia d'oro del 'Sacro Tesoro' brillava ormai, su quel cuore vicino a spegnersi, una corona di scaglie di stelle (pag. 120).



16 c



17) I funerali di suor Letizia Begliatti. Qui a fianco la stele donata dai parenti; la suora fotografata di lato è suor Grossi Santina (pag. 127).





18) «Arrivata la primavera del 1973, il cortile di Akabané-dai si riempi delle exallieve, del Seibi Home. Fu un giorno felice, come se "Incho Samà" fosse presente» (pag. 129).

I.

A ORIENTE

Come una foglia morta

Durante i 365 giorni del 1975 il dottor Okawara Katsuchiro era passato chi sa quante volte davanti ad una chiesa cattolica, andando e venendo nell'esercizio della sua professione in Tokyo. E non se n'era mai accorto.

— E poi, dottore, che cosa le è capitato?

— Poi, un bel giorno, ho bussato alla porta di quella chiesa per far battezzare il mio bambino, pur ignorando tutto ciò che riguarda la fede.

— Ma perché l'ha fatto?

— Bussando a quella porta mi sentivo un naufrago. Desideravo con tutta l'anima dare qualche cosa di buono, di sicuro a mio figlio. Sentivo che ciò sarebbe stato possibile solo col battesimo.

— E adesso?

— Adesso io e mio figlio siamo battezzati. Presto lo sarà anche mia moglie.

— Ma com'è giunto a questo?

— Pensando ai miei ventinove anni di vita, ne sentivo l'inutilità! li vedevo trascinati via come foglie morte dalla corrente di un fiume sconosciuto. Al momento del mio battesimo ho sperimentato una commozione e una intensità di sentimenti che mai avevo provato prima. Posso dire che il nuovo legame contratto con la Chiesa, confrontato con i miei precedenti trent'anni, è un legame che ha donato alla mia vita una pienezza e una dignità finora sconosciute... (Il dottor Okawara Katsuchiro ha rilasciato quest'intervista ad un redattore dell'agenzia missionaria AIMIS riportata da *Avvenire* il 3 Gennaio 1977).

Il dottor Okawara non sapeva che un fatto simile era già avvenuto in Giappone. Un fatto che dà inizio alla nostra storia.

Lo Spirito spira dove vuole.

Agli inizi di questo secolo un nobiluomo, Natzuki Hirate discendente di Samurai, se ne andava per la sua strada in Tokyo proprio come il dottore Okawara, quando vide davanti a sé un uomo vestito in una maniera strana: sottana lunga e cocolla marrone, sandali ai piedi, capo scoperto con i capelli tagliati a corona. Dal naso lungo si capiva che era uno straniero.

Il signor Natzuki (che significa gioiosa estate) lo aveva seguito per curiosità... Troppe volte non sappiamo da che spirito siamo guidati!

Per quell'uomo, non solo il suo nome gli corrispondeva nella estate, ma in tutte le stagioni della vita. Era convinto di aver raggiunto quella felicità a cui una creatura può aspirare quaggiù: buona salute, ottimo impiego governativo, una bella casa di legno odorosa di resina col giardinetto intorno ben curato, il minuscolo lago e i pesci rossi sempre in movimento; una bella e buona moglie che gli aveva già regalato una figlia, Gloria o Ei ed un ragazzo appena nato: Bambu. No, non aveva più sogni né desideri anche perché era un uomo saggio, con quel pizzico di elegante malinconia che distingueva, allora, il giapponese riuscito, completo, perfetto.

Ma il non avere aspettative non pone al riparo dalle sorprese.

«Gioiosa Estate» aveva visto lo straniero vestito di marrone entrare in una casetta posta accanto ad un povero edificio di forma inconsueta: una pagoda cristiana. Camminando, la curiosità era diventata sete, arsura. Aveva bussato, s'era levate le scarpe, era entrato...

Proprio a lui che non aveva più desideri né domande da porre alla vita, Cristo si era rivelato come la novità suprema dell'universo, come la risposta unica esauriente ad ogni perché, come la gioia perfetta nel dono perfetto d'un amore impensabile prima d'allora e sconvolgente.

Il francescano gli aveva anche detto che nel sud del Giappone era più agevole servire il Dio dei Cristiani perché là e particolarmente a Nagasaky le «pagode» cristiane erano grandi, belle e molto frequentate, anche se soltanto dal 1868 il governo aveva concesso la libertà religiosa. E il signor «Gioiosa estate» aveva incominciato a sognare il sud.

Battezzato con la famigliola, un bel giorno aveva contagiato il fratello maggiore, professore di liceo a Tokyo. E tutti e due avevano optato per il Kyushu. Il professore s'era felicemente stabilito a Nagasaky ove dirigeva la scuola cattolica dei Marianisti. «Gioiosa estate» ora Agostino, s'era trasferito a Miyazaki.

I conoscenti, gli amici, i parenti stessi avevano crollato il capo, in un silenzio rispettoso. Però, dov'era andata a finire la loro saggezza? Cento giapponesi su cento sognavano di vivere a Tokyo, magari in una povera stanzetta, magari senza speranza di migliorare la propria condizione, e loro!?

Ma là, nel Kyushu, come suonavano a distesa le sacre campane della cattedrale di Nagasaki e quelle della prima chiesa di Miyazaki! Com'era contento il cuore e in pace la vita!

I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice

Nel 1925 erano giunti in Giappone i primi salesiani: un'équipe magnifica guidata da un santo: don Vincenzo Cimatti. E il Vescovo di Oita, la città capitale di provincia, aveva loro affidato la parrocchia di Miyazaki.

La figlia terzogenita di Agostino Hirate e di Rosa (già fior di susina) sua moglie, contava a quel momento quindici anni e si chiamava Hanakò (o piccolo fiore). Don Cimatti le aveva detto: «Impara l'italiano perché poi verranno le suore, le figlie di Maria Ausiliatrice».

Le figlie di Maria Ausiliatrice! Hanakò le aspettava con quella specie di curiosità — sete dall'alto — che aveva sconvolto i piani e la vita di suo padre e di suo zio a Tokyo.

Don Cimatti, don Margiaria, don Liviabella, don Tanguy s'erano divisi la parte di diocesi loro affidata, ed erano sempre in cammino su e giù per il Kyushu quando non erano a tener concerti magari ad Osaka o a Tokyo o in Corea e persino in Manciuria. Restava a Miyazaki don Antonio Cavoli, parroco. E Hanakò si era vista investire delle funzioni di presidente di A.C.F., di presidente delle Conferenze di San Vincenzo, catechista dei piccoli cristiani e dei catecumeni, un po' sacrestana e un po' viceparroco... Intanto continuava ad andare a scuola, quasi sola donna — a quei tempi — fra tanti ragazzi.

E aspettava le figlie di Maria Ausiliatrice!

Nel marzo 1929 don Cimatti era rientrato in Italia, suo malgrado, per partecipare al Capitolo Generale dei Salesiani e alle feste della beatificazione di don Bosco. Recatosi dalla madre generale delle figlie di Maria Ausiliatrice, suor Luisa Vaschetti, l'aveva supplicata: «Le suore, madre, le suore per il Giappone!» E madre Vaschetti aveva detto di sì,

incominciando a pensare chi mandare, mentre le passavano davanti come diapositive in lunghissima fila, tanti volti incorniciati in bianco e nero.

Proprio in quei giorni le era giunto all'orecchio qualche cosa da Tortona, dove l'orfanotrofio «San Giuseppe» camminava a fatica... Però camminava! E le redini le teneva bene in pugno da circa sei anni suor Letizia Begliatti.

Affetta da leggero strabismo, quella suor Letizia risultava tuttavia una matrona. Donna di forte carattere, d'intelligenza pronta e di vasta cultura, tenace di volontà, aveva doti di governo e cuore di madre, con quelle impennate che sono proprie dei cavalli di razza. Qualcuno l'aveva definita «terribile» perché non aveva capito.

Nata nel febbraio del 1885, a San Giorgio di Viola (Cuneo) era stata posta in collegio, dopo le classi elementari, dai genitori possidenti terrieri, a Nizza Monferrato presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Terminati gli studi superiori, aveva deciso di consacrarsi al Signore nella famiglia di don Bosco. Anche per lei giovane insegnante, pronta a cogliere allori dalla vita, «un Dio stava in agguato». Per tappe, da Nizza era passata a Casale Monferrato, poi a Varazze, poi ad Acqui, educatrice apprezzata e valente e ormai con compiti di responsabilità, e finalmente a Tortona.

In quel 1929 contava 44 anni di età e si era fatta le ossa con fatiche di ogni genere: creazione di scuole, costruzione di edifici, mancanza del necessario e di mezzi, nonché attacchi da parte di anticlericali, particolarmente astiosi contro il maestoso collegio dell'opera San Giuseppe, donato dal reverendo don Ravazzano, ma ipotecato e per di più, costruito su terreno franante. Inoltre difficoltà interne e calunnie all'esterno. La situazione da anni era tutta una spina, tanto che un giorno — a Nizza, nel 1923 — dopo una seduta di consiglio delle superiori tra cui era suor Begliatti, questa, udito che si doveva nominare per colà una nuova direttrice, aveva esclamato: «Disgraziata colei che capiterà là dentro»! Quindici giorni dopo, quella «disgraziata» era lei, in obbedienza. Ciò che operò è assolutamente positivo. Ciò che soffrì affiora, in parte, dalla lettera d'addio a madre Vaschetti che leggeremo.

L'ispettrice, suor Felicina Fauda, un bel giorno — anzi un brutto giorno — aveva perso la pazienza: l'istituto di Tortona ingoiava danaro come un drago e nessuno era contento. Quasi che la colpa fosse tutta sua, suor Letizia si era sentita piovare addosso una ramanzina coi fioc-

chi, l'ultimo dei quali era stato che lei — l'ispettrice — ne aveva basta e non la voleva più... Ecco ciò che era giunto all'orecchio di madre Vascetti, che sapeva, non solo le spese per Tortona, ma anche le lacrime amare e nascoste della direttrice. Le scrisse da Nizza... «In segreto fra me e te: ti senti la vocazione per le missioni? Ieri durante la recita del rosario mi attraversò la mente il pensiero della inaugurazione delle missioni del Giappone, senza avere chi mettere a capo. In quell'attimo mi saltò fuori il tuo nome (lei sapeva cosa fare di suor Letizia!). Che cosa ti sembra? Prega e rispondimi a Torino, ma non stare a dirmi: non sono capace, ecc. ecc. Dimmi sì o no, semplicemente. Il resto lo farà il Signore e c'intenderemo... ». Era il 28 ottobre 1929. Il 4 novembre suor Letizia rispondeva:

«... Madre, se lei crede che la volontà di Dio stia oggi nel passare sopra a tutte le deficienze di un soggetto indegno di ogni cosa bella e grande, io — raccomandandomi con tutta l'anima al nostro Beato (don Bosco era appena stato beatificato) qui presente nella sua reliquia, e scongiurandolo a pensarci lui perché per colpa mia, ella non abbia a sbagliarsi, le dico di cuore, fra tutte le mie paure il mio cordiale, umile sì»!

Sigillata la lettera, in quella sera amara, la posò sotto il reliquiario che conteneva la teca *ex carne* del Fondatore; chinò la testa, pianse. Ma tese la vita come una corda in un sì senza ritorno.

Diciamo subito che suor Letizia era piena di difetti (e chi non ne ha scagli la prima pietra), ma quante eccellenti virtù sorgevano da quei difetti che non cessava mai di combattere. Forse sarebbe più esatto dire che aveva pochi difetti molto visibili, e molte virtù nascoste: la finale però era sempre bella e buona, feconda perché fecondata dall'umiltà e dalla rettitudine dell'intenzione.

A Tortona quando lo seppero, piansero anche le suore e le ragazze. Lei scrisse su di un suo taccuino: «In che cosa consiste il distacco? Nel lasciarsi morire nel cuore degli altri». E partì.

Che fosse amata a Tortona lo dicono in tanti.

Ciò che commuove è un quadernetto che abbiamo trovato nelle carte di suor Letizia. In bella scrittura una fanciulla segnò sessantasei atti di virtù o sacrifici o fioretti come si chiamarono per tanto tempo. Oltre a dimostrare quale fosse l'educazione che l'ottima direttrice sapeva dare per la vita, quei fioretti dicono — e siamo all'inizio dell'anno

scolastico 1929-30 — come il pensiero affettuoso della giovinetta, che non si firma, corresse continuamente verso il lontano Oriente.

«Sto a scuola con il mal di capo perché la signora direttrice non abbia a soffrire durante il lungo viaggio di mare».

«Volevo fare le smorfie alla medicina, ma la bevvi con piacere, perché la signora direttrice possa presto indurre i giapponesi a bere il sangue di Gesù Eucaristico».

«Verso sera volevo fare una passeggiata: vi ho rinunciato perché i giapponesi camminino presto sulle vie del buon Dio».

«Volevo cantare una canzone non troppo bella, ma ho taciuto con l'intenzione che i giapponesi imparino presto le lodi della Madonna».

«Non avevo voglia di studiare la lezione, ma non lasciai di compiere il mio dovere con l'intenzione che la buona signora direttrice e le care suore partite per l'Oriente possano imparare presto il giapponese e così salvino molte anime».

«Taccio a scuola e per le scale perché la signora direttrice impari presto la lingua giapponese».

«Volevo disubbidire alla mamma ma non lo feci perché la nostra cara direttrice sia ubbidita dai giapponesini».

La giovane continua con un crescendo commovente: non s'incipria perché suor Letizia possa cancellare dal volto dei giapponesi la polvere dell'idolatria; tace perché le loro labbra si aprano presto alla preghiera; obbedisce alla mamma e alla nonna perché suor Letizia sia obbedita prontamente; prega con fervore perché i primi convertiti di suor Letizia siano fervorosi nei loro doveri religiosi e convertano altri alla fede; è modesta perché un bambino giapponese abbracci presto la santa religione cristiana; è indisposta, ma va ugualmente a scuola perché siano alleviate a suor Letizia le fatiche della missione; si mortifica nel cibo perché la sua ex direttrice non debba incontrare troppe privazioni nella sua vita di missionaria; mangia la minestra insipida perché suor Letizia trovi sempre chi offra l'obolo e il sostentamento necessario; si proibisce una sgarbatezza perché i piccoli giapponesi ascoltino presto l'ispirazione di Dio che li chiama alla sua mensa divina; rinuncia alla frutta, al cinematografo, a difendersi...

Periranno tutti i blocchetti degli assegni bancari, ma questo quaderno non perirà: è stampato in oro nei libri del Cielo.

Da Venezia, già sul «Viminale», il 22 ottobre suor Letizia scrisse a

madre Vaschetti: «Ho riservato a quest'ultima ora di permanenza in patria il mio saluto a lei, la cui immagine mi è rimasta nel cuore, teneramente consolatrice e sorgente, ad un tempo, di struggente dolore. Sono partita da Nizza angosciata (foto 16) e tale sono rimasta fino ad oggi... spero che lei, che mi ha sempre compresa, mi comprenderà anche in quest'ora estrema di separazione più amara forse di quella della morte. Una sola notte, nella mia vita, fu dolorosa quanto quella che seguì alla mia partenza da Nizza: l'ora della morte della mia cara mamma, nella quale mi parve che fosse crollato per me tutto il mondo e che fosse inutile vivere ancora! Spero che l'acuta sensazione del mio sacrificio non dispiaccia al Signore e gliela offro anzi come tributo e preghiera perché non ho altro. Sono tanto sgomenta della responsabilità che davanti a lei ho assunta; della fiducia ch'ella ha avuto in me e per questo solo, non per la prospettiva dei sacrifici, ho di tanto in tanto un segreto pentimento del mio sì. Lei pregherà per me, vero? Me lo ha promesso nel suo caro abbraccio, come io le ho promesso fra le lacrime di fare del mio meglio per consolarla. Le ripeto ora, madre, quella promessa. Con l'aiuto della Madonna custodirò e praticherò i suoi consigli. Mi perdoni il passato. Mi benedica per l'avvenire. A Genova mi hanno consegnato l'ultimo suo dono: il bel crocifisso così caro, così caro per me... Gli ho subito dato un bacio pieno di lacrime per avere da lui la forza di soffrire senza rimpianti. Quando ventimila chilometri mi separeranno da lei — ed io me li sento già tutti pesare sul cuore come se mi togliessero la vita — il Crocifisso sarà davanti a me... Fisserò la Madonna ritta ai piedi della croce e farò da Maddalena anch'io. Nella mia nuova vita, intessuta di sacrifici e di fatiche, non dimenticherò mai la casa di Tortona per la quale tanti crucchi lei ha e tanti ne ha avuti anche per mia colpa. Vorrò essere generosa perché Dio la benedica e la prosperi... Le bacio la mano che mi guiderà sempre e che mi benedirà ogni giorno perché la mia pochezza sappia, con l'aiuto di Dio, offrirle qualche frutto...» (v. appendice I, p. 131).

Anima squadernata, sincera fino allo spasimo: questa è suor Letizia. L'albero — appunto — si conosce dai frutti (*Lc* 3,9).

«Andando gettava il seme e piangeva»... (*Sf* 125,6).

Poi la pioniera delle missioni del Giappone tirò un velo sul passato e nessuno ne seppe più nulla. Ma custodiva in tasca — e la custodì sempre — una lettera di madre Vaschetti. Nel primo mattino di mare — davanti a un'alba grigia — le pareva danzassero sulle onde queste

parole, lette mille volte: «Mi pare che sia proprio la volontà di Dio che tu gli offra te stessa in olocausto». E si era segnata su di un piccolo notes una data così: «Coincidenza che mi interessa e mi commuove: nel 1885 don Bosco sogna la futura missione del Giappone. Nel 1885 nasceva quella che sarebbe stata l'indegnissima pioniera dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone». Lei!

Veleggiarono — erano con lei cinque suore giovanissime — (Conte M. Giovanna, Gregorat Teresa, Mozin Sibilla, Reynaud Adele, Tomatis Maria) per cinquanta giorni, sempre incontro alla luce. Del Giappone sapevano ciò che il libro di geografia aveva loro svelato: un arcipelago all'estremo oriente, detto il Paese del Sol Levante (foto 1).

Note di viaggio

Suor Letizia tracciò le sue «note di viaggio» a matita su di un quadernetto rigato per la quarta classe elementare.

Il 26 erano a Brindisi. Una signora gridò loro dalla banchina: «Suore mie, dove andate»? Risposero: «In Giappone».

— In Giappone?! Oh, povere figliole! Gente, venite a vedere: vanno fino in Giappone».

Poi il mare aperto. Suor Letizia conservò fino alla fine della vita quel quadernetto. Segnava le tappe: 30 ottobre porto Said, 31 Suez, 2 novembre Aden, 4 Massaua, 11 Karachi - Bombay, 19 Colombo. (Ceylon, oggi Srí Lanka).

Dalle note più nessun segno delle lacrime versate, ma la serenità consapevole dell'anima che si è gettata perdutoamente nelle braccia del buon Dio...

«Il risveglio nel bel porto di 'Colombo' dopo una notte quieta e tranquilla, è pieno di ristoro e l'anima è pronta a tutte le impressioni di questa meravigliosa natura orientale. Dai finestrini spalancati delle cabine entra a fiotti l'aria marina coll'acuto odore caratteristico dei grandi porti... Dal ponte lo sguardo svaria qua e là sui fianchi e sulle bandiere di cento navi, mentre ha inizio l'allegro movimento delle barche intorno al 'Viminale' e il vociare dei facchini e dei passeggeri. Ma la prima ora è sempre di Dio. Chiudiamo dunque gli occhi e ci rifugiamo in cabina, che diventa per un'ora il nostro paradiso, mentre di fronte a noi i viaggiatori di ponte, indù e buddisti, fanno le loro abluzioni di rito

e s'imprimono sulla fronte il segno bianco della loro religione come dichiarazione del dovere compiuto. A Messa finita, col profumo di Dio nel cuore, saliamo a spaziare con lo sguardo sull'ampio porto, passando in rassegna le navi più vicine. Ci sarà qualche piroscampo italiano? Sì, ecco il 'Caprera' che partirà oggi stesso. Più in là il 'Rosandra' giunto stamane dalla Cina. Dall'altra parte — oh sorpresa — il 'Città di Genova'»...

Suor Begliatti, appoggiata al parapetto del ponte, s'abbandonò ai ricordi. Due anni prima aveva accompagnato da Tortona a Genova, in gita scolastica, le alunne che «per la squisita gentilezza del Comandante» erano salite a visitare, appunto il «Città di Genova», avevano pranzato a bordo, servite da camerieri in guanti bianchi; avevano gridato insieme: «Siamo missionarie! e s'era levato il canto dei loro giovani cuori: «Chi in Cina vuole andare, lasci il lido e corra al mare». Ed ora suor Letizia scriveva sulle note di viaggio: «Chi mi avrebbe detto allora che avrei riveduta quella nave, in ben altre acque, da un'altra nave, io nell'andata ed essa nel ritorno»?!

Don Marega la scosse dai suoi ricordi: «Andiamo a visitare la città». E le sei pellegrine scesero a terra. Copiamo direttamente dal quadernetto che svela un intelligente spirito d'osservazione, in questa donna matura e un'elegante capacità d'espressione: due sue particolari caratteristiche.

«Eccoci dunque nella più bella città dell'isola Ceylon. Vie ampie piene di luce e di sole, fiancheggiate da alti palazzi, da negozi d'ogni genere europei ed orientali, dalle vetrine stupende sfoggianti mercanzie d'ogni specie, dalle più necessarie alla vita, alle più fini superfluità nazionali ed importate; dalla comunissima ed elegante scatola di the profumato, a tutte le altre meravigliose produzioni di questa terra fatata... Di tratto in tratto, al biancore degli edifici fanno sfondo verdi giardini con altissimi ciuffi di palme e, agli incroci delle vie e all'aprirsi sulle piazze, lunghe file bene allineate di automobili e di rixos, le carrozzine ad alte ruote tirate da un indiano col suo svelto passo di corsa. Nel curioso andirivieni di tanta gente, ci passano davanti alcune donne nel loro tipico costume a colori, drappeggiato e orlato di merletti, con giri di collane al collo e al braccio, pettinatura semplicissima con scriminatura nel mezzo: paiono dare veramente ragione alla rinomata avvenenza delle donne dell'isola. E sfilano arabi e indiani dalle larghe sottane striate o quadrettate, dai turbanti rossi e dai fez neri, con le

loro gambe lunghe e sottili, uomini avvolti alla vita da un unico indumento simile ad un lenzuolo, o più sommariamente ancora, con una sola fascia più o meno ampia intorno ai fianchi, visi scuri e visi gialli; teste lanose e teste rapate; acconciature femminili su teste maschili con capelli legati a treccia o mazzocchio... pare davvero che ogni razza e ogni costume siano qui rappresentati».

Visitarono una maestosa pagoda. All'uscita — dopo aver ammirato pitture e sculture bellissime tra cui un Budda di cinque o sei metri, coricato sul fianco in atto di pensosa inazione — suor Letizia sostò presso un altare ornato di stupendi fiori bianchi.

«Colsi il momento giusto e ne asportai in fretta alcuni per portarli sul 'Viminale' alla nostra Madonna». Infatti viaggiavano con una bella statua di Maria Ausiliatrice da intronizzare regina della loro missione, ed era esposta in cabina. Continua suor Letizia: «Mi dissero: Uh i fiori di Budda alla Madonna?»

Rispose: «Sì, perché?»

— Sono contaminati!

— Oh no. Li hanno santificati la fede e l'amore! così potessimo elevare e intronizzare, come questi fiori, l'amabile segno della nostra redenzione.

Il 20 novembre scriveva: «La nostra nave fila su di un mare di perle». Il 22 «l'oceano ha l'aspetto di una immensa lastra celestina leggermente increspata, da parere vetro smerigliato... Ci vuole un vero sforzo di volontà per ritrarre gli occhi dall'enorme drappo di seta cangiante, con tutte le sfumature degli azzurri più chiari, e fissarli sui rigidi chiodi della scrittura giapponese»...

Sì, studiavano, aiutate dai missionari che viaggiavano con loro, o almeno tentavano di studiare gli ideogrammi e la grammatica del Paese verso cui veleggiavano. Ma erano come in dormiveglia, infatti scriveva suor Letizia con gustosa ironia: «Cara grammatica, sonnifera più che l'oppio, per quest'oggi ti saluto».

Entrarono, il 23 novembre, nello stretto di Malacca costeggiando l'isola di Sumatra. Il 24, la maestosa nave italiana entrò nel porto di Penang; un'isoletta della Malesia che rimarrà poi sempre scolpita nel cervello delle sei missionarie inorridite.

Don Marega le condusse a visitare il tempio del dio serpente. Però nel tempio i serpenti erano molti, per buona sorte intorpiditi da aromi narcotizzanti che ardevano in enormi bracieri.

«Pervase da un invincibile ribrezzo — scrive suor Letizia — percorriamo rapidamente il recinto... poi usciamo senza voltarci indietro, con l'animo compreso della più grande commiserazione per tanti fratelli avvolti in tenebre così dense» (da adorare i serpenti).

Alcuni ragazzetti addetti ai bracieri, le avevano seguite e offrivano loro, come talismani, pelli di serpente da acquistare e fuscilli d'incenso da accendere al loro dio «Cio-shin-kow», il più grosso dei serpenti, fortunatamente sotto griglia... E ancora un gesto che svela suor Letizia: tolse di tasca una medaglietta di Maria Ausiliatrice e la lanciò tra i vasi di rame su cui dormivano i «divini» serpenti, supplicando: «Và e prendi tu o Vergine, luce di Dio, il culto di tanti infelici, forse in buona fede»...

Don Marega fotografò il «Gran Cobra» mentre le missionarie talonavano velocissime lungo il viale.

Il 26 novembre toccarono Singapore, la porta dell'Estremo Oriente. E poi su su fino a Hong Kong, fino a Shangai dove sostarono per quarantotto ore presso i salesiani. Le missionarie della Cina invece erano nell'interno, ossia nel Kwantung, Shiu-Chow e Ho-sai dal 1924. Mandarono loro un saluto con uno stringimento al cuore, sapendo le scorrerie dei «Boxers» e i tanti pericoli che dovevano affrontare.

Lo-Pa-Hong, l'alfiere cristiano di Shangai andò a salutarle. Suor Letizia non avrebbe mai pensato a quale crocicchio si sarebbe incontrata ancora con quel nome...

Per il Canale di Korea la nave entrò nel mare interno giapponese e il 14 dicembre le sei missionarie — le pioniere — si trovarono di fronte a Kobe (Ósaka), sul Pacifico.

Scrive suor Begliatti, concludendo le sue note di viaggio: «Subito osserviamo la differenza fra il Celeste Impero e questo del Sol Levante: le barche nel porto sono pulite, i barcaioli ordinati con lunghi pantaloni bianchi stretti alla persona e con i guanti a proteggersi le mani... S'avvicina alla nave un barcone di facchini che salgono svelti per la scaletta di corda che pende sui fianchi del 'Viminale' ma non è più lo spettacolo di cenci e di sudiciume visto in Cina»...

In Cina, a Shangai avevano veduto altro: avevano saputo che in giugno era stato catturato dai Bolscevichi don Dalmaso e poi rilasciato, fortunatamente. E che due missionarie arrivate dall'Italia il 3 dicembre — quindi da pochissimo — non avevano potuto proseguire per la re-

sidenza di Shiu-Chow «perché la strada ferrata è ostruita dai pirati» (così la *Cronaca*). La Cina era nel caos...

Dunque suor Letizia scriveva, in attesa di lasciare la 'casa' galleggiante: «e il nostro sguardo corre senza posa alla terra a cui ormai ci sentiamo legate e ripetutamente ci offriamo al Signore per essere là, le pure ostie che devono irradiare la sua luce d'amore»...

Ma d'essere lì pareva loro ancora soltanto un sogno.

Il risveglio

Fu come una fantasmagoria: una pellicola girata rapidamente. Quattro barbuti salesiani salirono a bordo. Suor Letizia dice che, al vederli, fu «come un soffio d'aria viva e fresca, profumata del profumo di Valdocco».

Ben presto le sei missionarie toccarono terra (ah, finalmente!) e si trovarono presso le Suore del Bambino Gesù dove pranzarono, servite da una giapponesina «dai passetti silenziosi». E subito dopo dovettero correre alla dogana, sempre scortate dai salesiani.

I loro bagagli riempivano il porticato d'ingresso. All'ordine di aprirli, suor Letizia girò la chiave del baule che conteneva la statua di Maria Ausiliatrice, la liberò dall'imballaggio, la sollevò in alto. La gente si affollò intorno. Salesiani e suore battevano le mani.

Il doganiere ebbe un breve sorriso, appena accennato, e fece segno di riporla né pretese vedere altro: non fece pagare nulla. I quattro missionari venuti da Miyazaki si presero a carico il trasporto di tutto e convogliarono le suore alla stazione.

Due giorni di treno — andando a sud — e le ossa rotte. E l'arrivo a Miyazaki. Come il treno si fermò, dalla piccola folla in attesa si levò un grido festoso: «Banzai, banzai!» (Evviva, evviva). I cristiani c'erano tutti, o quasi, con in testa la testa leonina di don Cavoli, il parroco.

«Banzai, banzai!»

Avanzò verso le suore il «Piccolo fiore» che già conosciamo: Monica Hirate: lesse in perfetto italiano un breve complimento. Le sei missionarie sentirono sciogliersi il cuore: asciugarono furtivamente qualche lacrima, sorridendo felici.

Monica spalancò i suoi occhi a fessura e li fermò sulla direttrice: quella, cioè che sarebbe diventata per antonomasia in Giappone «la direttrice», suor Letizia, e si disse «sì» il sì definitivo.

Una fanciulla s'avvicinò e offrì un mazzo di fiori, di crisantemi a «Incho Samá» (la superiora). Suor Letizia mormorò: «Oh per carità, non sono ancora morta!» Ma continuò a sorridere. Non sapeva che in Giappone il crisantemo è un fiore regale: stemma della famiglia imperiale.

Don Angelo Margiaria, presente con i missionari delle varie residenze, scrisse poi: «Un telegramma da Moji ci aveva annunciato: arrivano sei suole... (È molto difficile per gli orientali, cinesi e giapponesi, distinguere la pronuncia della lettera r dalla l). Altro che 'suole'! Erano sei ardenti missionarie capitanate da una donna forte come quella della Sacra Scrittura. Furono ricevute trionfalmente dai salesiani, dalla cristianità e soprattutto dalle aspiranti».

Aspiranti a che cosa? Ad essere figlie di Maria Ausiliatrice. E così sappiamo che in attesa non c'era solo il «Piccolo Fiore». Quelle figliole erano state contagiate e preparate da quel santo (è in corso la Causa di beatificazione) che si chiama don Cimatti, allora in Italia.

Continua don Margiaria: «Le suore si installarono in una casetta d'affitto da noi procurata (foto 2). Esse cominciarono subito lo studio della lingua e a prestare quei servizi alla chiesa (intende la parrocchia) per quel che potevano... L'ardore missionario di quei tempi era veramente apostolico ed è bello richiamarlo alla memoria. Però Miyazaki non doveva essere che la base di lancio per le opere imponenti dei domini. La situazione a Miyazaki presentava alcune difficoltà»...

È un delicato accenno alle molte spine che Dio concesse a suor Letizia in risposta al suo grido, allo sbarco nella terra a cui era giunta già macinata dal dolore: «Essere ostia».

La sorte dell'ostia è di essere immolata.

Si svegliarono, le sei suore, davanti alla casetta d'affitto: un giocattolo da bambole, in legno. All'interno trovarono leggerissime pareti di legno scorrevoli: niente mobili. Camminando, il pavimento scricchiolava e traballava: compresero i «passetтини striscianti» della giapponesina di Kobe.

Era inverno. Il vento entrava dalle fessure sibilando. Il «Piccolo Fiore» spostò un «separè» e trasse fuori da un vano sei «futon» ossia materassini o piuttosto imbottite. Le srotolò, le allineò sui «tatami» o stuoie, in una delle tre stanze del primo piano: quelli erano i letti.

Il mattino dopo le suore si svegliarono (nel senso letterale) con le

ossa peste. Ma suor Letizia disse: «Siamo nella novena di Natale: per prima cosa prepariamo la cappellina e il presepio».

Una rispose: «Sì, ecci!»! Starnutivano. Tossivano. E la gente, che conosceva degli italiani soprattutto il canto, le aspettava alla parrocchia come delle «butterfly»!

— Sembravamo ranocchie tanto eravamo rauche. E nessuna di noi sapeva di musica! — dice l'unica sopravvissuta di quella prima spedizione, suor Maria Tomatis (1983).

Il sabato seguente arrivarono, allegri, i missionari dalle loro diverse sedi, con grossi fagotti di biancheria, tonache, pantaloni e calze da lavare e da rattoppare. Ce n'era da spaventarsi. Ma suor Letizia non si spaventò. Ordinò, a traverso il confratello signor Guaschino, interprete, un grosso mastello. Si erano consultate tutte e sei sulle misure: diametro tanto, altezza tanto,... Forse sbagliarono a contare, forse sbagliò il traduttore, forse il falegname: arrivò un mastello gigante: impossibile farlo entrare nella casa da bambole.

C'era un portichetto a lato della casa. Divenne lavanderia.

Suor Begliatti volle che le sue cinque giovani compagne imparassero subito e bene il giapponese. Così il catechista della missione ed anche don Cavoli iniziarono le lezioni, seduti a gambe incrociate sul «tatami», ciò che per loro era un riposo. Per le suore quella posizione, con il libro sulle ginocchia, il pennello in mano e l'inchiostro di china sul pavimento era una tortura. Ma sorridevano, anzi ridevano quando sbagliavano, proprio come scolarette. Ogni tanto si distraevano: le une leggevano negli occhi delle altre il medesimo pensiero: «Lei» è sotto il portichetto e lava lava... Dicono: «Lavava dal lunedì al sabato».

Nessuna di loro era cucciniera e così preparavano il cibo a turno, una settimana ciascuna. Hanakò insegnò loro a cuocere il riso alla maniera giapponese, ma la cottura non riusciva mai così bene come quando mamma Rosa-Fior di susina lo portava pronto.

Gli occhi delle mamme, siano a mandorla o piccoli o grandi, vedono tutto.

Il Piccolo Fiore di mamma Rosa — il 24 febbraio del 1930 — aveva portato il «futon» nella casetta delle suore, aveva tolto il kimono, infilato un grembiule nero e don Cimatti — rientrato dall'Italia — le aveva posato sulle spalle una mantelletta pure nera. Significava che era ufficialmente aspirante: bussando alla porta dell'Istituto delle Figlie di

Maria Ausiliatrice, nate nel lontanissimo occidente, s'era sentita dire: «Sì, entra».

Significava che il Piccolo Fiore non apparteneva più a mamma Rosa, e che qualche volta pativa la fame: questo a lei non sfuggiva...

Una di quelle prime suore dice, ricordando: «Avevo una fame terribile. Al venerdì era digiuno. Ma allora si faceva penitenza sia a mangiare che a digiunare perché suor Letizia aveva disposto che il venerdì si cucinasse alla giapponese e si usassero i bastoncini invece delle posate. All'inizio era difficile che non cadessero dalle mani, e il the senza zucchero risultava ben poco appetibile...».

Anche suor Letizia soffriva e non solo per fame. Il denaro portato dall'Italia era svanito come ghiaccio al sole. Il parroco don Càvoli, dava loro un tanto per vivere. Un «tanto» che era molto poco. Sapete com'è: per chi dà, quel «tanto» è sempre troppo. Per chi riceve è sovente troppo poco. Del resto neanche lui navigava in acque abbondanti.

Era a carico delle suore anche la biancheria e la pulizia della chiesa come pure la fornitura delle ostie (*Cronaca* 3-2-30). Il compenso lo doveva dare il parroco o chi?...

A marzo le sei missionarie iniziarono le lezioni sull'etichetta giapponese: veniva la moglie del catechista ad istruirle:

— Quando ci si reca in visita, più la persona è autorevole, più aumenta il numero degli inchini...

Suor Letizia ricordò che Fior-di-Susina, consegnandole Kanakò-Monica ne aveva fatti sette e che lei s'era arrestata al terzo. Se lo legò al dito. Imparò a perfezionare gli inchini giapponesi.

Leggiamo dalla cronaca del 10 marzo 1930: «Seconda lezione di etichetta. Offriamo al Signore questa ginnastica a quattro zampe sui tatami, a cui le nostre gambe stentano ad abituarsi. Ridiamo per non far altro»... Forse avevano più voglia di piangere che di ridere, ma presto si abituarono.

Suor Letizia imparò le frasi d'inizio nelle visite alle autorità e a chiunque:

«L'onorevole tempo ci ha permesso di venire a vedere il vostro onorevole volto».

Una delle primissime visite fu per l'onorevole cimitero... Trovarono pronti otto posti per loro e otto per i salesiani: saggezza orientale di fronte a «sorella morte». Tornarono alla casetta di legno senza più saliva in bocca.

Quell'inverno 'l'onorevole tempo' fu pessimo; un freddo cane, avrebbero detto gli italiani, e piogge torrenziali. L'orario, poi, era massacrante. Il parroco celebrava la Messa alle ore 5,15: bisognava alzarsi alle 4,45. Alle 7,30 prima colazione. Alle 11,45 esame di coscienza e seconda colazione, poi la visita al Santissimo, nella cappellina di casa, che don Cimatti aveva benedetta di gran cuore. Alle 16,30 il the e la lettura spirituale. Alle 19,30 pranzo. Alle 21 l'ultimo momento della 'buona notte' tutto salesiano, le preghiere della sera e, finalmente il 'futon'.

Nella cronaca (stesa da suor Conte Maria Giovanna) è scritto: «Tranne due bracieri (a carbonella) non abbiamo altro, né modo di riscaldarci sia di giorno che di notte».

Un giorno il parroco venne alla casetta di legno col viso smorto. Disse: «Sono stati assassinati dai Boxers, in Cina, monsignor Versiglia e don Caravario»...

Commento di suor Conte: «Siamo impressionatissime. Don Càvoli ci dice alcune parole, esortandoci a lavorare solo per il Signore e ad essere pronte a dare la vita per Lui».

E suor Letizia, sul suo libriccino tascabile: «Un fascio di spine nel cuore, ma anche un fascio di luce!»...

Scintille

«Oggi Gesù Cristo è un personaggio molto familiare per i Giapponesi». Così scrive un giornale. Dalle statistiche, aggiornate al 1980, non si direbbe. In Giappone, su una popolazione di 117.057.485 abitanti, la percentuale dei cristiani risulta l'uno per cento o poco più. Ma quei giapponesi che, da inchieste e sondaggi, si dichiarano cristiani risultano invece il 20 per cento.

È un gioco di numeri?

No, non si tratta di un conteggio come per dollari o yen.

Come si spiega, dunque?

Sfogliamo il Vangelo e leggiamo: «Chi non è contro di noi, infatti, è per noi» (*Mc 9,40*). E «Trarrò tutti a me» (*Gv 12,32*). Qui navighiamo in acque misteriose. È vero che il mondo si sta spaccando in due, e le zone geografiche vanno a macchia d'olio verso l'ideologia comunista. Noi cristiani ci siamo abituati a dire, con dolore, che oggi tutto è disacrato, dissacrante, dissacrazione, pur sapendo che l'azione dello Spi-

rito si svolge nel profondo dell'uomo, più profondo del profondo subatomico. Del resto è di Gesù la domanda: «Il figlio dell'uomo, alla sua venuta (alla fine dei tempi) troverà forse la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

Mistero. Eppure tutto ciò che c'è di buono, di sano, di giusto nell'uomo è, al dire di Tertulliano, «naturalmente cristiano». Dio solo sa quanti comunisti d'etichetta sono in comunione con Lui... (cf a mo' d'esempio *L'imboscata di Dio* (SEI) e *Sangue sulle mani* (ed. Paoline di Maria Winowska) o quanti buddisti sono per Lui, e quanti musulmani ecc. ecc. sono per Lui.

Senza Dio l'uomo è un essere «irraccontabile». Sfugge dalle mani più che la sabbia fra le dita: non fa storia e, se la fa, la sua è una storia mostruosa. Ma, dentro o fuori della storia; ancorato e disancorato da Colui che l'ha fatto a sua immagine, resta sempre nell'ambito del disegno divino.

Suor Letizia tutto questo lo sapeva bene e lo ripensava mentre lavava i panni o in compagnia delle sue cinque giovani compagne, rattoppava, rammendava mentre i suoi diplomi dormivano in fondo a un baule. E qualche volta piangeva per la totale impotenza che l'obbligava a segnare il passo. Eppure il Dio «delle Isole lontane» aveva profetato anche per lei, con la bocca di Isaia, dicendo: «Le isole attendono la sua dottrina» (Is 40,4). E ancora: «O Dio nostra salvezza, tu sei la speranza delle Isole lontane» (cf Sl 65) (foto 1).

Ma lei come poteva rispondere, se aveva le mani legate? Sì, le mani e, per il momento, anche la lingua, che tuttavia si sarebbe snodata col tempo e con lo studio. Infatti, ricorda il «Piccolo fiore» che suor Begliatti aveva sempre a portata di mano il dizionario italiano-inglese e inglese-giapponese.

Don Càvoli era un uomo d'uno zelo paolino. Come di Paolo di Tarso è detto: «Uomo sempre arso, sempre audace, veramente indomabile, estremista, agitatore; folle d'una follia divina», così forse si potrebbe dire di lui, fatte le debite proporzioni. Sangue romagnolo, sprizzava scintille. È pur vero che anche nelle vene di don Cimatti scorreva sangue romagnolo, ma lui se l'era trasmutato nel «sangue dell'Agnello»...

Nacquero quasi subito dei contrasti con le suore e, nominatamente con suor Letizia. Non erano forse esse al servizio della missione ossia della parrocchia? Ma, come? Per che cosa? In tutto e per tutto. E come voleva di diritto il parroco. Tuttavia la direttrice (abbiamo già

detto che suor Begliatti fu chiamata per antonomasia, «la direttrice».) aveva in mano un libretto piccolo piccolo, di poche pagine eppure invalicabile: si chiamava «Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice» e portava il sigillo papale.

Suor Letizia era incaricata di svolgere la missione appena iniziata, su quella traccia e non poteva e non voleva scantonare né per sé né per le suore. Così quando diceva «no» con tranquilla fermezza, era molto difficile farle dire «sì».

Notiamo che gli accordi per la venuta delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone «presi con il signor don Rinaldi e colla Madre Generale» vennero così espressi in una lettera di Monsignor Cimatti: «Venne un primo nucleo nel 1929 con l'intesa che avrebbero preso cura dell'erigendo asilo e della educazione della gioventù femminile della città di Miyazaki» (lettera-Relazione del 5.3.1933 da Takabane-*Raccolta Crevacuore* 8). In quella medesima relazione è anche detto: «Per cause indipendenti dalla Missione, la costruzione dell'asilo fu dovuta ritardare e ancora di più la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice annessa all'asilo».

E Monsignor Cimatti precisa: «... Mi pare pure che fin d'allora (1930) si andassero delineando le difficoltà di un perfetto accordo, causato forse da incompatibilità di carattere e di vedute»...

Poi con tocco commovente: «Si soffrì da tutti, forse anche per la vicendevole stima che si aveva e si ha». La lunga lettera, indirizzata a don Ricaldone, dà la misura della virtù di don Cimatti: «Il Signore perdoni al sottoscritto, causa di tutto, i molti errori e mi aiuti per quanto si può a riparare il passato, mentre di cuore quotidianamente prego per lo sviluppo sempre più fiorente dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che non dubito essere destinate a fare un gran bene in Giappone». E fu profeta.

Dunque i contrasti c'erano.

Don Cávoli irruente. Suor Letizia inflessibile.

Quei di allora raccontano:

— Don Cávoli voleva subito affidare alle suore un'opera per i vecchi, opera che per altro era ancora da creare. Suor Letizia rispondeva: «Noi siamo per la gioventù».

Ed ecco, don Cávoli riuni alcune giovani cristiane e diede inizio a una congregazione autonoma, ciò che rispondeva, dopo tutto, ai desideri di Papa Pio XI. Quella congregazione fiorì: opera un gran bene.

Il fascio di spine e le scintille erano energia vitale, vestita — come la castagna — d'un riccio pungente.

Suor Letizia possedeva la capacità suprema di non lamentarsi mai; di non discolarsi mai e, del resto madre Luisa, che la conosceva 'ab intus' era a 20.000 chilometri di distanza. Quando fu costretta a scriverle, lo fece in termini di massima prudenza e di grande rispetto per tutti. La risposta fu: «Sta tranquilla, perché nuoti nella volontà di Dio».

Per le cinque giovani suore, molte cose restavano nascoste: nascoste nel cuore della direttrice. E la vita scorreva serena, allegra anzi, al ritmo del libriccino di cui sopra, nel limite del possibile con gli adattamenti ragionevoli, richiesti dalla situazione.

Una ventina di ragazzine passavano la maggior parte della giornata con le missionarie e il sentirle ridere spesso forte e schietto, le incantava. Poi venivano le ore di silenzio e una giornata intera ogni mese vissuta solo con Dio. Allora quel mucchietto di fanciulle — cristiane e pagane — imitavano i «nasi lunghi» tanto simpatici: tacevano aspettando che finissero di pregare.

Dal 29 luglio al 5 agosto le suore fecero gli Esercizi Spirituali annuali. Alle ragazzine era stato detto di non venire in quei giorni, ma qualche capatina la facevano ugualmente, ronzando attorno alla casetta nella speranza di udire, almeno, qualche risatina. Poi se ne andavano con una voglia matta che l'onorevole tempo si mettesse a correre un po' più in fretta.

Il 6 agosto suor Letizia diede ad Hanako tre lettere da leggere: erano delle ragazzine: una per «Incho samà», una per le suore, una per tutte insieme. Hanakò lesse: «Ormai speriamo che avrete finito di pregare sempre perché potremo tornare a giocare e voi a parlare. Noi siamo tristi perché da tanto tempo non siamo davanti ai vostri onorevoli occhi. Arrivederci presto» (dalla *Cronaca*, 1930).

L'erigendo Asilo continuava a restare «erigendo» anche se una signorina cristiana, Enami Sensei, maestra della missione, teneva un gruppo di bambini sotto l'età scolare propriamente detta, in una scuioletta d'affitto.

Don Cimatti (che stava per essere creato Prefetto Apostolico) mise le mani in pasta: offrì alle FMA di fondare in proprio un asilo. E parve una buona soluzione, che tuttavia si trascinò a lungo con alterne vi-

gende e sofferenze degli uni e delle altre (cf *Raccolta Crevacuore* p. 75-91). Ma, il denaro per terreno e costruzione dove prenderlo?

Suor Letizia scrisse a Torino, alla sua cara madre Luisa, tendendo la mano. Però, neanche una madre generale fa ciò che vuole. E il consiglio generale scartò la domanda. Suor Letizia ricevette un telegramma: «Mancano mezzi». Chindò il capo. Andò in cappella a pregare e le suore pure, dandosi il cambio.

Che cosa non può la preghiera? Otto giorni dopo un secondo foglio dell'*Imperial Japanese Telegraphs* fu recapitato a suor Begliatti. Diceva: «Riceverai prestito telegrafico appoggiato Kobe» firmato: Vaschetti.

E suor Letizia comprò il terreno per l'asilo. Avrebbe mai restituito quel prestito? Lo sperava. Lo voleva. E la sera il suo lume restava acceso a lungo mentre lei scriveva lettere e lettere ad amici, parenti e benefattori perché l'aiutassero. Intanto incominciò a disegnare l'asilo più l'abitazione per le suore, il tutto in stile giapponese. Il signor Guaschino l'aiutò a cercare gli operai per lo sterro. Ringraziando la madre generale, suor Letizia le faceva pure presente che mancavano tre suore: una musicista, una cuoca e, possibilmente, una non troppo giovane, già sperimentata per... Sì, per una seconda eventuale fondazione, che avrebbe dovuto essere anche casa di formazione: il vivaio delle FMA giapponesi, ma questo lo conservava «in pectore».

Don Càvoli guardava il tracciato dell'asilo e non ne pareva soddisfatto: dopo tutto, terreno casa e scuola erano nell'ambito della parrocchia... I missionari, invece, che venivano settimanalmente od ogni quindici giorni a ritirare la biancheria e le ostie, si dimostravano contentissimi.

Ormai le aspiranti alla vita delle FMA erano tre. Hanakò non era più il piccolo vice-parroco tanto utile. Inoltre le sue due sorelline Shizukò-Elisabetta e Shige-Maria si dichiaravano assolutamente pro FMA. Persino la loro cugina di Nagasaki Hirate-Mitzu-Teresa scriveva che il buon Dio la voleva FMA.

Scintille! Spine.

A questo punto, al punto cioè del rifiuto, la Divina Provvidenza (Dio che provvede) mandò a suor Letizia un potente aiuto e consolatore.

C'era un salesiano, venuto alla Congregazione da una famiglia di

banchieri: don Torquinst. Mortogli il padre, proprio in quel torno di tempo, aveva ereditato una fortuna enorme con la clausola che tutto fosse per le Missioni. E il Rettor Maggiore, don Ricaldone, gli aveva detto: «Fa il giro del mondo da Oriente ad Occidente: vedi e distribuisce secondo i bisogni».

Il 31 agosto del 1930 don Torquinst arrivava a Miyazaki. E veniva a visitare la casetta delle FMA.

Notò don Adolfo Torquinst che il pavimento del piccolo parlatorio era traballante? Osservò le mani di suor Letizia gonfie per il gran lavare? Forse.

È certo che ebbe con questa un lungo colloquio. Uomo di vasta esperienza, non si fermò alle povere mani, né al leggero strabismo di quella donna colta, pia e addolorata.

La cronaca dice che quel giorno egli offrì 100 yen. E ripartì.

Don Margiaria (don Margiaria Angelo è deceduto a Torino-Valdocco il 30 gennaio 1978, a 80 anni «benemerito pioniere delle missioni salesiane in Giappone ove profuse i ricchi doni di intelligenza e di cuore nell'annuncio fedele del Vangelo», *Avvenire* 1/2/78) uno dei primi missionari, era stato dislocato ad Oita e vi aveva fondato una scuola tipografica. Si incontrò con don Torquinst. Gli fece visitare Beppu, la città seduta sul fuoco... Infatti la collina è tutta un ribollire di acque e di fanghi vulcanici (foto 3). Si vedono qua e là salire da terra alte colonne di fumo bianco. Vi sono laghetti d'acqua bollente chiamati inferno blu, inferno rosso, inferno verde dal colore della roccia su cui posano. E c'è persino l'inferno dei bonzi, tutto fango e bolle come di teste pelate di bonzi: tutto questo, specie se visto dalla baia, è fantastico. Ma visto da vicino fa subito pensare a installazioni sanitarie per curare reumi, artriti ecc. ecc.

In quel 1930 — appunto — era sorto a metà collina un bell'edificio, in legno naturalmente, da adibire a casa di cura. Però il proprietario aveva fatto fallimento quando ancora non tutta la costruzione era ultimata. Perciò terreno e casa erano in vendita (foto 4).

Quando don Torquinst fu davanti a quella costruzione, il buon don Margiaria gli fece una soffiatina (lo dice lui): quella casa sarebbe andata assai bene per le FMA.

Il figlio del banchiere domandò di potersi incontrare con la persona incaricata della liquidazione. Poi con don Margiaria e quella persona andò a Tokyo e concluse l'affare alla Delegazione Apostolica.

Don Margiaria scrive: «Io mi recai alla Yokohama Specie Bank con don Torquinst che esibì le sue credenziali e mi fece consegnare le somme stabilite... Poi lo accompagnai alla nave». Da gran signore dello spirito, don Torquinst aveva anche aiutato la stamperia di Oita, comprato un terreno a Tokyo-Mikawajima per un'opera salesiana (la iniziò don Piacenza) e offerto una somma per le opere di don Càvoli.

Nelle pagine ingiallite della cronaca di Miyazaki si legge al 9 novembre 1930: «Il signor don Torquinst con una lettera molto semplice annuncia alla direttrice che le Anime del purgatorio e Madre Mazzarello gli hanno suggerito un bel gesto in favore di suor Begliatti, comprando a Beppu una casa ecc. ecc. Questo tratto munifico della Provvidenza verso la nostra direttrice, trae dal nostro cuore un fervoroso ringraziamento».

Due giorni dopo suor Letizia andava a Beppu con suor Sibilla a vedere la casa... Ad Oita, incontrandosi con don Margiaria, aveva la sorpresa di vedersi consegnare 4000 yen per la casa di Miyazaki.

Era bastato un semplice colloquio perché don Adolfo leggesse nella sua anima come in un libro aperto? Oltre il denaro, fu la intelligente comprensione di quell'uomo di Dio a sostenere suor Letizia nella sua dura vita di pioniera...

Il fiore del ciliegio

Fuori stagione fioriva per lei il fior di ciliegio. Ma non era solo — lo ripetiamo — il sollievo dalle angustie della questione economica, anche se le suonavano tanto care e cariche di materna comprensione, le parole di madre Luisa Vaschetti, che in una lettera aveva accluso un po' di danaro: «Se ti arriva questo, nella prossima mia aggiungerò per pagare la macchina (da cucire) e il di più che sia possibile» (lettera del 1° luglio 1930).

I giapponesi, che amano intensamente la natura, attribuiscono al ciliegio un dono di benedizione. Quando è in fiore e cadono i petali, fanno una sagra di bellezza, andando a frotte per prati e boschi con girotondo attorno al ciliegio perché cada su di loro la protezione del Creatore, inebriandosi al profumo della stupenda leggera nevicata bianca-rosea.

Una primavera d'anime premiava le sei missionarie che non si erano sottratte alla sorte del chicco di frumento, il quale se non muore non porta frutto (Gv 12,24). Erano andate a visitare i malati negli ospedali, i poveri nelle loro stamberghe ed i vecchietti soli e abbandonati a cui avevano portato con le parole e il sorriso della bontà, ciò che la loro stessa povertà permetteva: arance, qualche dolce, pallottoline di riso. Avevano bussato a tante porte domandando lavoro per vivere e «qualcuno aveva offerto maglie da rammendare» (*Cronaca*). Suor Gregorat dava lezioni di tedesco al dottor Sakamoto e la cronaca annota: «È qualcosa». Avevano pregato, sofferto, taciuto. Ora il seme cestiva.

Una sera, mentre suor Letizia dava la buona notte alle suore e alle aspiranti, udirono una vocina che chiamava: «Incho Samà, incho samà».

Andarono ad aprire. C'era una fanciulla accompagnata dalla madre, che disse, con tanti inchini: «Hayakò vuol essere cristiana e io e suo padre rispettiamo il suo desiderio» (*Cronaca*). Un mesetto dopo, Hayakò portava al 'conventino' il suo 'futon' per restare sempre con i «nasi lunghi».

Un altro giorno era giunta da Nagasaki, accompagnata dal babbo, un'aspirante: Nobukò. E la cronista annotò: «Pur col pianto in gola, si separarono con un semplice inchino».

Il 21 novembre, visitando una famigliola pagana che aveva una neonata morente, suor Letizia propose ai genitori l'«acqua rigeneratrice» e Hanakò spiegava. I due aderirono. Le suore poterono scrivere nella loro «storia quotidiana» il fatto straordinario: «La gioia di questo battesimo ci fa battere il cuore».

Poi venne Kawano ma le cose andarono un po' per le lunghe. Di famiglia Shintoista, si era da poco convertita al cristianesimo per opera dei missionari protestanti. Intanto due sorelline avevano preso a frequentare l'oratorio delle FMA: casetta e cortiletto. Quell'oratorio era quotidiano, sempre aperto.

Suor Letizia regalava sovente al pugno di oratoriane (cristiane e no) delle immaginette. Le due piccole shintoiste le accettavano, non solo, ma le custodivano con grande rispetto. Però Kawano, se le trovava, le bruciava. Anzi un giorno era venuta dallé suore e «aveva fatto una scenata» (*Cronaca*). Ma, proprio quando il ciliegio era in fiore, tornò per parlare con «Incho Samà»: sedette sul 'tatami' e, tramite Hanakò interprete, pose molte domande, pensando di frantumare così

ogni resistenza anti-protestante o, forse, per una spinta interiore sconosciuta.

— Non basta la fede?

— Perché le «buone opere»?

— Che bisogno c'è di pregare?

— Chi è, poi, Maria?

— Non è sufficiente essere cristiani? Perché farsi «cattolici»? ecc. ecc.

La *Cronaca* dice che se ne andò pensosa. Ma tornò ancora...

Il 25 dicembre 1930 Kawano Akiko entrava solennemente nella Chiesa Cattolica. Le suore riassunsero i loro sentimenti per quell'avvenimento in una sola esclamazione di sapore natalizio: «Che gioia!»

E il giorno dopo — il 26 — arrivarono le tre missionarie della seconda spedizione: le suore Carmela Solari, Fantoli Antonia, sarta e Probst Margherita, musicista. Di nuovo le prime sei gridarono «che gioia» e corsero a stringere i «futon» allegramente, per far posto alle nuove sorelle.

La casetta alla fine del primo anno di missione, era piena come un uovo. Persino Kawano vi aveva portato il suo 'futon' e viveva con le suore.

Hanakò Hirate, la sorella Elisabetta-Shizuko e Nakamura Sughì avevano ricevuto il velo nero e la medaglia da postulanti.

L'anno finiva in benedizione. A Miyazaki le suore erano ormai ben conosciute. Aveva fatto un'eccellente impressione la loro visita al tempio sacro di Gimmu, il creduto figlio della dea Amaterasu (dea del sole), primo imperatore del Giappone (2596 anni fa). Ma, suor Letizia aveva approfittato dell'affollamento per mandare le aspiranti a vendere il Vangelo (in lingua Giapponese naturalmente) per le vie della città.

Lieti petali del fior di ciliegio erano anche — al chiudersi del 1930 — le ragazzine oratoriane, sempre più affezionate ai «nasi lunghi». Leggiamo la nota significativa: «Le oratoriane sono oramai 45, sia pagane, sia cristiane e, cosa affatto nuova, fraternizzano»... (cf *Cronaca*).

La mezzanotte del 31 dicembre 1930 trovò suor Letizia ai piedi del tabernacolo, in adorazione.

Rifacendo mentalmente la strada a ritroso di quell'anno tribolato, scopriva anche la mano della Divina Provvidenza che le spuntava le spine. Ringraziava Iddio per tanti benefizi ricevuti e pregava per quan-

ti l'avevano aiutata... Le pareva udire la sua cara madre Luisa dirle: «Sai, ho ricevuto le tue lettere con inclusi dolori e fastidi. Deo gratias! Fino a tanto che ci sono dei crocci e che questi si ricevono dalla mano di Dio, possiamo essere tranquilli»... (Lettera della madre generale Luisa Vaschetti).

Quella sera suor Letizia posò se stessa e il suo piccolo mondo sull'altare. Ricordò che, appena arrivata in Giappone, era stata informata dai salesiani sulle varie opere missionarie di altre congregazioni femminili che lavoravano nel distretto, e lei aveva mandato a tutte un saluto (in perfetta lingua francese), presentando se stessa e le sue cinque sorelle quali «piccole operaie dell'ultima ora, venute ad aggiungere un granellino di sabbia alle loro grandi realizzazioni»...

Il tempo si chiamava già 1931. Suor Letizia andò a dormire «tranquilla», vegliata da madonna Umiltà.

Era venuta a portare un granello di sabbia: nulla più, per la edificazione, o sia la costruzione del Regno di Cristo che è la Chiesa.

Anche per lei come suonavano a distesa le campane di Miyazaki!

Anche su di lei come piovevano, in benedizione, i petali soffici soffici del fior di ciliegio!

II. BEPPU

Come una cellula

Per empito di crescita la comunità di Miyazaki si sdoppiò, quasi una cellula per scissione.

Suor Letizia e suor Carmela Solari andavano abbastanza sovente a Beppu, per le necessarie riparazioni e rifiniture della parte di casa abitabile, così che in giugno tre suore poterono fermarvi e formare il primo nucleo della seconda cellula.

A Miyazaki l'asilo veniva componendosi adagio adagio. Il 24 marzo vi era stata la posa della prima pietra e il 18 giugno l'inaugurazione solenne, presenti con monsignor Cimatti e i Salesiani, anche le autorità civili, soddisfattissime. Suor Letizia scriveva a madre Luisa: «La costruzione (in legno) è riuscita bene: la perla degli asili di Miyazaki».

Il 2 luglio le aspiranti sciamavano a Beppu anche se colà la casa non era né finita né arredata. Ognuna portava il proprio 'Korori': un fagottone contenente il 'futon' e il corredo personale.

A Miyazaki i lavori per la casa delle suore, accanto all'asilo, erano stati interrotti per mancanza di mezzi. Ciò che più assillava suor Letizia erano le scadenze per le paghe degli operai. «L'operaio è degno della sua mercede», e lei non transigeva su questo: piuttosto si toglieva il pane (il riso) di bocca...

Ma, e i 4000 yen di don Torquinst?

Li aveva prestati a monsignor Cimatti che glieli chiedeva a poco per volta, Dio sa con quale sforzo (*Cronaca*). Qualcuno, per di più, pretendeva che quella somma appartenesse alla Missione Salesiana perciò altri fastidi, finché il donatore non scrisse a chi di dovere per mettere in chiaro che lui aveva dato a e per suor Begliatti. (*Cronaca*, 19 settembre 1931). Lei, intanto, aveva inoltrato una supplica a Propaganda Fide, ma la risposta era stata negativa. E allora moltiplicava le lettere:

lettere alle ispettrici d'Italia, alle direttrici che conosceva, ai parenti (e fino in Argentina dove viveva una sua sorella che morì in quell'anno), agli amici e conoscenti, alle ex alunne e loro genitori, ai parroci, ai viccurati... E poi lettere circolari a destra e a sinistra; suppliche a vescovi, ad industriali, a commercianti, a consoli, ad ambasciatori.

La necessità aguzza l'ingegno. E il suo che era abbastanza sveglio, diveniva punta di diamante. La fatica la condivideva con le sue suore, che fungevano da amanuensi (non possedevano macchina da scrivere), ma le umiliazioni restavano solamente sue. Le consolazioni le partecipava a tutte: per esempio uno scritto da Parigi di don Torquinst: «Carissima suor Letizia, vede in che bel giorno le scrivo? (24 maggio 1931). Oggi ho celebrato la Messa per gli oratoriani ed ho parlato delle Missioni. Domani dirò Messa, D.V. a Lisieux e pregherò la Teresina. La sua (lettera) del 21 febbraio l'ho ricevuta pochi giorni fa e mi ha fatto tanto piacere... Quanto ho goduto con le fotografie delle suore e delle aspiranti. Nove! ma è un miracolo quello»...

Lasciamo il resto dello scritto per mettere in luce un'altra caratteristica di suor Begliatti: cento cose, cento affari, cento affanni non riuscivano a distoglierla minimamente sia dalla vita di pietà e dall'osservanza, sia dal suo compito di formatrice e plasmatrice delle giovani missionarie come delle prime vocazioni giapponesi, e sia dall'opera apostolica che pure presentava tante difficoltà.

Beppu l'aspettava. Lei era come divisa ormai tra l'una e l'altra cellula vitale, ma il suo occhio e più il suo cuore restavano attenti a tutto.

Leggeva alle due comunità dalle lettere di don Cimatti che risiedeva a Takanabe, quanto poteva essere loro di guida, considerandolo essa stessa la sua guida spirituale. Lo definiva «un santo vivo»!

Diceva monsignore nel mese di maggio: «Maria ci aiuti e doni il vero spirito di apostolato, spirito di unione con Dio, di lavoro, di sacrificio». E lei per quel mese conduceva le «sue figlie» su quelle piste.

Diceva lui nel mese di novembre: «Suffraghiamo le anime del purgatorio. È l'apostolato più proficuo per loro e per noi. È la devozione che realizza di più il piano della redenzione, perché salva sicuramente le anime. È quella che dà maggior gloria a Dio». E lei per tutto il mese viveva e faceva vivere suore, aspiranti e ragazze in compagnia di quelle anime di trapassati, che non possono nulla per se stesse, ma sono potenti interceditrici per gli altri.

Forse non mancò mese, fino a che i due pionieri non caddero sulla

breccia, senza che lui non desse il suo paterno consiglio ed aiuto; senza che lei non s'inclinasse devota al suo nome e non gli indirizzasse le persone — suore, novizie, postulanti, aspiranti, ragazze, adulti — bisognose di luce. È sintomatico ciò che disse un giorno a una giovane suoretta giapponese: «Monsignore ha dimenticato qui la sua borsa. Portagliela e sappi che è un santo e il solo toccare la sua borsa è un grande onore».

Dicevamo: attenta a tutto.

Kawano le venne incontro un giorno, s'inclinò e le disse:

«Incho Samà, mio nonno è malato tanto tanto». E lei: «Andiamo subito a trovarlo». Ma prima di uscire si raccomandò alla comunità perché tutte pregassero fino al suo ritorno, dandosi il turno in cappella.

Accanto al 'futon' del vecchio shintoista, accoccolata sul 'tatami', parlò a lungo, lentamente con quel suo giapponese stentato, di Gesù e Kawano l'aiutava, spiegava... Il morente ad un tratto esclamò: «Credo, credo in Gesù. Desidero essere battezzato». E poiché aveva i segni della morte sul volto, suor Letizia stessa lo battezzò.

Il vecchio lasciò questa terra stringendo fra le mani il crocifisso. Kawano piangeva di gioia. La nonna ripeteva: «Grazie, grazie per la felicità procurata a mio marito» (*Cronaca*).

Però satana se ne era risentito. Naturale. E Kawano Akiko Cristina aveva ricevuto — pochi giorni dopo — una lettera anonima nella quale le si svelava non essere lei una Kawano: il suo vero padre era un altro e, venuto a sapere che lei si era fatta cristiana, si era suicidato (con hara-kiri). Lei, dunque ora per dovere filiale, doveva suicidarsi per poter stare con lui almeno nell'altra vita.

Akiko, sconvolta, corse da suor Letizia che prese su di sé quel tragico giovane affanno. La cronaca dice: «Kawano accetta i consigli della direttrice e sta calma».

Dieci giorni dopo, giungeva una seconda lettera a Kawano, nella quale era detto che, se voleva l'eredità paterna, doveva tornare alla sua religione e sposare un pagano...

Suor Letizia, insieme alla comunità, fece una novena di preghiere, ponendo come interceditrice madre Mazzarello (la fondatrice, con don Bosco, delle FMA) e le vessazioni cessarono.

Delle due cellule vive, quella di Beppu cresceva e questa di Miyazaki diminuiva. E pareva, chi sa, che fosse per la rigidità di suor Leti-

zia. Lei però le amava tutte e due allo stesso modo, tuttavia pensò che, forse, con la dolce suor Carmela a capo, qui le cose sarebbero andate meglio, chi sa...

Lavorò in quel senso, preparando lentamente il proprio allontanamento. Intanto volle — e in questo, fortunatamente, fu rigida — che nelle due comunità si iniziasse a pregare in giapponese.

A settembre del '31 si riaprì l'asilo di Miyazaki. E fu maestra la seconda sorella Hirate. La casa delle suore però non era ancora finita.

Suor Letizia continuava la spola Beppu-Miyazaki e viceversa. A novembre andò a Kobe a ricevere due nuove missionarie: suor Santina Grossi e suor Giuseppina Gazzada: una bella gioia per tutte!

La *Cronaca* del 1931 termina con una nota di pessimismo sulla possibilità di apostolato in Miyazaki e così dice il commento: «Si vede che il Signore vuole farci camminare tra le difficoltà»...

A metà dell'anno 1932 altra nota poco consolante: «La casetta delle suore accanto all'asilo, il cui disegno è stato ridotto ai minimi termini, non è ancora terminata. Ora si riprendono i lavori» (*Cronaca*).

Erano vissute — quelle tre o quattro suore più altrettante ragazze — per un anno come accampate, dopo aver lasciato la casetta d'affitto. E aspettavano, aspettavano, trasformando ogni sera un'aula in dormitorio.

Il 26 luglio del 1932 appunto — segna lo strappo definitivo di suor Letizia da Miyazaki. Leggiamo dalla cronaca: «La direttrice sta preparandosi alla partenza con tanto dolore, quando una telefonata, non si sa da chi, dice che c'è una povera vecchia moribonda, lungo la via della stazione, che vuole subito Incho Samà.

Suor Letizia lascia il pranzo appena iniziato: non pensa all'orario del treno. Corre con Kawano. Domandano a destra e a sinistra: «Dove c'è una vecchia ammalata?»

Finalmente qualcuno risponde: «È là, ma ha una malattia infettiva» e, vedendole subito correre, getta loro la frase: «Voleva farsi cristiana»...

E cristiana fu, per le mani d'una donna già sulla strada d'un nuovo esilio... La cronista annotò: «Ci piace vedere come il Signore abbia trattenuto la nostra direttrice (per breve ora) onde farle compiere ancora un atto di salvezza per un'anima».

Mentre il treno prendeva velocità e il sole tramontava, la vecchietta 'Anna di Dio' moriva. Suor Begliatti, ad occhi asciutti ma col cuore

in pianto, sgranava le sue 'ave' e i suoi 'requiem' al ritmo del treno in corsa...

Un quadernetto nero

Sulla collina fumogena la casa delle donne venute dal lontano occidente pareva un'arnia viva.

Suor Letizia dirigeva i lavori con pochissimi operai più tutto il personale interno, e con la strategia del massimo rendimento con il minimo dispendio di forze e di denaro, che non c'era. Vivere vivevano, naturalmente stentando. Andavano al mercato (la giovane suor Santina con un'aspirante), quando non c'erano più che gli scarti, i rimasugli per spendere poco. Ed i buoni contadini e i pescivendoli regalavano loro le verdure rimaste e le teste e gli scheletri del pesce venduto. Poi le guardavano con compassione, tirare il carretto e risalire il pendio.

Per far cuocere il cibo e riscaldarsi andavano alla montagna a far legna. Raccoglievano erbe commestibili sulle ripe e frutta caduta sotto le piante.

La legna era piena di spini. La casa puzzava ovunque di pesce, eppure quelle donne erano felici, e pare una favola.

Hanakò, che ora si chiamava suor Monica anche se era soltanto novizia, traduceva in giapponese una piccola biografia di madre Mazzarello e dava lezione di lingua alle suore italiane, quando non era a pascolare la capra, che la faceva disperare volendo sempre le erbe più fresche sui cigli più scoscesi.

Don Margiaria, ad Oita, stampava a poco prezzo le traduzioni, che venivano poi regalate (o vendute quando possibile) per far conoscere l'Istituto delle FMA, ed anche la «Grande Promessa» del Sacro Cuore, eccetera.

Tutte si esercitavano nell'arte della santa pazienza, aspettando di sapere ciò che Dio voleva da esse, comunitariamente.

A Beppu i cristiani erano pochissimi, allora, e quasi nessuno saliva la collina per bussare alla porta dell'ex ospedale.

Che cosa, dunque, vuole da noi il Signore?, si domandava suor Letizia, che intanto aveva ricevuto un autorevole invito ad andare a Tokyo per assumere in proprio il funzionamento di una scuola normale.

Se ci sarebbe andata!... Però madre Luisa da Torino aveva risposto «no». E scriveva: «Manco da pensare per ora ad una simile opera così grande! Bisogna che ci formiamo ancora un po' nell'umiltà e che impariamo a praticarla proprio di cuore. Il Signore ha già preparato dei bei disegni per noi e quando sarà l'ora da lui designata, ci manderà e mezzi e personale»...

Madre Luisa Vaschetti profetizzava? Però, ora e qui che cosa si poteva, si doveva fare?

Aspettare.

Che cosa?

— Care sorelle, care novizie e postulanti e aspiranti — incominciò a dire suor Letizia una sera — per sapere ciò che desidera da noi il buon Dio, in questa amata terra, faremo per un mese quanti più fioretti (o sia sacrifici) potremo e, umilmente li offriremo a Maria Ausiliatrice, scrivendoli, anonimi, su questo quaderno...

Tirò fuori dalle pieghe del grembiule un quadernetto nero, lo mostrò come un emblema e lo depose ai piedi della statua amata.

Vissero per un mese la santità degli asceti.

E il cielo rispose.

Era passata la stagione delle piogge. Una donna ancora giovane salì, un mattino, la collina e andò a bussare alla porta del «Sayuri Aijien» (giardino dei piccoli gigli, così l'avevano battezzato). Disse con voce di supplica:

— Prendete questa mia bambina... Tornerò a vederla, se... (foto 5).

Porse il fagottino con mani tremanti. Aveva i segni della morte sul volto scarno. Mormorò il suo nome (Oshigawa Misao) e se ne andò... a morire.

La bimba — come la madre — non era che uno scheletrino. Poteva avere dai sette ai dieci mesi, non di più.

— Dio vuole da noi l'opera della Santa Infanzia! —, esclamò suor Letizia, mentre suor Fantoli Antonietta (o suor Illuminata, come la chiamavano per i molti consigli che dava gratuitamente un po' a tutti) e che aveva lasciato a casa sua una mezza tribù di fratellini e sorelline, si disponeva a preparare un rustico biberon per la piccina. Era o non era pratica? (e le fece fare una solenne indigestione). Così suor Letizia prese per se stessa il compito della bambinaia, anzi della mamma. E s'infervorò. Diceva, ninnando la piccola: «Ecco, inaugureremo al più

presto il Sayuri Aijien e battezzarono questo primo dono. Informeremo i benefattori.

Dovettero attendere fino ad ottobre. Il giorno dedicato alla Madonna del Rosario fu la data fatidica con solenne battesimo di Maria Ausilia Innocente.

Crearono un giornalotto che veniva redatto in lingua italiana e giapponese: «Echi Estremo Oriente», per far conoscere l'opera.

Poi suor Letizia con due segretarie: suor Conte per l'italiano e suor Monica per il giapponese, andò dal sindaco e gli spiegò le sue intenzioni.

Quel signore dagli occhi a mandorla ne fu stupefatto. Davvero quelle straniere avrebbero preso su di sé gli orfani, i poveri, gli abbandonati?!...

E l'onda del mare di Beppu portò sulla cresta il Sayuri Aijien.

Anni come giorni di luce

Prima, i negozianti e i bottegai non volevano neanche vendere il riso alle donne straniere, non per cattiveria ma si era nel triste tempo della depressione mondiale. È per questo che possiamo leggere nell'ingiallita cronaca del Sayuri:

«La direttrice manda Hanakò a comperare il riso all'ingrosso per risparmiare, ma i venditori, visto che si tratta di 'nasi lunghi', non lo vendono. Pazienza». E ancora: «La direttrice manda suor Grossi e Hanakò al vicino paese per comperare grano, riso e patate dolci, ma non si conclude nulla neanche questa volta»... Ora lo offrivano spontaneamente e, a volte, lo regalavano.

I giornalisti salivano la collina per intervistare le straniere: «Mangiano riso? Usano le steccoline»? Soddisfatti del sì, fotografano i piccini e stendevano articoli elogiativi.

E i piccini aumentavano.

Uno degli operai, che aveva lavorato un giorno solo al Sayuri e non era più comparso, tornò a prendere il salario e si scusò così: «Ho dovuto assistere la mia bambina malata da 45 giorni».

Anche se annottava, suor Letizia andò con l'uomo fino alla sua povera casetta. E tornò con la piccola, morente. Fu battezzata, col con-

senso paterno. Si chiamò Angela, non visse a lungo, purtroppo, ma era ormai una viva stella del firmamento cristiano.

Nel 1931 l'esercito giapponese aveva occupato la Manciuria. Si ripeté colà (nulla è nuovo sotto il sole) ciò che Roma vide al tempo del Brenno, generale dei Galli Senoni che vinse i romani nel 390 a. C.: «Guai ai vinti»!

Molti manciuriani — famiglie intere atte ai lavori pesanti — furono deportati in Giappone e addetti, sotto sorveglianza, a lavori gravosi, come la costruzione della ferrovia che doveva collegare Tokyo al sud, i binari della quale erano ora nei pressi di Beppu.

Un salesiano andava a visitare quei poverini. Vide un giovane padre portarsi dietro un fagottino da cui partiva un gemito. Dentro c'era una creaturina di pochi mesi. Domandò il perché. La risposta fu: «Gli è morta la mamma, mia moglie, e non ho nessuno a cui affidarla». Lo indirizzò al Sayuri Aijien.

Commuove leggere, per esempio: «Riceviamo il piccolo Kodama Tsuyoshi di dieci giorni».

«Il piccolo Kudò Katsuma vola in cielo per una strana malattia ereditata dai genitori».

«Ci portano Katano Kesao, un bambino di quattordici giorni».

«Portano il bambino Kato Hirofumi, molto patito e pieno di sfoghi».

«Un babbo ci porta il suo piccino, Hinago Kimiko, di sette mesi. Non ha con sé altro che una florida salute e la sua grazia innocente».

Ben presto tutta la casa fu piena di «Ué, ué». Le suore facevano ciò che fa la mamma: ai fornelli, al mastello, a ninnare, vestire e svestire, insegnare a camminare, a parlare. E a pregare.

Non v'erano però solo i neonati. Venivano bimbetti e bambine già svezzati, ritti sulle gambette. Quando i salesiani si trovavano di fronte a casi pietosi, sapevano ormai come risolverli nel riguardo di figli da famiglie smembrate: andavano da suor Letizia. («Don Cecchetti ci porta un bambino di otto anni. Lo accettiamo dietro sua raccomandazione»).

Poi i francescani, che operavano nella diocesi di Oita, lasciarono una loro opera tiscuzza e mandarono i pochi orfani rimasti, al Sayuri (Cronaca). Questi «fratellini grandi» si curavano dei più piccoli e la famiglia cresceva senza perdere il suo volto di casa, di focolare, pur nella

povertà che, piano piano, veniva però alleggerita per merito dei benefattori d'Italia e di molte buone persone giapponesi.

È scritto: «Il giorno di Pasqua arrivano, in risposta a nostra circolare, offerte di tre, cinque, dieci yen per le piccole spese quotidiane». E «un signore, capo della posta, ci porta trenta yen per il Sayuri ma non vuole che se ne scriva il nome».

Quello sconosciuto signore era o non era cristiano? Comunque, il Vangelo doveva averlo nel cuore: «Non sappia la vostra sinistra ciò che fa la destra» (*Mt* 6,3). E poi: «Vengono pie signore e fanno offerte», «Un maestro di Beppu ci porta un sacco di riso», Ancora «La signora Sato di Tokyo ci porta dieci yen».

Questa signora Sato era cristiana, non sappiamo come fosse venuta a contatto del Sayuri, ma conserviamo di lei una lettera scritta a suor Letizia in un elegante francese: una lettera vivace e fresca dove è detto che «suo marito conservava sempre nel portafoglio un biglietto di «Incho Samá» che l'aveva reso felice. È per dire che 'madame' Sato fu una delle più solide amicizie tra le moltissime che suor Letizia ebbe in Giappone.

Ad un certo momento si mosse il municipio e stabilì, per ogni bambino del Sayuri, diciotto yen all'anno. Fu un bel sollievo. L'eco di quell'opera inattesa impensata allora, batteva lontano, sul gong dell'ammirazione.

Venne il prefetto della città di Oita e porse a suor Begliatti, nel compleanno del principe ereditario, una somma della borsa personale dell'imperatrice.

Anche dall'Italia nomi illustri e modesti giungevano alle poste di Beppu, all'indirizzo del Sayuri Aijien. Certo era un gran sollievo leggere per esempio: «Per onorare la memoria del dottor Emilio Schiapparelli la famiglia invia alla reverenda madre Letizia Begliatti la somma di lire diecimila (10.000 lire del 1935!)» firmato Emma Schiapparelli. Milano. E quanti debiti si potevano estinguere!... Era anche in aumento il numero delle vocazioni. Sono di questi anni nomi significativi nella storia della santità delle FMA giapponesi, naturalmente non solo quelli che citiamo.

Da Nagasaki venne la cugina delle tre sorelle Hirate, Mitszuko Teresina: un fior di Paradiso.

Da Tokyo, un po' più tardi, Kawai Ciekò Teresina, già sui trent'anni. E come fosse giunta a «scoprire» le FMA, nel sud del Giappone non

sappiamo: forse fu uno dei primi salesiani stabilitisi a Tokyo-Mikawajima a dirle che a Beppu vi erano suore così e così... Cieko dirigeva una sartoria per Kimono con un bel gruppo di lavoranti e ricamatrici. Era fervente buddista. Forse il suo fervore nella ricerca del vero, le meritò la luce del Vangelo. Fatto è che essa vendette tutto; disse alle sue lavoranti: «Io ormai sono cristiana e mi consacro a Dio e al servizio dei poveri. Se qualcuna vuole seguirmi...». Chiuse, decississima, la porta di quella che era stata la sua bella casa di Tokyo e non si voltò più indietro...

Poi arrivò al Sayuri, pronta a tutte le avventure, Shibayama Setzuko Teresina, già maestra, educata dalle Dame del Sacro Cuore di Gesù. Aveva letto su di un foglietto volante che le FMA erano a Beppu ecc. ecc. Subito aveva scritto da Tokyo, mandando auguri e regali poi era partita.

Persino una giovane protestante dal nome sonoro (Sonoé) bussò al Sayuri perché voleva consacrarsi a Dio.

Ora la gente che abitava la collina delle acque bollenti era tutta inchini quando passava 'Incho Samà' o le sue giovani compagne «nasi lunghi».

Avvenne che un vecchio pagano, vicino di casa, che ogni mattina portava fiori alle statue di Budda, disseminate un po' dappertutto nei pressi del Sayuri, colpito da paralisi, fu visitato dalle suore, che gli portavano ora i «mochi» (dolci), ora qualche altra piccola provvidenza. Commosso della loro bontà e illuminato dalla grazia, chiese il battesimo. Si legge nella cronaca che fu chiamato Filippo Rinaldi. Morì nella gioia.

Vicino a Natale un cristiano salì trafelato da «Incho Samà». Aveva battezzato un giovane, tifico e moribondo. Ora domandava che lo si andasse ad assistere perché i parenti, per timore del contagio, l'avevano abbandonato.

Cronaca: «Si va subito. Gli si porta latte e uova; lo si prepara al gran passo... Il giorno dopo si torna, lo si esorta a perdonare ai suoi. Nella notte muore».

Una volta venne al Sayuri un albergatore per 'comperare' un bambino. Con molto tatto suor Letizia cercò di spiegargli che non si vende una creatura umana, e gli parlò della dignità dei «suoi» bambini uguali a tutti gli altri, ricchi o poveri che fossero. E l'albergatore se ne andò via compreso e ammirato, promettendo un'offerta.

Il giornale di Beppu pubblicò la morte di una giovane mamma che lasciava 6 bambini. Subito suor Letizia mandò suor Monica-Hanakò e suor Santina a cercarli. Trovarono i piccoli che giocavano. La maggiore, Paolina della classe terza elementare li custodiva, portando il fratellino minore sulla schiena all'uso giapponese. Le dissero di mandare il babbo al Sayuri a parlare con 'Incho Samà'. Quel babbo tenne i due maggiori e portò a suor Letizia gli altri quattro.

Come correvano i giorni! E quanto fruttuosi. Ora il «Giardino dei piccoli gigli» contava 37 neonati; 20 orfani più grandicelli, 11 aspiranti. Suor Conte era stata nominata maestra delle 5 novizie giapponesi di quell'anno e Hanakò aveva indossato il velo e pronunciato i voti di povertà, castità e obbedienza con altre due compagne. In quel giorno, 3 ottobre 1935, scrive suor Santina: «La gioia di suor Letizia era al colmo» (foto 6).

A Miyazaki invece si chiudevano melanconicamente le porte. Suor Carmela, suor Gazzada e suor Probst rientravano a Beppu. Monsignor Cimatti scriveva: «Le FMA hanno lavorato per il bene della missione e delle anime. Riconoscenza imperitura e «Fiat Voluntas Dei». (Crevacuore).

I bonzi

Un centinaio di metri sopra il Sayuri c'era una pagoda con bonzeria. Dal 1932 i bonzi s'erano abituati a vedere, guardando giù, il lento comporsi di quella grande casa d'un fallito ospedale, in tre edifici e avevano compreso — col passare del tempo — che uno dei tre era una «bonzeria cristiana», dove si forgiavano sempre nuove bonzesse. Avevano visto aumentare e crescere i piccoli e fin lassù, quando il vento soffiava nella loro direzione, potevano udire i pianti, gli strilli o le grida gioiose di quel 'Giardino di gigli' ai quali era riservata la parte più grande e più bella del complesso. Avevano visto sparire una delle parti in legno del terzo blocco e iniziarne al suo posto una in muratura. (Quella smontata se l'era presa, tutto contento, don Margiaria per la sua scuola tipografica di Oita).

Qualche volta, nell'andare alla questua con lo stolone a due sacche al collo, i bonzi s'erano incontrati con le donne di Dio del Sayuri.

Reciprocamente si facevano dei grandi inchini con un sorriso a fior di labbro. Anche quelle donne domandavano l'elemosina e questo le innalzava di molto ai loro occhi, essendo opera di grande merito per un buddista umiliarsi fino a vivere di elemosina.

E dunque quei bonzi s'erano incuriositi e un giorno in cui celebravano una specie di sinodo da varie bonzerie, avevano fatto domandare a 'Incho Samà' se fosse gradita una loro visita, specificando che v'erano anche due bonzesse.

Con un gesto ecumenico 'ante litteram' suor Letizia li aveva espressamente invitati. Il suo piccolo mondo era stato messo a festa; le aspiranti, le postulanti e le novizie istruite sulla visita illustre; le donne-bambinaie (erano ora tre), avevano indossato abiti di bucato...

E venne quel giorno benedetto: quel giorno a cui Iddio dovette guardare con amore. Non si sa quale dei due gruppi fosse il più contento.

In cucina era andata suor Teresina-Mitzuko Hirate le cui mani sapevano far miracoli, ed era sempre disponibile, pronta a qualsiasi lavoro di giorno e di notte (coi bimbi). Aveva preparato i dolci di riso e quelli di pasta di fagioli vestiti di una bella crosta liscia rosata; aveva fatto il the verde senza zucchero com'era di uso. E le sue compagne l'avevano servito con quell'eleganza da cerimonia che è una specialità giapponese.

Anche 'Incho Samà' s'era accoccolata sul tatami e aveva sorseggiato quel the come un elisir. E parlava — in giapponese — dell'opera, dei «suoi bambini», svelando i progetti del domani: se il Sayuri era la culla, quei piccoli avrebbero poi avuto — crescendo — la scuola, il mestiere o un diploma secondo le particolari inclinazioni e poi la casa...

Visitata tutta l'opera, con un momento di sosta e di profondo raccoglimento nella cappella, dove tutti erano entrati scalzi, ecco la sorpresa finale: comparve il fotografo col suo cavalletto; si compose il gruppo (foto 7).

Che bella cosa l'aver 'Incho Samà' conservato quella fotografia! Lei è al centro, circondata da diciassette bonzi, superiori di altrettante bonzerie, da due bonzesse, due missionarie una italiana e una tedesca, e da suor Monica-Hanàkò che sorride contenta...

Ecumenismo.

Pensavano tutte quelle persone votate a Dio, che in quel momento partecipavano misteriosamente alla fede nel Padre dei Credenti (cf *Ga*

3,7; Gv 8,56) creando un'unità di spirito al di là delle formule, delle apparenze, e gli uni e le altre si arricchivano reciprocamente?

La gente sulla collina e poi in Beppu, l'aveva saputo subito, sottolineando l'avvenimento con soddisfazione. Per il Sayuri Aijien la simpatia era ancora aumentata. Un giornale aveva scritto un bell'articolo con la fotografia di quella donna che ora non chiamavano più straniera ma, con affetto 'Incho Samà.

Lei guardava la strada percorsa: in sei anni quanto cammino, sotto l'egida di Maria Ausiliatrice, di cui aveva ordinato in Italia una bella statua... La regina della casa infatti, la vera «Incho Samà» era lei!

E non erano venuti soltanto i bonzi a vedere quell'opera assistenziale che, come ebbe a dire il salesiano don Mantegazza Giovanni (attualmente Parroco a Tokyo Arakawa-1983) non sarebbe riuscita se non ci fosse stata «una donna così». E si spiegava: «Suor Letizia era di polso piuttosto maschile che non femminile: amava d'un amore forte, esigente e tuttavia, specie in privato, risultava amabile. Eccellente religiosa, dava un'ottima formazione: è questo, forse, il lato più altamente positivo della sua opera. Era molto attaccata a don Bosco e al suo spirito. Donna di pronta intuizione e di gran coraggio, dovette soffrire per incomprensioni varie e per gelosie».

Ma chi era dunque questa suora strabica, perché persino il principe Takamatzu, fratello dell'Imperatore — e più tardi l'Imperatore stesso — salissero la collina delle acque termali?! Eppure salivano. E ci venne una missione cattolica della Mongolia. E lei era sempre all'altezza della situazione. Ci è pervenuta almeno una fotografia che pubblichiamo (foto 8).

Venivano anche abbastanza spesso le autorità comunali e provinciali di Beppu e di Oita; venivano consoli e ambasciatori, e non solo italiani; capitani e ufficiali delle navi che, da lidi remoti toccavano il porto. E tutti lasciavano un'offerta e ripartivano impressionati.

Il fatto è che, quando al largo le nostre coraggiose missionarie vedevano «un fil di fumo» — istruite da suor Letizia — scendevano al porto, attendevano l'attracco, poi salivano a bordo, ossequiavano il capitano, spiegavano la loro opera e dicevano la loro povertà, invitandolo, con gli ufficiali e quei viaggiatori che l'avessero desiderato, a visitare il Sayuri.

E tendevano la mano.

Leggiamo dalla cronaca del 1937: «Essendo di passaggio il piroscafo inglese di lusso «Empress of Britain», vanno due suore a domandare offerte in generi. Il cuoco, molto gentile, dà una discreta scorta di viveri che ci torna assai utile».

E alcuni giorni dopo: «Scendiamo al porto con i bambini a visitare il piroscafo tedesco «Reliance». I piccoli attirano le simpatie dei viaggiatori»...

Ancora: «l'Ammiraglio di una nave francese viene a farci visita col chierico Arri».

Da Tokyo continuava a venire la signora Sato, accompagnandosi ogni volta con qualche amica, e ponevano nelle mani di suor Letizia le loro offerte. Si era anche composto un comitato di pie dame — cristiane o no — di Beppu. Ed era venuto, scendendo dai Cantieri navali della baia di Nagasaki, uno zio delle quattro Hirate, colonnello nel regio esercito, di servizio alla Corte imperiale.

Ahimé, si era di nuovo in guerra e questa volta con la Cina: in quel 1937 — antivigliata della seconda mondiale — l'armata giapponese si scontrò con quella cinese e, ben presto vittoriosa, avanzò da nord verso sud occupando Nankino, Hankow, Canton, Shangai ecc...

Il tifone

Madre Luisa aveva scritto da Torino dicendosi contenta che si comprasse un terreno a Tokyo, dato che suor Letizia vedeva lontano ed il terreno l'aveva già sott'occhio, a Mikawajima nelle vicinanze dell'opera dei salesiani. Anzi ne aveva scritto «in carta ufficiale» al Consiglio generalizio, che aveva approvato.

In altra lettera, la segretaria della Madre ormai cieca scriveva: «... con la venuta della carissima ispettrice, la veneratissima Madre spera che si possa provvedere a qualche cosa, soprattutto in riguardo alla nuova fondazione di Tokyo».

Dunque tutto andava a gonfie vele, salvo il portafoglio sempre sgonfio.

Ispettrice dell'India e visitatrice del Giappone era, dal 1935, madre Clotilde Cogliolo che in quel 1937 (25 aprile) riuscì a raggiungere Nagasaki, dopo aver sostato a Shangai. Purtroppo il 6 maggio già ripartiva, riaccompagnata al porto da suor Letizia e da suor Carmela, avendo

raccolto impressioni necessariamente frammentarie di un ambiente assai diverso da quello indiano come pure da quello cinese. Non conoscendo la lingua, aveva potuto ascoltare quasi esclusivamente le missionarie e i missionari andati ad ossequiarla. Della fondazione di Tokyo si trattò certamente, poiché madre Clotilde si recò alla capitale a vedere Mikawajima accompagnata da Suor Letizia e da suor Monica-Hanakò. Il terreno fu comprato e pagato, con l'aiuto delle superiori di Torino e con un prestito grazioso, avuto dal vescovo missionario monsignor Breton.

Suor Letizia riuscì ad estinguere quel debito il 29 novembre del medesimo anno «con offerte giunte in massima parte dall'Italia» (*Cronaca*).

Da Torino, poco dopo la visitatrice, erano giunti in Giappone i superiori don Candela e don Berruti. V'erano strascichi per la casa di Miyazaki che, diciamolo ancora una volta, facevano soffrire tanto monsignor Cimatti quanto suor Begliatti.

Come madre Cogliolo, così i due superiori avevano ascoltato soprattutto missionari e missionarie. Ed anch'essi avevano dovuto ripartire in fretta: in Giappone si facevano le prove dell'oscuramento per la guerra...

Suor Letizia intanto si era recata in prefettura, offrendo il Sayuri per gli orfani dei caduti in Cina. E questo era stato un altro punto esclamativo-ammirativo per lei e per la Chiesa Cattolica.

Attenta alle piccole cose come ai grandi problemi, l'intelligente 'Incho Samà' aveva fatto preparare un giardinetto con vasca e pesciolini (hanabata), tenuto come un tempio, pettinato come una sposa, pulito come l'oro, di cui i giapponesi non sanno fare a meno.

E aveva fatto installare il telefono, anche se per pagarlo aveva dovuto usare il denaro messo a parte per il riso. Le signore del «Fujin Kwai» (Associazione Opere Sociali) però l'avevano saputo e subito ne avevano mandato un sacco. Il viceprefetto 50 yen; il municipio tre sacchi di riso (*Cronaca*).

I superiori in visita avevano visto tutto, anche la gioia delle giovani suore che, tornando da far legna nei boschi, raccontavano di un pagano il quale s'era impietosito nel vederle tagliare spineti e le aveva invitate in una sua proprietà o abetaia, autorizzandole a caricarsi di bei rami odorosi, già segati.

Ma avevano raccolto anche lamentele. Qualche suora e qualche

missionario trovavano che suor Letizia era severa. E poi, tutti quei piccoli entravano proprio nel carisma salesiano? Lavare pezze, dare il biberon erano proprio opere apostoliche?...

Era sacrificio, ecco tutto.

Così giunse il tifone. Improvviso. E nell'occhio del tifone, suor Letizia.

Qui lasciamo parlare suor Santina Grossi, stralciando dai suoi ricordi.

«Viene il 1938. Finisce (a Beppu) il sessennio di rettorato di suor Begliatti, la quale ci dice che andrà a Shangai. È uno schianto in tutta la casa. Nessuna ne sa di più. Lei poverina, ha un attacco di nefrite e rimane a letto per due mesi».

Per due mesi l'assistette, come una figlia, suor Santina, che aggiunge: «La curai giorno e notte, dormendo nella sua camera. E quanti esempi di delicatezza ebbi!»

Da chi era venuto l'ordine? Chi l'aveva provocato?

«Non lo abbiamo saputo — dice suor Santina — perché nulla sfuggì dalle sue labbra sempre pronte alla preghiera».

Agli inizi del 1939 suor Letizia partiva, dunque, per Shangai.

Tutta Beppu si commosse. Tutto il Sayuri l'accompagnò alla stazione. Piangevano persino i piccini issati sulla schiena delle bambinaie o dei più grandicelli senza sapere il perché.

Anche questa volta lei non pianse finché il suo caro piccolo mondo non scomparve. Anche questa volta cedette il passo a suor Carmela, che sarebbe stata la nuova direttrice del Sayuri Aijien e che piangeva piangeva accompagnandola a Shangai.

Lei aveva detto a suor Santina, che aveva istruita all'uopo: «Andrai a Tokyo a iniziare quell'opera al più presto. Prendi questa statuetta, me la regalò madre Vaschetti. Portala a Tokyo perché là vi sarà la casa centrale».

Ed era come se tutto fosse già davanti ai suoi occhi.

Dentro nell'anima la squassava la tempesta. Fuori, il volto statuario, calmo di quella suprema calma che poteva sembrare innaturale ma era forza di Spirito Santo, pareva vivo solo negli occhi.

Eppure, quando, all'ultimo tornante la baia di Beppu scomparve, fu come se il tifone avesse spazzato via tutto. E «tutto» voleva dire la sua vita intera: il Kyushu, il Giappone, il mondo.

A Shanghai il suo arrivo fu stilato così: «Arriva suor Begliatti col 'Nagasaki Maru', accompagnata da suor Solari».

Oltre a suor Carmela viaggiavano sulla medesima nave verso l'Italia una missionaria e la novizia suor Teresina Shibayama che con cuore trepido osservava suor Letizia. Scrive: «La vidi piangere. Ma taceva» molto più tardi quando le due lavoreranno insieme a Shizuoka, suor Letizia dirà, ricordando quel viaggio, quello strappo, quel 'tifone': «Mi è costato il sangue!».

Continua la cronaca di Shanghai: «Lascia, dopo dieci anni, la missione che ha iniziato e viene come segretaria ed economista ispettoriale. Vanno ad incontrarla al porto suor Moore e suor Gallo perché madre Elena (che frattanto era stata nominata ispettrice della Cina e del Giappone) è a letto con febbre alta. Sono pure a letto suor Serra, suor Jolanda e suor Romano.

Avevano il tifo petecchiale.

Per prima cosa suor Letizia fece trasportare all'ospedale delle Missionarie Francescane di Maria le ammalate. E domandò loro il favore di una camera per sé e per le giovani aspiranti cinesi, mentre le poche altre suore continuavano con eroismo ad occuparsi di un minuscolo ambulatorio-volante nel quartiere colpito dal tifo e dalla peste.

Per suor Begliatti non fu difficile agire rapidamente in quel mondo sconosciuto: i giapponesi presidiavano la città: lei era residente giapponese e godeva dell'instimabile vantaggio di conoscere la lingua, gli usi e i costumi dell'Impero del Sol Levante.

Dimenticò se stessa e il suo dolore. Si accorse che il tifone era lì, in Shanghai. Si sforzò a superarne il ribrezzo che l'assaliva ogni volta che rientrava in casa: una casa di fortuna derivata da una specie di magazzino per casse da morto e da una pagoda abbandonata; sita in una delle più misere strade del quartiere di Jangtzeppoo. E subito, come dopo il tifone, pensò di costruire casa e scuola altrove. Infatti madre Elena aveva comperato, con l'ausilio delle superiori di Torino, un terreno. Le alunne erano circa duecento, stipate nella expagoda come acciughe in un barile.

Ancora una volta sorse la domanda chiave: ma il denaro? E suor Letizia rispose: «Andremo ad elemosinare, come i poveri, come faceva don Bosco».

A fine aprile madre Elena con le altre suore ricoverate, era guarita. E accettò che si andasse ad elemosinare, e ci andava anche lei, Dio

solo sa con quale sacrificio. Di famiglia nobile, dei marchesi Bottini di Toscana, aveva ricevuto una finissima educazione. Dipingeva e suonava il violino come un arcangelo. Di lei, purtroppo, è giocoforza tacere, ma che in Cina fosse considerata una «santa» è assolutamente certo: né è stata dimenticata.

Diciamo soltanto, sollevando un lembo della sua vita di missionaria, che tutto quello che costruì, lo vide anche distrutto. Diciamo — e lo affermò un medico di Hong-Kong dopo averla visitata — che patì la fame sempre nell'Impero Celeste!...

All'inizio del 1939, dunque, madre Elena aveva ricevuto da Torino una lettera ufficiale che le notificava il trasferimento di suor Letizia. Madre Moore ricorda che lesse, chinò il capo e disse: «Povera suor Begliatti, che cosa viene a fare qui ov'è la morte, lei che è piena di vita, di piani, di progetti»?!

Andavano ad elemosinare presso gli stranieri ed i cinesi ricchi. Tornavano col loro sacchetto a volte gonfio a volte no. E l'economista suor Letizia — contava, annotava. Faceva progetti. Domandò un giorno a suor Catherine Moore: «Potreste dirmi quanto spendete in carne e frutta»? Quella rispose: «Noi qui, non vediamo mai né carne né frutta»...

Suor Begliatti si rivide — Incho Samà — a Beppu: là da tempo tutti avevano e carne e pesce fresco e frutta... Ma lì, di che cosa vivevano quelle poverine? Dicevano: «stiamo bene» e cinque erano appena rientrate dall'ospedale. Le altre sembravano ombre: una gravemente ammalata di tisi, (suor Testa Giuseppina) venne poi rimpatriata.

La loro storia era presto raccontata: come moltissimi cinesi, prima per i Boxers e poi per la guerra con i giapponesi, avevano dovuto abbandonare le loro residenze e rifugiarsi in città, dove Lo Pa Hong si era fatto loro provvidenza visibile.

Ma Lo Pa Hong era stato assassinato. E toccò a suor Letizia accompagnare madre Elena alla solenne Messa funebre, nel primo anniversario della morte violenta. Nell'omelia venne anche ricordato l'ospedale che egli aveva fatto costruire alla periferia di Shangai e consegnato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma l'esercito giapponese l'aveva bombardato ed ormai non era che un cumulo di rovine.

Suor Letizia andò a vederlo: nulla da fare. Allora pregò il salesiano don Fontana (di lui è detto nella cronaca: «sempre pronto a sostenerci come un fratello») a voler disegnare una casetta con annessa scuola e

lei, naturalmente, vi fece i suoi ritocchi. Il 24 giugno vi fu la posa della prima pietra.

Nella pergamena sotterrata era scritto: «L'anno del Signore 1939, primo del pontificato di Papa Pio XII, ventottesimo della repubblica cinese (l'Impero Celeste era caduto infatti, nel 1912) sessantasettesimo della fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, viene posta la prima pietra, benedetta dall'ispettore salesiano don Braga, per l'umile edificio che le Figlie di Maria Ausiliatrice, superato il travagliato periodo della guerra, erigono col caritatevole concorso di tante buone persone, destinato a noviziato dell'ispettoria cinese».

Credevano che il «travagliato periodo» fosse finito! Seguì invece, subito dopo la firma del contratto, una miseranda svalutazione del denaro. E suor Letizia si trovò a lottare con l'impresario, che per la sottile plurisecolare saggezza cinese, cercò di accontentarla: i pali di sostegno del tetto costavano ora il doppio! Dunque era matematicamente giusto fare la metà: così comprò la metà dei pali, segandoli a metà, nel senso della lunghezza, in segreta sede...

Ricordare è rivivere

Suor Santina era ormai a Tokyo con la missionaria suor Ottilia e un'aspirante. Le tre, all'inizio, vivevano in due camerette d'affitto e di giorno andavano di strada in strada, nel quartiere di Makawajima, cercando una casetta adatta all'uopo e domandando aiuti. Ogni tanto si recavano a contemplare il «loro» terreno, vicino alla ferrovia, in attesa che si potesse fabbricare, e sognavano la presenza della loro cara 'Incho Samà'.

A sera si consolavano aprendo un 'magico' baule. L'aveva riempito suor Letizia prima di partire per Shanghai. Quel baule pareva la sacca di frate scopino (san Martino da Porres). Vi si trovava tutto ciò che si cercava e pareva non dovesse esaurirsi mai. Però un brutto giorno fu vuoto. Lo coprirono con una tovaglia di carta colorata e venne elevato al rango di tavolo.

Sedute sul tatami intorno al baule ripensavano al passato. E a 'Incho Samà'.

Suor Santina raccontava: «Io l'ho vista sempre nella figura della donna forte e lodata della Sacra Scrittura» (*Prov 31,10 ss*).

«A Beppu aveva occhio a tutto. Il suo cuore era caldo e puro. Era attenta e preveniente perché non ci mancasse nulla, specialmente per il vitto». Domandava l'aspirante:

— E se mancava?

— Ci mandava a cercare la frutta un po' guasta: si buttava il guasto, si puliva il resto e si faceva bollire. Ci mandava al mercato a domandare gli avanzi, ma tutto sempre con molta dignità.

— È vero che la gente in principio non vi voleva vedere?

— In principio, sì è vero. Alcuni, prevenuti da antiche dicerie, dicevano che raccoglievamo i bambini per togliere loro il fegato e fare con quello delle medicine per l'estero (forse era la traduzione letterale dell'«estratto di fegato» che aveva creato quella diceria). Ma durò poco.

— Qualche suora ha detto che era duro andare per i boschi a far legna...

— Sì, era faticoso, però ciò che ci spingeva e ci sosteneva erano la sua fede e il suo coraggio. Essa godeva del nostro spirito di sacrificio e qualche volta — quando stavamo via quasi tutta la giornata — veniva lei stessa a portarci il pranzo.

Finivano così la giornata. Mettevano in luogo sicuro la borsa dei soldarelli raggranellati per la futura costruzione. Pregavano. E s'addormentavano come sassi.

Suor Letizia scriveva loro sovente, dirigendole con i suoi consigli in tutto e per tutto. Suor Santina le faceva sapere che andavano ormai ogni giorno a prestare la loro opera alla Scuola Materna funzionante presso i salesiani, e che la domenica si prestavano per l'oratorio, il catechismo e le adunanze delle giovani di Azione Cattolica. Soprattutto — diceva — «vi sono subito state domande per l'accettazione di bambine e bambini orfani».

Suor Letizia guardava al di là del Mar Giallo, pensosamente...

A Beppu la sua lontananza era profondamente sentita.

Riportiamo qui le parole di suor Margherita Bianco, allora a Sayuri Aijien ed oggi (1983) ancora nella città delle acque salubri, ma nella casa-scuola-aspirantato di Noguchi-Hara.

«Fin dal primo incontro, che fu nel 1938, quando giovane suora giunsi in Giappone e l'ebbi direttrice per alcuni anni, notai in suor Belgliatti Letizia grandi virtù e grandi doti di mente e di cuore. Inoltre la

sentii sempre una vera madre ed educatrice secondo lo spirito di San Giovanni Bosco e di Santa Maria Mazzarello di cui era devotissima, e tale devozione infondeva in noi e diffondeva in Giappone, con immagini, scritti ecc. Era un'anima di preghiera, di fede, di coraggio e di zelo intrepido. Quante volte io la sorpresi a tarda ora in chiesa, al solo chiarore della lampada del santissimo inginocchiata sulla predella vicina al tabernacolo o davanti alla statua di Maria Ausiliatrice e sovente d'inverno, col freddo intenso di Beppu, senza riscaldamento, avvolta solo nella sciarpa di lana. Certo non era una persona da poter essere imbrigliata: agiva, lavorava e sapeva far lavorare. Non sempre e non da tutti fu ben inteso il suo zelo. Lo spirito di sacrificio e l'amore con cui si dedicava al bene fisico, morale e spirituale dei bambini dell'orfanotrofio, inteneriva. Quante e quali delicate materne cure aveva specialmente per quelli malati, deboli e per i più piccoli! Sovente la sera si fermava fino a tarda ora vicino a loro o si alzava di notte per andarli a vedere. Vigilava, s'interessava e voleva essere interessata di tutto a riguardo della salute, non lasciando mancare nulla, per quanto grande fosse la povertà di quei tempi. Aveva una fiducia straordinaria nella divina Provvidenza e questa si manifestava ed interveniva sempre, non solo secondo i bisogni ma negli stessi desideri»...

Suor Bianco racconta un fatto singolare che riassumiamo: Doveva arrivare a Beppu l'ispettrice madre Elena Bottini. Suor Letizia aveva invitato tutta la comunità, bambini compresi, ad andare alla stazione a riceverla. Ultime nella lunga fila erano 'Incho Samà' e la sua vicaria. Suor Margherita, penultima, aveva captato il discorso delle due, dietro di lei. Diceva suor Letizia: «Sono riuscita a raggranellare i soldi per prendere il taxi e tornare a casa con madre Elena (che era la magrezza fatta persona). Avrei voluto anche comperare i dolci per i bambini e farli felici, ma la borsa era ormai vuota. Il Signore provvederà».

Poi avevano camminato un po' in silenzio («non più di cinquanta metri» — dice suor Margherita) quando all'angolo della strada era comparso uno sconosciuto dimessamente vestito, che rivolgendosi direttamente a 'Incho Samà', le aveva consegnato una busta dicendo: «Per comperare i dolci ai bambini e per altre necessità»!

Suor Letizia aveva ringraziato con finezza e domandato il nome a quell'uomo. Ma quello pareva non udire. Neanche rispondeva. Disse solo: «Come sono cari questi bambini». E se ne andò.

E suor Bianco udì il commento di suor Begliatti: «Vedi le delica-

tezze del Signore?! Dunque, io accompagno madre Elena e tu passerai al tal negozio a comperare questo e quest'altro»...

Suor Margherita Bianco finisce così: «Quanto sopra è autentico e personale». E firma.

A Beppu chi — forse — soffriva di più era il Piccolo fiore — Hanakò — suor Monica. Ma taceva e il suo volto immobile nulla rivelava. Si aiutava rileggendo le parole che la sua 'Incho Samà' aveva scritte per lei, a tergo di alcune immagini, nelle tappe più significative del suo cammino verso la consacrazione totale a Dio.

«Soffrire tutto. Combattere sempre ma farmi santa! Darò a Gesù fiori di rinuncia e di amore».

«Nella corte del Re Gesù, avrai l'ufficio degli Angeli che circondano la culla del Bambino Celeste, compensandolo dell'ignoranza e del disprezzo di tante anime che, ancor oggi, rifiutano la grazia e il dono della fede. Cerca la gloria di Dio e la salvezza delle anime in ogni tua azione».

«Gesù ti aiuti a mantenere ferma la tua buona volontà e faccia di te un'ardente sposa del Suo Cuore».

«Gesù Bambino dice alla sua fedele sposa: *Ecce venio ...* Io vengo a compiere la volontà del divin Padre. In questo sta la santità. Coraggio. La volontà sua sia anche il tuo cibo. Sarà un giorno la tua felicità».

«Che bella, che santa vocazione portare a Gesù le anime e soprattutto le anime dei piccoli che a lui sono tanto care! Il Signore ti conceda di lavorare a lungo a questo scopo e ti faccia gustare la gioia di questo divino apostolato».

«Ah, come sarà bello il giorno in cui Gesù ci verrà incontro, se avremo tenuta accesa la lampada della fede. La fede più viva e più ardente brilli sul tuo cammino».

«Voglio vivere, lottare, agonizzare e morire sulle braccia e sul cuore del mio Gesù, a cui mi do oggi con rinnovato ardore».

Era il 3 ottobre 1937.

Nel 1938 suor Letizia aveva preparato «suor Monica, primo fiore del giardino di Maria Ausiliatrice in Giappone» alla sua lontananza con parecchi di quei messaggi telegrafici.

Al di là di questo, neanche il «piccolo fiore» sapeva ciò che maturava nel mistero del divino volere il quale lascia sciabordare diciamo a capriccio, l'ostrica perlifera, da onda a onda, fino a sbatterla su spiagge perdute e lidi impensati ma sa il perché.

Dicevano quei messaggi:

«Gesù solo, con Maria Santissima, riempra il tuo cuore di felicità».

«Sì, amo Cristo, e nella piaga del suo Sacro Cuore ti chiudo per sempre, così come ho fatto otto anni fa (24 febbraio, ottavo anniversario dell'imposizione della mantelletta e medaglia da postulante). Maria Santissima ti stringa sempre più sotto il suo manto e ti faccia santa».

«Una particolare preghiera, perché, nella luce della Croce, abbracciata con amore, suor Monica, fiorellino di Gesù trovi, col dono della santa perseveranza, la dolce intimità del cuore dello Sposo Celeste, preludio dell'eterna unione».

Per la prima volta troviamo, di seguito, una frasetta in giapponese, ma scritta con caratteri romani (o Romaji) «Ippo ippo ayumi tsuzukete, mokuteki chi ni chikazukimashó, neh», che significa: «A poco a poco ci avviciniamo alla meta»...

Suor Letizia arriverà a scrivere con discreta disinvoltura il giapponese ma sempre in «Romaji».

I «chiodi», come chiamò all'inizio le linee degli ideogrammi, non ebbe il tempo di imprimersi nella mente, pur sì pronta e vivace.

Come Hanakò, anche le altre sue «figlie» nipponiche di quel decennio, conservavano preziosamente i suoi detti, i suoi scritti: vivevano del suo esempio.

— Ricordi ciò che diceva, come faceva «Incho Samà»?

— Ricordo che aveva messo in mano alla statua di Maria Ausiliatrice una letterina. Non so che cosa vi fosse scritto ma ho l'impressione che 'Incho Samà' visse in Maria.

— Ricordo che veniva sovente a lavare insieme a noi in lavanderia...

— Ricordo quando, dovendo separare noi novizie dalle suore com'era prescritto e non avendo locali liberi, fece sloggiare le oche dal loro casotto e lo fece adattare per noi.

— Che ci stavamo magnificamente.

— E ricordate quando nel bel mezzo d'una lezione di suor Conte (la maestra), 'Incho Samà' chiamava: «Novizie, è arrivato il riso, venite ad aiutarci a trasportare i sacchi.

Ridevano, ma avevano gli occhi lustr!

— Ricordo che per i bambini aveva un affetto più che di madre e non badava a sacrifici.

— Oh, quando erano ammalati era lei che li vegliava.

— Ricordo che dimostrava una grande riconoscenza per i benefattori e diceva che essi sono i nostri primi e più grandi amici.

— Ricordo che una volta, a tavola, domandò scusa a tutta la comunità perché si era dimostrata troppo forte ed impaziente. E aveva le lacrime agli occhi.

Ricordare è rivivere...

Ricordavano e l'aspettavano.

Intanto si incominciava — nel vasto mondo — a parlare del «corridoio di Danzica» e chi aveva occhi per vedere e orecchie per udire, tremava di spavento.

A Torino, l'ormai cieca madre Luisa disse alla sua vicaria e sostituta, che era meglio far ripartire per il Giappone suor Teresina Shibayamà, la quale il 5 agosto aveva pronunciato i primi voti.

A Shanghai madre Elena pensò che, se le ostilità si fossero estese, coinvolgendo l'America e l'Europa già sul piede di guerra — infatti si parlava dell'«asse» Roma, Berlino, Tokyo — le vie di comunicazione sarebbero state chiuse e in Giappone mancava chi potesse tenere le redini in mano dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Inoltre — squisitamente umana — sentiva, direi «palpava» il dolore di suor Letizia. Le disse di prepararsi a ripartire e che, al giungere in Shanghai del «Biancamano» già in viaggio, si sarebbe imbarcata con la sua suorina sul «Shangai Maru»...

E fu un rinascere.

Il 20 dicembre sbarcavano, con sosta di dieci giorni in Shanghai, le missionarie suor Pietrobelli Maria e suor Baratto Annalisa con suor Shibayamà.

E per dieci giorni suor Letizia e la minuta nuova suorina corsero per Shanghai, in lungo e in largo, là ove si trovavano giapponesi, soldati o no, commercianti o bottegai, albergatori o privati: tendevano la mano per i piccoli orfani della loro terra e nessuno diceva di no...

Suor Letizia pensava già a Mikawajima...

Abbiamo detto dieci giorni, invece le corse furono solo di nove, perché il 22 dicembre «sotto l'alto patronato della marchesa Taliani di Mardio, la colonia italiana in Shanghai, dava un concerto da camera — si legge sulla cronaca — a totale beneficio dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice ». Sono scritti anche i nomi della pianista e del violinista: Wanda De Paoli, Attilio Genacchi. Ci starebbe bene il nome Begliatti come organizzatrice, ma lasciamola ai suoi nuovi e antichi pensieri...

Il piccolo Budda

C'era un piccolo Budda in una nicchia lungo il muro di cinta del Sayuri Aijien, a Beppu. La gente passando gli faceva un inchino, gli rivolgeva un saluto, una implorazione.

Budda, non è giapponese. Il buddismo vi è stato importato dall'India.

I giapponesi sono molto rispettosi delle idee altri: è un loro vanto, un punto d'onore. E, se vi fu, come vi fu, una terribile persecuzione contro i cristiani, la radice va cercata in un colossale equivoco.

Suor Letizia non aveva mai voluto che si toccasse il piccolo Budda: non è tirando sassi che si semina la verità e tanto meno l'amore. Però, mentre lei era a Shangai qualcuna — missionaria di zelo intempestivo — andò a detronizzarlo e lo buttò nel solchetto della strada, fatto deplorabile che non si ripeté mai più. Ma il Sayuri aveva perso molte simpatie. 'Incho Sama' ne fu molto addolorata.

Quando suor Letizia salì la collina di Beppu sapeva ormai che il Sayuri non era più la «sua» casa. Ora Tokyo l'attendeva, ma per i piccoli e le suore fu come sempre: come se non fosse mai partita.

La sera — erano i primissimi giorni del 1940 — ricominciò a passare accanto ad ogni lettino, prima di abbandonarsi al sonno.

Vide una creaturina gracile, sfinita, boccheggianti. La prese in braccio. La portò accanto al lume per vederla meglio. Mormorò alla suora infermiera che aveva accanto: «Ma la lasciate morire così»?!

— Non c'è nulla da fare — rispose l'altra che se ne intendeva — l'abbiamo già battezzato. È un bambino.

Suor Letizia le disse piano: «Portami una ciotola di latte». L'altra, altrettanto piano: «Non succhia più». Testarda come quei di Cuneo, cuneese, 'Incho Samà' insistette: «E portami del cotone idrofilo»...

Passò quasi intera la notte a far sgocciare da un batuffolo di cotone inzuppato nel latte, una goccia dopo l'altra, lentissimamente finché il piccolo miagolò ritrovando il fiato. E poi s'addormentò.

La ciotola era vuota. Il bimbo salvo.

Lo chiamavano il «risuscitato» di 'Incho Samà'.

Addio Beppu!

III.

L'ARMA SEGRETA

Mikawajima

Seduta a un povero tavolo; ancora una volta in casa d'affitto, suor Letizia scriveva scriveva, al lume d'una lampadina schermata perché le sue care figlie e sorelle potessero dormire.

Il malloppo di lettere accatstate s'andava lentamente abbassando: scriveva a mano rapidamente, con la sua nitida calligrafia, senza pensare all'ora tardissima. Di giorno non ne aveva il tempo.

Era a Tokyo-Mikawajima, il quartiere povero dove, prima della esperienza bruciante di Shangai, aveva comperato un terreno a conto dell'Istituto; un terreno ch'era rimasto e continuava ad essere sterpaglia.

Per poco, però!

A Beppu s'era fermata una breve settimana, il tempo d'asestamento; la pausa attiva di sedimentazione; l'incontro personale corroborante con le sue prime sorelle. E il cuore di Hanakò-suor Monica, Nakamura-suor Maria, Hirate-suor Elisabetta, Mitzu-suor Teresina, come quello di tante altre cantava a gloria.

Ora qui a Mikawajima altri cuori si dilatavano a gioia e speranza. Lei avrebbe potuto forse inorgoglire, se di questo fosse stata capace.

Guardava suor Santina, che aveva portato avanti l'opera con saggezza e coraggio; che con le altre poche, appena terminato l'orario scolastico (dirigevano l'asilo dei salesiani) andavano di strada in strada domandando in umiltà aiuti per la costruzione. Sì le vedeva umili. Le sentiva solide e forti, pie e zelanti. E povere. Non sapeva che suor Santina, come lettura spirituale, squadernava alle suorine le sue lettere, da Shangai, conservate gelosamente. Le traduceva in giapponese: un bel giapponese proprio della capitale. Ed anche questo era una consolazione.

Avanti, sempre avanti dicevano gli scritti di suor Letizia... Avanti nel nome del Signore.

Oggi suor Santina Grossi non è più su questa terra: è crollata il 9 marzo 1978 alla vigilia del cinquantesimo di professione religiosa, con lo spezzarsi del suo grande cuore, in Tokyo — Seibi-Home. E noi abbiamo sotto gli occhi, quasi un ritratto, le parole che suor Letizia le aveva indirizzate la notte di Natale del 1934, facendo parlare Gesù Bambino: «Mia cara suor Santina, ti ho già detto al cuore la mia parola di amore, per il tuo desiderio di bene che mi consola e mi ripaga di ogni passata cosa. Coraggio! Guai a chi si ferma dopo una ripresa nella vita! Va avanti, prosegui. Io sono più su e ti aspetto. Sali sempre! Ma bisogna essere leggere se si vuol tendere verso l'alto. Dunque via ogni zavorra... Umiltà e semplicità ti daranno le ali, e l'amore le dilaterà. Ti affido a mia Madre: ricorri a Lei! Il tuo affezionatissimo Gesù».

Anche ora, nella notte calma, suor Letizia scriveva. Erano ringraziamenti e suppliche per la costruzione. Faceva progetti come un architetto, mentre sapeva che nel baule — in funzione a volta a volta di armadio sofà e tavolino — stavano più di cento yen, raggranellati uno ad uno, od a spiccioli piccoli piccoli... Ma che cosa erano cento yen per fare una casa, sia pure di legno?

Però c'era dell'altro. Con soddisfazione leggeva: «... Vi abbiamo spedito (da Tientsin) la somma di cento yen e vi saremmo grati di un cenno di ricevimento. Era l'Italraion a firma del grand' ufficiale Mario Baglia Bambergi di Milano, il quale si onorava di scriverle: «Mai come in questi momenti (l'Europa era in fiamme) la vostra opera si irradia di una soavissima luce di fraternità cristiana».

Faceva freddo in quella notte, ma suor Letizia non se ne accorgeva.

Un giorno si cominciò lo sterro. Risuonò il colpo secco dei martelli, stridette la pialla.

Da una relazione dettata dalla stessa suor Letizia, leggiamo che nel marzo del 1940 vi fu la posa della prima pietra a Mikawajima e che funzionò da padrino l'ambasciatore d'Italia, barone Giacinto Auriti.

Come una generazione d'amore, in nove mesi la casa fu pronta e il 4 dicembre monsignor Doi (giapponese) ne presiedeva l'inaugurazione (foto 9).

S'iniziò con la scuola materna e nido giornaliero che furono subito affollatissimi.

Scrive suor Santina di quegli inizi: «Subito dopo le ore 16, usciti i bambini dell'asilo, le aule si riempiono di ragazzini e ragazzine delle scuole elementari per il dopo scuola. E alla sera, verso le 20, vengono le signorine per imparare il cucito, il canto e la musica, le lingue. L'istruzione religiosa è bene impostata e divisa in vari gruppi. Il bene che si può fare tra la gioventù e tra le mamme è grande».

Quando suor Letizia aveva lasciato Beppu per la Cina, qualcuno aveva scritto a Torino, alle superiori, spiegando come, infine, quell'opera chiamata della 'santa infanzia' (leggi quel dover fare le bambinaie) non entrava nello spirito dell'Istituto.

La lettera (o le lettere) avevano avuto credito: infatti non è specifico delle Figlie di Maria Ausiliatrice il ninnare i 'bébés'. Ma poiché l'opera ormai c'era, «si continuasse pure, senza però crearne delle nuove»... Questo succo d'istruzioni doveva essere comunicato alla comunità. Ed anche a Tokyo suor Santina e le sue coraggiose compagne d'avventura l'avevano saputo, con punto esclamativo.

Ora lo sapeva anche suor Letizia che, perciò, lavorava intensamente solo per l'esternato: niente culle, niente santa infanzia. E se venivano delle richieste in quel senso, rispondeva di no, sospirando ma in obbedienza, sicura che al Signore piace di più l'umile sottomissione che non le orgogliose realizzazioni.

Si diceva uno squillante «sì» per le ragazze che — magari ancora pagane — desideravano vivere come i 'nasi lunghi' e come le giovani suore giapponesi sempre allegre, sempre in fervore d'attività benefica, sempre oranti col cuore rivolto al Dio che, in forma umana, portavano sul petto, crocifisso: mistero insondabile; attrattiva inspiegabile.

Dopo brevi trattative un vescovo scriveva a suor Begliatti: «Ma révérende mère, vi mando Michiko accompagnata dalla zia. Avrei voluto venire io stesso ma è sabato e sono occupatissimo. Essa porta molto poco con sé. Evidentemente niente corredo e nemmeno il 'futon'. Se voi non potete procurarglielo, cercherò di mandarvene uno io stesso»...

Michiko fece parte della 'famiglia' di Mikawajina anche senza 'futon'. Suor Letizia pensava che il domandarlo voleva dire, molto probabilmente, far dormire il vescovo sull'assito...

La casa, nuova bella odorosa di resina, si riempiva. Da Beppu erano venute due postulanti e facevano le maestrine all'asilo, guardate a vista dalle giovani che frequentavano Mikawajima-Seibi Gakuen. Spe-

cialmente le spiavano quand'erano in ricreazione. Vedevano suor Letizia seduta come una mamma con la sua nidiata intorno. Una volta l'udirono dire a suor Agnese Yamada: «Su, su canta». E a tutte: «Fate ginnastica, danzate le vostre belle danze». Videro suor Angiolina Barone mimare le danze giapponesi. Eppure la sapevano stanchissima: era l'economia ma, come si dice di certi ministri, senza portafoglio... Quelle giovani ridevano piano piano con la piccola mano sulla bocca a fragola.

Una, Takeshita Agnese, che aveva conosciuto Teresina Shibayama prima che fosse suora, la cercò ora e le disse:

— Lei mi insegnava il catechismo quando era signorina e abitava nella mia parrocchia. Sa che la mia famiglia è cristiana. Non vuole presentarmi a 'Incho Samà'?

Il cuore di suor Teresina suonava tutte le sue campane... E suor Letizia disse ad Agnese:

— Vieni ad aiutarci, per intanto. Poi se il Signore veramente ti chiama, sarai figlia di Maria Ausiliatrice e di don Bosco.

Agnese visse, nell'attesa, tutte le peripezie della guerra sempre accanto alle suore cui fu preziosa collaboratrice e nel '47 venne accettata definitivamente da suor Letizia.

Mikawajima-Seibi Gakuen brulicava di testine brune, di giovani donne in kimono o in abito nero ad ogni ora del giorno. E anche le mamme che accompagnavano a scuola i loro piccoli, sapevano che, nella stanza più bella e più ornata, vi era una Presenza invisibile, intangibile, misteriosa e benefica. Le suore la chiamavano il Dio d'Amore, e anche Gesù Eucarestia.

Pur non conoscendo né quella Presenza, né il valore di quei nomi, sostavano come prese da un arcano incanto; pregavano come sapevano, s'inchinavano. Tornando via, infilando i getà — che s'erano tolti all'ingresso — portavano con sé un filo di speranza per la giornata difficile e il domani sempre più incerto. Molti giovani papà erano già sotto le armi.

Sì, Mikawajima era diventata una bella realtà, un campo fertile da dissodare, fecondare, seminare. Suor Letizia, a capo del giovane drappello, sapeva che il «campo» avrebbe reso dove il 60 e dove il 100 per uno, come dice il Vangelo. Sognava grandi cose, con quel suo cuore largo come il mare... Ma il terrore della seconda guerra mondiale s'approssimava.

L'oceano Pacifico nascondeva ormai, sotto le scintillanti acque, innumerevoli mostri in agguato attorno all'arcipelago del Sol Levante...

I falò dell'orrore

Negli anni 1940-41 suor Letizia scese a Beppu parecchie volte. La casa dei «Piccoli gigli» continuava ad essere il centro della formazione delle nuove reclute. E, staccate com'erano sia dall'Europa, che dall'Asia e dalla Cina, lei restava di fatto, l'unica superiora responsabile di tutto e di tutte, anche delle ammissioni nell'Istituto, come delle professioni temporali e perpetue. Là, inoltre — occorre dirlo — era rimasta una parte di se stessa; là era ricordata e sempre amata da piccoli e da grandi, nel senso letterale e traslato.

I suoi piccoli orfani del decennio passato, adulti od ancora adolescenti, la cercavano ora per decidere della loro vita; per dire un «addio» a qualcuno se chiamati alle armi: di ognuno infatti essa portava sempre in tasca — in un blocchetto assai consunto — nome e cognome. Presto, accanto a parecchi di quei nomi, avrebbe dovuto fare una crocetta... «caduto il ... a...» E avrebbe, per ognuno versato una lacrima, recitata una preghiera.

Fu a Beppu che la sorprese, nel dicembre del '41, l'ultimatum dell'America al Giappone, o sia l'inizio della guerra.

Rientrò a Mikawajima, il più presto possibile. Pensava intanto a preparare le pedine per il dopo... Farà iscrivere all'università di Tokyo suor Elisabetta Hirate anche prima della fine della guerra.

Con suor Monica vennero a Tokyo-Mikawajima anche alcune orfanelle: Maria Ausilia Akiko che, non potendo ancora sapere che cosa fosse la guerra, sgambettava felice ed il treno le era delizia; insieme ad una piccola coreana: un esserino segnato dal dolore fin dalla nascita, solo, e di cui suor Letizia era madrina di battesimo.

Mikawajima divenne, dunque, orfanotrofio. E subito — come leggiamo dalla cronaca — «portano due bambine il cui padre è moribondo all'ospedale. Hanno sette e nove anni».

Subito, «un uomo vedovo con quattro bambini, ne porta due di tre e cinque anni».

La cronaca termina, al 23 dicembre così: «Ci portano due bambine. Il papà è alla guerra. La mamma lavora».

Erano subito iniziati i bombardamenti. Subito si era verificata la scomparsa di molti generi alimentari: tutto era tesserato. Le donne venivano assunte nelle fabbriche, al posto degli uomini in armi, scagliati lungo le coste o in mare sugli incrociatori della potentissima flotta nipponica.

Di notte, nell'immensa Tokyo, s'accendevano improvvisi i falò dell'orrore, sotto i boati delle bombe americane.

I giapponesi che udivano alla radio le notizie di strepitose vittorie nelle Filippine, collaboravano coraggiosamente col Paese in armi. Tutti indossavano la tuta prescritta, in sostituzione del kimono più ingombrante. Tutti si esercitavano allo spegnimento delle fiamme, imparavano a disinnestare le bombe inesplose, a saltar fossati, a calarsi con mezzi di fortuna dai piani superiori, a curare ferite, a trasportare i colpiti, a seppellire i morti... Stringevano i denti, non si lamentavano, operavano in disciplina ferrea, sicuri che l'impero del figlio del cielo — l'imperatore — non poteva che uscire vittorioso dall'immane prova.

Suor Letizia — come tutti — non rallentò il suo slancio: per se stessa, prima che per gli altri, valeva l'«avanti sempre nel nome del Signore» che era solita ripetere.

La cronaca del 1942 è come una sequenza filmata su temi di grazia, di dolore, di vita e di morte.

Il 7 gennaio bussava al Seibi di Mikawajima una fanciulla quattordicenne. Dice: «Voglio farmi cristiana e vivere come voi, essere suora. Papà e mamma sono contenti». Infatti i genitori che l'hanno accompagnata, sorridono, fanno un profondo inchino e se ne vanno. La cronista commenta: «Molte compagne di Niwakzane l'invidiano»!

Il 18 dello stesso mese nasce alla grazia un'ottantenne nonna. Al battesimo la chiamano Paola.

Il 20 una triste nota: «I pescatori non possono più uscire in mare aperto» (a causa della guerra).

Frequentavano il Seibi alcune sorelle della famiglia Kitamura e seguivano — oltre le lezioni di taglio, cucito, ricamo, canto e danza — le spiegazioni di catechesi cristiana che poi, la sera, ripetevano entusiaste, a casa. Il 21 gennaio vennero a dire che babbo Kitamura stava male, e suor Letizia accorse al suo capezzale. L'infermo rispose con esattezza e fervore alle domande di 'Incho Samà' sul credo cattolico, così che essa mandò a chiamare monsignor Cimatti il quale lo battezzò

e il 22 gli amministrò gli ultimi sacramenti. È scritto che il 15 febbraio babbo Kitamura moriva «come un serafino».

Il primo marzo moriva pure l'Ammiraglio Yamamoto, cattolico e molto caro all'imperatore. Suor Letizia, con una nutrita rappresentanza del suo mondo grande e piccolo, prese parte ai funerali.

Il 20 marzo portarono un bimbo di sei mesi... Prenderlo? Non prenderlo?

Il babbo era alla guerra, la mamma era perita in un bombardamento.

Nelle tante pagine scritte dalle suore giapponesi o missionarie su suor Letizia si legge spesso che «era una persona di grande comprensione umana».

Infatti, prese la creaturina, la alzò verso il cielo e disse, guardando suor Santina che le stava a fianco: «È Dio che me li getta tra le braccia»!...

Strinsero ancora un po' i 'futon', misero il bimbetto in una cesta. E tutti gli fecero festa.

Il 21 marzo suor Shibayama e suor Ciekko si recarono — tra un allarme e un altro — da Midori, già alunna del laboratorio e ora gravemente malata. La battezzarono in *extremis*. Leggiamo: «La gioia della morente al ricevere il battesimo è una cosa meravigliosa. Dopo la sua morte, tutta la famiglia viene al Seibi Gakuen a domandare di essere istruita sul cristianesimo».

Il 28 è la volta di Misako Okira, che è stata colpita da tisi fulminante. Poiché già si fa notte, le suore — udito che è gravissima — le mandano un'infermiera cristiana loro collaboratrice. Nella notte, solcata da razzi e da rombi, da scoppi e da fiamme, la buona infermiera insegna a Misako i misteri principali della fede e, richiestane, la battezza. Nella sparuta alba della città martoriata, la giovinetta muore.

La fame si faceva sentire ogni giorno più. Molte famiglie lasciavano Tokyo per luoghi più sicuri. Ma occorreva il permesso della municipalità per spostarsi.

E tuttavia suor Letizia aveva già fatto scrivere ai parroci del circondario, sulle colline o nell'interno delle valli, domandando in affitto una casa capace di contenere una cinquantina di orfani. Intanto moltiplicava i passi e le richieste — a mezzo delle sue aiutanti, che addestrava all'uopo — per aiuti, vuoi dal distretto e vuoi per i buoni uffizi

dell'ambasciata d'Italia e di quella Francese. E la cronaca — a flash — ci fa sapere che il municipio mandava cento yen e un sacco di patate; che l'imperatore (come a tutte le altre opere assistenziali) faceva distribuire il carbone per l'inverno; che la signora dell'Ambasciatore di Francia, Sawada, offriva in uso per le vacanze di metà anno, una sua residenza in montagna e che la cognata signora Hirao, celebre insegnante di danza, si sarebbe prestata a dar lezione al Seibi, gratuitamente.

Al 16 novembre del '42 leggiamo: «Fa freddo. Mancano coperte di lana»...

Suor Letizia non s'arrestò alla constatazione. Istruì suor Monica-Hanakò e la sorella suor Elisabetta del comportamento da tenere con gli alti gradi dell'esercito e ciò che dovevano dire, poi le mandò a far visita al generale Hirate, loro zio, perché inoltrasse domanda al generale in capo signor Shimizu... Due giorni dopo arrivarono le coperte.

Succedeva sempre più spesso ormai che a sera, dopo i ripetuti bombardamenti ad ondate successive, nessuno si presentasse a reclamare il tal bambino o la tale bambina di uno dei quartieri che — si sapeva poi — era stati rasi al suolo.

Veniva notte. Qua e là sulla sconfinata superficie di Tokyo oscurata, brillavano, infausti, i falò della morte. Un bimbo, una bimbetta piangevano tra le braccia d'una suora, finché s'addormentavano. E 'Incho Samà' preparava un 'futon' in più...

«Chi riceve uno di questi piccoli nel nome mio, riceve me» (*Mt* 18,5). Queste parole erano il sostegno e l'unica consolazione di suor Letizia, nella morsa della guerra, nella oscura previsione di giorni peggiori, di ore terribili.

Esodo

Nonostante tutto, a Mikawajima si viveva sereni, fiduciosi in Dio e si sorrideva, si cantava per amore di quelle piccole creature innocenti ed ignare, che affluivano sempre più numerose. La serenità e la fiducia delle suore (due potenti forze) si propagavano, a cerchio, all'intorno: diventavano speranza e coraggio.

Monsignor Cimatti continuava a venire, ogni settimana, potendolo, a tenere una lezione di catechismo alle giovani e alle mamme degli

scolaretti. Naturalmente dava i suoi «colpi d'ala» anche alle 'colombelle' com'era uso chiamare le suorine, le postulanti e le aspiranti: questo a tutto conforto di 'Incho Samà'.

Il capo delle Opere Sociali della zona, signor Tomioka, andò ad ispezionare il Seibi e dichiarò: «Ho visitato molte opere sociali, ma in nessuna ho trovato tanto squisito lavoro, fatto con tanto sincero disinteresse». Il signor Tomioka non sapeva che quelle suore venute da così lontano e le altre sue conterrane, spuntate come freschi germogli sul ceppo salesiano, seguivano una legge consegnata loro da Gesù di Nazareth: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Suor Letizia, come sempre, fu all'altezza della situazione: i bimbi cantarono, le bambine danzarono, le giovinette dissero belle parole di circostanza: augurio per il Paese, a cui si offrivano collaboratrici preziose. Così l'opera conquistò nuove simpatie e, ciò che più contava in quel momento, ottenne aiuti per sfamare piccoli e grandi: quanti cioè si trovavano in difficoltà e non bussavano mai invano al cuore di 'Incho Samà'.

Ma c'era anche chi, forse per un'inconscia gelosia, criticava l'opera, quasi che la direttrice volesse far sfoggio di grandezza. Un sacerdote disse, in tono di disapprovazione, ad una delle suorine di Mikawajima: «Non sono le grandi costruzioni che contano: conta la formazione delle religiose»...

'Incho Samà' non accusò il colpo, anche se ne soffrì. Rispose alla suorina che le aveva portato il 'messaggio': «Sì, dobbiamo farci sante: questa è la prima cosa, anzi l'unica necessaria». Poi tacque, pensosa. E tutte la guardarono quasi presaghe: il terreno del Seibi confinava con la ferrovia. Sempre più i bombardieri americani prendevano di mira le linee di comunicazione...

E se la casa fosse crollata? Bisognava affrettarsi a cercare un rifugio. E bisognava, sì davvero, rinforzare le fondamenta della costruzione spirituale delle suore, come nei cristiani e neofiti, caso mai avvenisse la dispersione. Ma che suor Letizia lavorasse in quel senso, cioè per Dio, per donare Dio, lo provano tante testimonianze che a distanza nel tempo acquistano maggior valore, quasi fiaccole luminose.

Dicono le suore dagli occhi a mandorla e i «nasi lunghi», cioè le missionarie:

«Mi è stato di profonda ammirazione lo zelo della direttrice suor Letizia verso le anime».

«Il suo modo di fare non dimostrava mai scoraggiamento o debolezza, ma un forte e risoluto spirito religioso».

«Era edificante vederla in chiesa, inginocchiata nell'ultimo banco, con la corona tra le mani, intenta a recitare il rosario. La vidi anche sovente quand'ero educanda, inginocchiata davanti alla statua di Maria Ausiliatrice a pregare».

«Rammento che, quando entrai al Seibi Gakuen, mi disse: 'Ricordati che non sei venuta per caso in questa scuola. È stata la Madonna che ti ha guidata'. E quando, da postulante andai ad aprirle il mio cuore, mi disse: 'Confida nella Madonna, prega la Madonna'. Compresi, dal modo con cui parlava, la sua profonda devozione a Maria Ausiliatrice, devozione che trasfuse pure in me».

«Era una donna di profonda vita interiore. Era generosissima ed insieme osservantissima della povertà».

«Qualunque cosa facesse, pregava sempre».

«Le sue labbra si muovevano sempre in sommesse giaculatorie. E non solo pregava, ma faceva pregare. Ho ancora presente e vivo il ricordo del suo atteggiamento di umile, profonda, fiduciosa preghiera davanti al tabernacolo dove trascorrevano anche ore intere».

Potremmo riempire altre molte pagine; ma tutto non si può dire o non si finisce più. In genere chi ricorda, insiste sullo spirito di orazione. È perché suor Letizia credeva nella preghiera. E pregava sempre, secondo il consiglio del Signore Gesù.

Sì, le suorine dicono tante cose belle, insieme a misurate note sulla sua severità e sul forte carattere: mai però in tono di biasimo o con acrimonia; sempre con rispetto: sì, era severa; sì, ci sgridava — dicono — ma ci voleva bene ed era per il nostro bene.

Però, di lei, del suo intimo, del suo vero essere, dai ricordi anche i più affettuosi come quelli di suor Grossi Santina, non traspare nulla: se fosse consolata spiritualmente o provata da aridità; se camminasse su sentieri di luce o di tenebre interiori dove per proseguire si conta solo più sulla fede nuda, sulla speranza contro speranza, su una carità crocifissa, non ci è dato sapere. Suor Letizia era sigillata: ermetica.

Vergine di corpo, di cuore e di spirito, lo era nel più profondo di se stessa: nel pozzo delle acque dell'amarezza; quelle prodotte dal dolore anche ingiusto. Voleva che la sua offerta fosse totale e intatta; che la conoscesse e la misurasse soltanto quel Dio d'attrazione infinita, che ha pesi esatti e misure perfette, ma sconosciuti al vocabolario umano:

calcoli infinitesimali su frazioni impercettibili d'un amore inconoscibile se pur dolcissimo.

Da quelle profondità, da quelle altezze governava nella quiete dello spirito, nella forza delle decisioni sagge e, sì, imperative.

Si deve sfollare.

Si farà!

Ora, e siamo ormai nel 1943, i bombardieri miravano alla strada ferrata: miravano a spezzare cioè la spina dorsale dell'impero. Arrivavano all'improvviso, scendevano in picchiata, sganciavano il loro carico di morte e sparivano: tutto in pochi minuti. Il Seibi tremava come per il terremoto. Qua e là i vetri volavano via; qualche porta si scardinava.

Forse per la paura, forse per il cibo sempre più scarso, parecchi bambini interni s'ammalarono; si dovette trasportarli all'ospedale; due morirono. Suor Letizia sgranava i suoi rosari, e cercava generi alimentari sani, pagati a borsa nera.

Ai bambini insegnava questa giaculatoria, certamente non indulgenziata: «Maria Ausiliatrice mandaci cinquanta vocazioni e cento milioni».

Il giorno dedicato alla Madonna di Lourdes, cioè l'11 febbraio, parve che Maria rispondesse: «Il Governo manda 400 yen e due diplomi di lode. Dall'esercito arrivano duecento metri di stoffa grigia». E nello stesso giorno una nota relativa a un corso di Esercizi Spirituali per signorine e per aspiranti: «Sono terminati gli Esercizi Spirituali. Le ragazze sono felicissime. Speriamo che duri a lungo il loro fervore, ricompensa all'amatissima signora direttrice, alla quale sta tanto a cuore il loro bene spirituale e che vede già spuntare il seme della vocazione religiosa in parecchie».

La risposta più attesa alle tante «ave» di quei momenti fu una lettera da Shimizu (Shizuoka) scritta da un missionario delle Missioni Estere di Parigi, padre Delaye, parroco. Diceva: «Venite. Metto a disposizione una casetta dipendente dalla parrocchia».

Suor Letizia andò subito a vedere: purtroppo la casa era abitata e le trattative furono difficili, finché gli affittuari all'inizio dell'estate la lasciarono. Padre Delaye la cedette alle suore gratuitamente, purché lo aiutassero a custodire e istruire il suo «gregge». Oggi, dal cielo se guarderà giù, batterà le mani di gioia: le suore non se ne sono più andate

da Shimizu e la loro è un'opera imponente come diremo a suo tempo.

Cominciò l'esodo: suor Santina e suor Hanakò prepararono la casetta e, a scaglioni, bambini e bambine lasciavano Mikawajima. All'arrivo del primo gruppo, padre Delaye, felice, regalò ben dieci cavoli del suo orticello.

Ben presto la casetta divenne insufficiente. Allora si occupò il salone parrocchiale e poi la legnaia, con gran fuggi-fuggi di topi.

Se apriamo la cronaca di Shimizu, (1943-1945) ci accorgiamo che, a riempire la casetta dello sfollamento, non erano solo i bambini già interni a Mikawajima.

«Una donna ci porta un bambino di dieci mesi... Dal municipio mandano due bambini (di prima e di sesta elementare) orfani di padre e la mamma è cieca... Ci portano un bambino di tre anni: la mamma è fuggita di casa, il babbo alla guerra... Una mamma ci porta una bambina di cinque anni» ecc. ecc.

E c'è una osservazione della cronista che, in quel clima di spaventi e di paure, è come un raggio di sole: una fotografia spirituale di suor Letizia: «I bambini sono felici, tanto da non invidiare quelli che vanno per un mese (nel periodo di vacanza) in famiglia. Coi che fa le veci di mamma sa indovinare ogni loro desiderio e pensiero e nei limiti del possibile, provvedere».

Nei limiti del possibile c'era la spiaggia abbastanza vicina e perciò abbastanza spesso tutta la famigliola passava la giornata al mare; c'erano le passeggiate tra le culture di the che prospera nella regione di Shizuoka. C'erano — e pareva un gioco — le prove per le incursioni aeree, che per ora non puntavano da quelle parti.

Poi venne l'ora d'un più duro esodo: non per i bombardamenti. Il 9 settembre (1943) a Mikawajima si presentò la polizia. La resa dell'Italia, staccatasi dall'«Asse», aveva trasformato in «nemici» gli italiani residenti in Giappone.

Il rogo

Le poche suore italiane di Mikawajima furono scortate, con tutto rispetto, a Shimizu con l'ordine di non spostarsi né viaggiare senza l'autorizzazione scritta dal governatore militare.

La bella casa lungo la ferrovia, già tanto provata, si vestì a lutto, anche se suor Letizia poté restare ed ottenne di viaggiare su e giù tra le

due residenze. Ma non si faceva illusioni. Sapendo le virtù della razza giapponese e conoscendo bene le sue suore, cristiane da lunga data o da poco convertite, dispose per loro i compiti di responsabilità, d'insegnamento, d'amministrazione, di assistenza.

A domicilio coatto, semi-prigioniera, continuò il cammino, sempre più arduo, con i piedi delle sue suore che acquistavano via via un'esperienza preziosa per l'oscuro domani.

E Beppu? Anche a quella sua prima cara comunità pensò con apprensione. Così mandò suor Elisabetta Hirate a vedere, il che è come dire una distanza pari, press'a poco, a Milano-Palermo...

Il 17 novembre suor Elisabetta rientrava a Mikawajima, accompagnata da quel prodigio di donna che fu suor Hirate Teresina, la figlia del professore di scienze naturali, residente a Nagasaki.

Tutte le italiane e gli italiani del sud (in massima parte missionari) erano stati internati su di un aspro monte: avevano per abitazione comune una vecchia pagoda abbandonata e per angeli custodi le guardie.

Però anche a Beppu l'opera continuava per la dedizione di quelle prime figlie di Maria Ausiliatrice del Paese del Sol Levante, ch'erano la più bella gioia di suor Letizia. La situazione di emergenza fu per esse la prova del fuoco: si dimostrarono «oro puro».

Di mano in mano che a Tokyo s'intensificavano i bombardamenti, aumentava la popolazione lillipuziana a Shimizu, finché non ci fu più posto neanche per un 'futon' da neonato. Allora suor Letizia cercò un punto possibilmente più nell'interno, dove smistare la sua gente e, consigliata da monsignor Cimatti, affittò una casetta a Fujeda, anche quella dipendente dalla parrocchia, anche là per la carità del missionario-parroco padre Devise (Missioni Estere di Parigi). Là però non potevano risiedere le «straniere» e così suor Ciekò kaway, braccio destro di suor Letizia fu la giovane madre dei più piccoli, sfollati da Shimizu, e della comunità attanagliata, come del resto ormai tutto il Giappone, dalla fame... Suor Ciekò si regolava in tutto come aveva imparato da 'Incho Samà' e non si vergognava di mendicare, per amor di Dio e dei suoi piccoli sempre col becco aperto...

Moriva il 1943 e nuovi stranieri, non solo italiani, venivano internati. A Shizuoka una grande scuola cattolica fu privata del missionario e qualcuno corse a Shimizu ad offrirla a suor Letizia: prendere o lasciare, per 30.000 yen.

Non era sempre stato il suo sogno avere una grande scuola? Non le aveva forse scritto, un giorno lontano, madre Luisa: «verrà l'ora?»

Era questa l'ora?

Sì, questa.

E la tenace cuneese comprò la scuola. Le umiliazioni, gli affanni, le fatiche — ancora una volta — non li seppe nessuno. A Shimizu si pregava in continuazione da grandi e da piccoli, che ripetevano e ripetevano quasi un rosario, la solita giaculatoria inventata da 'Incho Samà' «Donaci Signore cinquanta vocazioni e cento milioni»...

Direttore della scuola era un fervente professore cristiano che fu felice d'avere al fianco suor Teresina Shibayama: quella suor Teresina ch'era stata due anni in Italia a «bere» il «sistema preventivo» di don Bosco alla fonte e che ora diventava lei stessa «fonte».

L'ultima nota dell'anno, nella cronaca di Shimizu dice così: «Tokyo è un mare di fiamme».

Iniziò il 1944 che, dalla medesima cronaca, risulta tutto arrivi e partenze, specie di suor Letizia che, ogni volta col suo bravo permesso della prefettura, faceva la spola tra Mikawajima, Shimizu e Fujeda.

Stralciamo: «La direttrice va a Fujeda a vedere i piccoli» (Aprile). La direttrice parte per Tokyo (dove le autorità avevano requisito metà casa per installarvi una fabbrica). Torna con tanta preoccupazione».

La direttrice a Fujeda. Torna... (Maggio).

La direttrice a Tokyo... Quella volta arrivò a Mikawajima in tempo per vedere abbattere il muro di cinta. Corse al Municipio per spiegazioni: niente da fare. La casa era troppo vicina alla ferrovia: si trasportasse altrove...

Quasi ogni giorno la questura mandava guardie a vedere se si obbediva. Ma non è come dirlo o come spostare un armadio!

Eppure suor Letizia iniziò anche quella dolorosa fatica: metà casa non era già più sua e rotolava lenta lontana dai binari... Si tentasse, almeno, di salvare l'altra metà!

È scritto che con l'aiuto prezioso del generale Shimizu, si ottennero i pali per il trasporto (ricordiamo che la casa era in legno). Però non si trovavano operai, né il bandolo per sapere e ottenere donde sistemarla. Allora suor Letizia inventò un'altra giaculatoria, mentre le sue suotine bussavano a tutti gli uffici governativi: «O Signore abbiamo paura: liberaci dalla questura».

Monsignor Cimatti, che veniva spesso a confortare le suore, saputo, disse scherzando che quella invocazione meritava di essere mandata a Roma perché fosse indulgenziata!

Intanto febbrilmente si cercava un rifugio più nell'interno perché neanche Shimizu era ormai sicura. Ad andare, venire, cercare, supplicare erano le suorine giapponesi che, con la loro tuta d'ordinanza o «monpei» (foto 10) e il velo nero in testa (segnale di riconoscimento: cattoliche, suore), trovavano molte porte aperte e tanta comprensione ma anche tante difficoltà, poiché gli sfollati dalle grandi città aumentavano in continuazione.

Venne l'estate. La comunità di Mikawajima, salvo pochissime suore, era sfollata a Shimizu o a Fujeda e si viveva le une sui piedi delle altre, senza tuttavia che si osasse dire di no quando un babbo in partenza per il fronte o una mammina già vedova di guerra, portavano con fiducia e strazio le loro creature...

Una sera di novembre suor Monica arrivò col viso allegro e un sacco di riso sulle spalle. Era stata a cercare un rifugio sulla montagna regale: il Fuji-san (l'illustre monte Fuji) e l'aveva trovato.

Nel ritorno passando a Mikawajima, le suorette di là le avevano dato il riso avanzato, poiché i bambini erano diminuiti per i troppi pericoli e la tessera era ancora siglata colà.

Nonostante la stanchezza, raccontò che l'università di Tokyo (facoltà di botanica) possedeva a Yamanaka una vastissima foresta con una casa e qualche baita (baita tanto per dire) e cedeva — con affitto a 8000 yen, la casa ai piccoli di madre Letizia Begliatti, la quale intanto aveva ricevuto dal prefetto di Shizuoka — Shimizu altro diploma di benemeranza sociale.

Andarono a dormire sollevate. Le svegliò — come ormai quasi ogni notte — la sirena d'allarme, e ripararono nella chiesa parrocchiale con i bimbi in braccio addormentati, altri per mano e i più grandicelli in aiuto, mentre padre Delaye — sempre più macilento — inginocchiato davanti all'altare domandava pietà per tutte quelle creaturine, pivutegli addosso inopinatamente e quasi benedizione del cielo, nella sua vecchiaia...

Si preparò lo sfollamento in massa, tra un allarme e un altro. Sul loro capo passavano a stormi gli aerei da bombardamento diretti a Tokyo. Ce lo conferma la cronaca di Mikawajima: «26 novembre. Allar-

me. Bombardamento; 3 dicembre: più di cento aerei su Tokyo; 22 e 23 dicembre: grosso bombardamento».

Le quattro suore rimaste a Mikawajima avevano trovato gli operai per il trasporto della casa che, centimetro dopo centimetro rotolava sui pali lontano dalla ferrovia.

Al primo giorno del gennaio 1945 troviamo scritto sulla cronaca di Mikawajima: «Iniziamo l'anno con una terribile paura della guerra. Anche stanotte allarmi e bombardamenti».

Il 15 gennaio: «Finalmente è completato il trasporto della casa». Ma il 16: «Allarme: i bambini dell'asilo vanno a casa di corsa». Il 26: «Riceviamo lettera dalla Direttrice (suor Letizia) che ci invita a una più stretta osservanza della santa Regola per ottenere la grazia di scampare dai pericoli e dalle disgrazie della guerra. Proponiamo di intensificare l'osservanza». Il 27: «Terribile bombardamento. La casa trema tutta». E il 2 febbraio: «Urlano le sirene. Abbiamo saputo che il nemico ha deciso di bruciare tutta Tokyo. Tremiamo giorno e notte».

Tremavano di paura e di freddo. Infatti è pure notato al giorno 2: «Abbondante nevicata. Andiamo a Messa in parrocchia mettendoci sotto il manto di Maria Ausiliatrice».

Dal 13 al 16 febbraio: «Giorno e notte bombardamenti. Tremiamo come foglie ma confidiamo in Dio». Il 19: «Più di mille aerei passano nel nostro cielo lasciando cadere una pioggia di bombe incendiarie». E il 26: «Nonostante le abbondanti neviccate, mille aerei bombardano Tokyo. Abbiamo veramente paura».

Sì, avevano paura, avevano freddo, avevano fame, erano sole ma restavano. Restavano perché c'erano ancora delle mamme che portavano loro i bambini per correre al lavoro obbligato o nelle fabbriche, o a tamponare falle, o spegnere incendi, o a fabbricare armi... Restavano nella speranza di salvare la casa. Intendiamoci: non che fossero ansiose del possesso d'un bene terreno, ma del bene vero alle anime e ai corpi, ai cristiani e no...

Nel gennaio del '44, pur con tutte le difficoltà della guerra, dello sfollamento, del trasloco e trasporto casa, ridotta a metà, si era ancora celebrata solennemente la festa di don Bosco (il 31) con 500 presenze di ragazzi e ragazze, con teatro, canti, preghiere, declamazioni. Per tutto il '44 ed anche ora venivano persone per essere istruite nella religio-

ne cristiana. E la gente all'intorno aveva fiducia che, finché restavano, chi sa, forse nulla sarebbe successo di mortale. Però...

Però il 9 marzo il rogo. La casa delle suore bruciò come uno zolfanello. Così la cronaca: «... A mezzanotte, appena suonato l'allarme, cadono sulla nostra casa spezzoni incendiari come grandine. Ci alziamo di volo e buttiamo dalla finestra i bagagli già pronti per la fuga. Molti vicini accorrono ad aiutarci e riusciamo, in un primo momento, a domare l'incendio. Torna il silenzio... Ma ecco, senza preavviso, vicinissimo il rumore assordante dei motori e le bombe. In un baleno siamo di nuovo pronte a spegnere gli spezzoni. Però, ne spegniamo tre e ne piovono sei... e così via. Il pericolo è tremendo. L'ansia affannosa di salvare la casa amata, che costò tanti sacrifici e raccolse tanta ammirazione da tutti, ci dà il coraggio di durarla nell'affannoso lavoro di spegnimento... Ma, ahimè, tutto è inutile. Intorno a noi il quartiere è un mare di fiamme. Migliaia di case ardono... Con lo strazio nel cuore vediamo la nostra incenerirsi, scomparire»...

Nella gelida alba — il 5 marzo — le quattro coraggiosissime suore si caricarono sulle spalle i bagagli e s'avviarono a piedi, livide, lungo la strada di Shimizu...

Yamanaka

Su di un pulmann, affittato per un giorno, suore, ragazzi, bambini, 'futon', sacchi, vettovaglie, pentole e piatti salivano a Yamanaka. Ora stavano tutti di fronte alla cima sublime del Fuji e ai loro piedi si stendeva un limpido lago.

Yamanaka non era che un villaggetto allora un po' distante dalla casa dell'università e così non ebbero ricevimento alcuno. Per bontà di Dio c'era però un cappellano, inviato da monsignor Cimatti.

Il contrasto tra le bellezze naturali di lassù, in quel fine marzo 1945, tutto gemme e promesse, era stridente con quell'ottantina di creature malconce, malvestite, macilenti.

Yamanaka dipendeva dal distretto di Chofu. Le tessere annonarie erano state inviate da quello di Shizuoka a questo, tempestivamente, ma le riserve in tutto il Giappone erano ormai vicine allo zero, salvo naturalmente, per i soliti sciacalli che germinano in tutto il mondo e prosperano sulla carestia.

Le suorine andavano al comune, che le indirizzava alla provincia e questa alla prefettura che le dirottava al distretto militare. Per aprile ebbero la sorpresa di ricevere soltanto un sesto del riso assegnato. Poi null'altro che fagioli...

Si era giunti alla fame nera. Dice suor Barone che «era assurdo mettersi a tavola». Le suore cucinavano erbe commestibili che raccoglievano nei prati. Il poco riso e il latte d'una capra, comprata con tanto sacrificio, erano riservati ai piccoli, e troppe volte distribuiti col contagocce. Le razioni dei fagioli erano un poco più abbondanti. Suor Letizia fece cucire per tutti un sacchettino che si portava appeso alla cintola. In cortile un gran pentolone, posato su pietre e col fuoco sotto, bolliva quasi in continuazione mandando fumate odorose di fagioli o di polenta: si passava a prendere una mestolata di polenta e un'altra di fagioli. La prima si divorava bollente. E quando la fame diventava rabbiosa, la si ingannava masticando lentamente un fagiolo...

Le suore zapparono lunghe strisce di terreno in riva al lago e seminarono. Quando incominciavano a nascere le testoline delle verdure, il lago per il disgelo incominciò a salire e seppellì tutto. Suor Letizia commentò: «Se il Signore ha permesso questo è perché avrà altre vie per sostentarci»:... Prendeva i più piccini — quelli cioè che non avevano ancora l'età per poter frequentare la scuola del villaggio e li conduceva in riva al lago: si slacciava il grembiule e tentava la pesca... Se lo ritirava con qualche pesciolino — quei pesci piccoli piccoli che stan quasi a riva — i bambini li divoravano crudi in un baleno... Pare la storia in miniatura di Robinson Crusòé, ma è invece una ben dura realtà.

Un triste giorno morì un bambino d'inanizione. 'Incho Samà' disse, piangendo, «spenderemo fino all'ultimo yen, ma dobbiamo comprare una mucca».

Chi sarebbe andata a cercarla, a comprarla? La figlia del botanico, si sa. E dunque suor Hirate Mitsu Teresina partì con suor Aikawa Kibu Agnese. Se ne andavano a piedi incontro a casolari sempre più lontani ma nessuno voleva vendere bestiame. I montanari ne sapevano il valore, in quel terribile tempo, assai più e assai meglio di tutti gli zoologi e specialisti delle varie razze bovine.

Le due suore passarono una notte rannicchiate sotto un albero, poi ripresero ad andare finché riuscirono nel loro intento e al terzo giorno tornarono a Yamanaka con la mucca che fu più festeggiata d'una dama.

Naturalmente se ne occupò suor Teresina. Però suor Santina si accorse che camminava con fatica.

— Che cos'hai Mitzu?

— Nulla, non è nulla.

— Fammi vedere, togliti la calza.

Risalendo la montagna lungo un sentiero malagevole, la mucca le aveva messo una zampa sopra un piede. Lei si era sentita svenire, ma non aveva detto nulla alla sua compagna che stava davanti e tirava la bestia per la cavezza.

Suor Santina fece bollire acqua e sale e accoccolata per terra, incominciò a fare impacchi su quel povero piede gonfio e nero... Le scendevano le lacrime dagli occhi: chi a Shimizu, stava sveglia la notte nella legnaia fatta dormitorio, con un lanternino in mano per cacciare i topi? Mitzu. E chi cucinava, lavava, assisteva i piccoli malati? Mitzu.

Non solo lei s'intende. Però lei era sempre in prima linea. Suor Santina piangeva perché si vergognava di fronte a tanta virtù, però là a Yamanaka tutte vivevano d'eroismo...

La montagna solitaria era ottimo punto di riferimento per i bombardieri che passavano in sempre nuove ondate, svariando poi sulle città grandi e piccole, su ogni agglomerato sospetto, sulle stazioncine, su innocenti casette tra le culture del the...

Suonava la sirena ormai ogni notte, ma lassù non s'erano ancora verificati bombardamenti e le suore lasciavano dormire bambini e bambine sui loro 'futon'. Uscivano sotto le stelle e, guardando gli uccellacci della morte, pregavano, pregavano...

Un giorno la radio disse che in Europa la guerra era finita.

Un altro giorno gracidò che Shizuoka era in fiamme... E il cuore di tutte tremò. Avevano lasciato padre Delaye molto ammalato. Erano rimaste suor Teresina Shibayama e suor Elisabetta Hirate per la scuola. Che ne era di loro?

Quasi ogni settimana le due di Shimizu salivano a Yamanaka o con mezzi di fortuna o col cavallo di san Francesco, ossia a piedi, portando viveri, che compravano a borsa nera. Anche quella settimana vennero e tutte ringraziarono il Cielo. Erano fuggite di notte. Tutto era bruciato... Le notizie erano terribili: si parlava d'un'arma segreta. Qualcuno diceva che in certi punti gli americani erano pronti allo sbarco.

A fine agosto le due suore tornarono a Shimizu richiamate dai superstiti. E la consegna fu: «Cercate una casa, un terreno».

Intanto, bene o male, anzi più male che bene, erano passati giugno e luglio. E arrivavano ancora bambini fin lassù... Come dire di no? Ancora il 2 di agosto portarono una bimba di due anni: la mamma colpita da una bomba era morta.

La storia di quei mesi è stata stilata così da Tarò Sakamoto: «L'America aveva occupato Okinawa e bombardava incessantemente le città giapponesi. L'economia era completamente distrutta e il popolo esausto. Ormai la disfatta appariva inevitabile. In luglio la dichiarazione di Potsdam intimava la resa incondizionata al Giappone, firmatari America, Inghilterra, e Cina». (*Japanese history. International Society for Educational Information Press, Inc. 1971, pag. 107*).

Mentre passano lenti i quattro giorni che precedono l'era atomica, domandiamoci come potessero resistere quelle suore, su quella montagna, con tutti quei bambini, con la fame e la paura; le missionarie senza notizie da anni delle loro famiglie; le native sottoposte a un logorio senza precedenti nella sfibrante attesa della catastrofe...

Ebbene osiamo dire, senza ambagi che c'era 'Incho Samà'... No, non scordiamo, né vogliamo diminuire il potente influsso della «grazia», né la forza stupefacente di ripresa della natura umana che arriva a punte incredibili, oltre limiti impensati. Però qui è facile cogliere dalle molte relazioni che abbiamo tra mano, l'efficacia dell'opera incessante e amorosa, vigile, attenta, di suor Letizia.

Quelle suore avevano perso tutto o quasi, spostandosi da luogo a luogo. S'erano alleggerite, come da zavorra, di tante cose pur necessarie, ma non s'erano mai separate dai biglietti o lettere che 'Incho Samà' scriveva loro di frequente, non dimenticando né un anniversario, né l'onomastico o il giorno del battesimo o quello dei voti, od anche senza un motivo particolare, dettandole il cuore l'ora, il momento, la necessità. Quei fogli erano sovente scritti sul rovescio di permessi scaduti o di fatture o ritagli di carta, ma valevano assai più di un assegno a grossa cifra!

Quando, per esempio, suor Barone Angiolina — sempre in funzione di economica — non ne poteva più, traeva dalla tasca il plico di quelle lettere. Leggeva un poco e un po' piangeva. E riprendeva forza.

Vediamo la lettera per i suoi voti perpetui:

«Mia carissima suor Angiolina, sono stata al distretto per domandare il permesso di venire costà a ricevere i suoi Voti (era il 3 agosto 1944) ma non so se potrò arrivare in tempo... Se potessi verrei anche di notte e sarei felice... È il Signore che si diverte a fare come vuole Lui per la sua suor Angiolina, nel giorno dei suoi voti «eterni» ossia perpetui... Nella felice sua unione perpetua né Lui né lei hanno bisogno di terzi. Io sarei inutile: Lui e lei soli soli: ecco la bella, intima, invidiabile caratteristica dei suoi santi Voti... Coraggio e sia allegra perché Gesù le dà tutte le prove di una intimità e di una «gelosia» particolare... Suor Ciekò è in giro a cercarle le rose rosse per la sua corona. Masako-san è in giro per trovare qualche piccola cosa per il pranzo d'onore: speriamo trovi almeno un coniglio, se non un pollo... Come vede siamo tutte intorno a lei. Io offrirò il mio sacrificio di 'prigioniera' e sarà il mio regalo migliore. Non le ricordo le Superiori amatissime perché sarebbe superfluo. Domandi tutto al Signore, per lei, per me, per le suore, le novizie, le postulanti, le aspiranti, le bambine. Domandi carità, perseveranza, devozione a Maria Santissima, liberazione di tutti i pericoli dell'anima e del corpo. E poi salute, anime, vocazioni, opere! E con questo l'abbraccio di cuore».

Suor Monica-Hanakò Hirate o qualche altra suora giapponese, salendo l'erta montagna, carica di vettovaglie, nelle soste per riprendere fiato, traeva dalla tasca interna della tuta i suoi bigliettini e leggeva:

«Sii come san Giovanni che porta a Gesù le pecorine pascolanti lontano. Umiltà, dolcezza serena e zelo ti attireranno i più bei sorrisi di Gesù» (festa di santa Monica-1943). Oppure: «Santità, attraverso spine e croci portate con amore»... E ancora, facendo parlare Gesù: «Ho accolto la tua santa promessa come un fiore olezzante il cui profumo mi delizia. Se la manterrai, verserò in te le onde della mia carità e ti farò apostola di bene»...

Suor Grossi leggeva: «Alla mia cara suor Santina con l'augurio sincero che, fra le occupazioni materiali di Marta possa, con la grazia di Dio e lo sforzo costante, senza scoraggiamenti, meritare di gustare le gioie spirituali di Maria e così correre lietamente la via del Paradiso».

Suor Teresina Setzuko Shibayama aveva addirittura un libriccino composto da 'Incho Samà', quasi un 'decalogo', sunto delle Regole e del Sistema di don Bosco, ad uso suo personale e della sua compagna,

nella situazione particolare o 'anormale' in cui vivevano, essendo rimaste a Shimizu-Shizuoka per la scuola (v. appendice II, pag. 133).

È tanto prezioso quel «decalogo» che suor Shibayama lo porta in tasca anche oggi (1983) essendo preside — sempre a Shimizu — di una scuola spettacolare. E qui ci ritorna alla mente uno strano caso che chiameremo di precognizione.

Nel 1973 quella scuola, già grande e bella, si arricchì ancora di un nuovo braccio di fabbrica. Il 14 aprile, del 1973 appunto, suor Teresina Setzuko stava parlando di suor Letizia (già al premio) con chi scrive queste pagine. Ad un tratto si interruppe, volse lo sguardo al nuovo edificio e restò assorta per qualche attimo. Poi continuò: «Quando eravamo sfollate a Shimizu, in una notte invernale freddissima, fui svegliata da qualcuno che mi chiamava: era la direttrice, suor Letizia. 'Vieni' mi disse. La seguì, avvolta in una coperta, fino al bugigattolo ch'era la sua camera e funzionava anche da ufficio e ripostiglio. La notte era limpida. Per l'oscuramento non si vedeva nella distesa di case e verso i colli, neppure un lumicino. Suor Letizia incollò il volto ai vetri della finestrella. Mi disse di avvicinarmi e, facendo segno verso quella parte, esclamò: 'Guarda, ma guarda Teresina che bell'edificio!' Io non vedevo nulla. Lei me lo descrisse. Eccolo, è questo».

Anche 'Incho Samà' portava in tasca alcune lettere. Le erano giunte — via Vaticano per i buoni uffici della Nunziatura o del Cardinal Tatsuo Doi (allora ancora 'eccellenza'), da Roma. E una in particolare l'aveva commossa fino alle lacrime. Era stata dettata da madre Luisa Vaschetti, il 24 giugno 1943: «... Il mio voto è uno solo e siete voi stesse a farmelo nascere vivo nell'anima: quello di stringerci sempre più nella bella e santa carità che fa tanto del bene e che attira tante benedizioni dal Signore... Il mondo va lacerandosi nell'odio, che è quanto di più opposto ci sia alla natura stessa del nostro Dio. Facciamo che nelle nostre comunità, fra di noi, sempre più fiorisca, regni e trionfi la carità. Vogliamoci bene, vogliamoci sempre più bene, vogliamoci tutte bene»...

Suor Letizia seppe, soltanto alla metà del 1944, che il 28 giugno del '43 — quattro giorni dopo la stesura di quella lettera — la sua cara madre Luisa era morta...

Lei aveva scritto — tramite la Nunziatura — il 12 settembre del '44 dando ampia relazione della situazione alla Consigliera Generale, madre Elvira Rizzi stanziata a Roma. E questa, nella risposta, ci fa sapere

che quella lettera del settembre era giunta nell'aprile del '45; che quanto da suor Letizia veniva portato avanti era tutto approvato e con «moltissimo conforto». Leggiamo, anche noi confortate: «Ci fa tanto piacere sentire che avete sette aspiranti; che in agosto (1944) cinque postulanti hanno fatto vestizione e quattro novizie la professione e che l'8 dicembre quattro suore hanno emesso i Voti perpetui... Così vi preparate un buon personale che potrà in seguito aiutare a sollevare le sorelle più affaticate».

Dunque suor Letizia, in piena guerra, «costruiva» la congregazione Figlie di Maria Ausiliatrice giapponese avendo ormai diciotto professe e cinque novizie.

Però ai bambini continuava a far ripetere: «Dacci o Signore cinquanta vocazioni e cento milioni»...

Il 6 agosto, che passò alla storia come «il giorno più spaventoso», una piccola formazione di bombardieri sorvolò Hiroshima: una delle poche città (cinque in tutto) relativamente risparmiata dai bombardamenti. L'aereo che portava la prima bomba atomica si chiamava Enola Gay. Il nome del comandante era Tibbets. Il punto di mira era il centro del ponte sul braccio principale del fiume Ota.

Alle ore 8,15 primi e 17 secondi Tibbets — munito, come tutto l'equipaggio, di occhiali scuri — premette un bottone. Le porte della cabina della bomba diabolica si spalancarono. L'aereo sobbalzò come impazzito perché si era sbarazzato di 4500 chilogrammi: il peso della bomba. Secondo i precisissimi calcoli dovevano passare 43 secondi e poi...

Poi Tibbets credette di essere divenuto cieco: mille, centomila volte più della luce del sole, il lampo sprigionato gli bruciava gli occhi, nonostante che i suoi occhiali non lasciassero filtrare che i raggi ultravioletti.

Sotto di lui Hiroshima ardeva come un campo di stoppie. Nel cielo s'alzava l'enorme fungo pestifero.

Quel rogo apocalittico si ripeté tre giorni dopo. Lo Stato Maggiore giapponese non volle — il 7 agosto — la resa incondizionata che Douglas Mac Arthur imponeva dal suo quartier generale in Okinawa. E ventiquattro ore dopo (8 agosto) la Russia dichiarava guerra al Giappone e si annetteva le Isole Curili. E qui potremmo ripetere, su di un

popolo stremato, le parole di Ferruccio a Maramaldo: «Vile, tu uccidi un uomo morto»!

Il 9 agosto Nagasaki (scelta per i suoi cantieri navali) fu la seconda vittima dell'era atomica. Dicono i superstiti che quel mattino aleggiava un leggero vento. La bomba fu, forse, sganciata al posto giusto, sui cantieri dove si lavorava ventiquattro ore su ventiquattro, nello sforzo immane di contenere lo sbarco americano. Ma il fatto è che scoppiò nel centro della città e proprio sul quartiere cristiano...

Qualcuno se ne è mostrato disorientato. Iddio sa tutti i perché. E, dopotutto, chi aveva sganciato la bomba?...

A Hiroshima e Nagasaki 300.000 persone perdettero la vita: di queste, 180.000 volatilizzate... E ancora il Ministero della Guerra non voleva cedere. Occorse un atto di forza dell'Imperatore: l'ultimatum fu accettato e reso pubblico il 15 agosto.

Sbarcarono i 'Marines'.

Suor Begliatti, ascoltate le notizie alla radio, pianse come tutti. Guardava, tra un velo di lacrime, la piccola Mitsu o suor Teresina Hirate...

IV.

RISPUNTANO I FIORI

Gli zoccoletti

L'armata navale americana prese possesso del Paese con rapidità sorprendente, presidiando le regioni, le provincie, i comuni, i distretti, le prefetture, infine tutti i punti nevralgici. Occupò le caserme, i depositi, i quartieri generali nipponici da nord a sud, tuttavia con rispetto ai vinti. In molte attività affiancava l'autorità locale, vigilando.

I «marines» (soldati di marina) erano sbarcati con tonnellate e tonnellate di viveri, medicinali, vestiario. La gente faceva lunghe code alle cucine militari americane. Anche a Yamanaka saettavano ormai le jeeps U.S.A., e a Chofu al presentare le tessere annonarie, venivano corrisposte le razioni al completo: la fame retrocedeva.

Suor Angiolina Barone e suor Letizia conoscevano sufficientemente la lingua inglese. Da tempo si esercitavano a parlarla e scriverla. Questo è un altro segno dell'intelligenza sveglia, anzi di «metodo preventivo» di suor Begliatti, della quale qualcuno disse: «aveva un occhio storto ma vedeva lontano e ben dritto».

All'apertura delle scuole per l'anno scolastico 1945-46 (a settembre) i ragazzi e le ragazzine dei «Seibi Gakuen» (stella del mattino) un po' più rimpolpati, ripresero la strada della scuola comunale. Però erano tutti male in arnese.

Suor Letizia chiamò suor Angiolina e le fece, press'a poco, questo discorsetto: «Vada a Chofu, al quartier generale americano. Domandi del generale in persona. Poi, presentata la nostra opera, situazione e necessità, gli dica: Potrebbe farmi un buono per avere zoccoli da qualche fabbrica? I nostri bambini debbono attraversare il villaggio per andare a scuola e ne hanno assolutamente bisogno».

Suor Angiolina scese a Chofu, accompagnandosi con suor Santina e suor Monica-Hanakò che andavano a Tokyo alla ricerca di un terreno...

Il generale americano Braibanti la ricevette subito. Ascoltò il suo discorsetto, pulito e scarno, senza batter ciglio. E rispose così: — Ma, 'sister', voi siete educatrici. Fate voi scuola ai vostri orfani —. Premette un campanello e, all'ufficiale subito comparso, ordinò:

— Portatemi i moduli per l'autorizzazione ad aprire una scuola.

Suor Angiolina, contenta, tornò a Yamanaka con dei fogli da compilare, invece che con gli zoccoli o «getà».

Suor Letizia non ne fu affatto contenta. Abitavano — come detto — tre casette di legno più la casa estiva dell'Università: non c'era posto per le aule; non c'erano banchi, né insegnanti, né denaro. Rimandò suor Angiolina a Chofu a restituire con molti ringraziamenti e la ripetuta supplica di zoccoli, i fogli in bianco. Questa volta la strada parve lunga alla messaggera del rifiuto.

Il general Braibanti ascoltò ancora con molta pazienza...

— Il contadino semina quando è tempo di seminare — concluse — questo è il tempo. E dunque, seminate!

Con i moduli nella borsa la suora tornò a Yamanaka. Riferì. Suor Letizia tacque a lungo: pregava.

Il terzo giorno, terza missiva al generale:

— La superiora dice che noi faremo scuola, però a fine anno i nostri alunni sosterranno gli esami alla scuola comunale.

— No. Voi potete fare. Fate!

Furono compilati i moduli e la pratica iniziò il suo cammino. Inutile dire che, con i moduli, erano arrivati anche gli zoccoletti.

Un dente d'oro

Le ferrovie erano state rabberciate fino al Kyushu. Verso la fine di settembre le suore del Sayuri di Beppu fecero sapere che le suore italiane, internate, venivano finalmente rilasciate. Allora suor Letizia pensò che ci si potesse avventurare nel lunghissimo viaggio: Yamanaka-Tokyo-Osaka-Oita-Nagasaki.

Ai primi di ottobre chiamò suor Maria Tomatis e le disse: «accompagni, per favore, suor Teresina-Mitzu a... cercare i suoi genitori».

Suor Maria ebbe in prestito qualche indumento presentabile, poiché erano tutte rattoppi e rammendi. Suor Mitzu lavò il suo 'monpei' e partirono con un po' di provviste.

Attraverso paesi e città, con lunghe soste ov'era attivato un solo binario, misurando la vastità della distruzione, si prepararono al peggio... Dopo giorni e notti che non avrebbero saputo più contare tanto erano sconvolte, arrivarono a Beppu.

Le suore italiane raccontarono la loro prigionia, poi la liberazione e com'erano scese dal monte dirupo a piedi. Suor Mitzu ascoltava (o non ascoltava?) senza impazienze. Dovevano riposare un poco: l'attesa era scolo di minuti come ore. Soltanto pregare si poteva. E Mitzu pregava. Prima di partire raccolse alcuni fiori nel giardino per portarli a Nagasaki: sapeva che era tutto un cimitero.

E furono alla città martire.

Non si distinguevano più le strade né i quartieri. Il campanile della cattedrale era coricato nel fiume che scorreva a lato. Da quel punto d'orientamento, le due pellegrine del dolore andarono verso le colline. Ma qual era la collina che cercavano? Lo spettacolo si mostrava quale inferno dantesco, o peggio: non era rimasto un solo albero; i colli, uno appresso all'altro parevano mucchi di cenere e fuligine...

Venne sera. Suor Maria arrancava sfinita; Mitzu aveva l'anima negli occhi: e non trovava nulla!

Il mare nella baia si faceva nero: tornarono sui loro passi; uscirono dal cerchio della morte, andando verso un convento della periferia, che conoscevano, e domandarono ospitalità.

— Volentieri, disse loro una monaca, però non ci è rimasto nulla: solo le mura... Cibo non possiamo darvene, ci spiace.

Offrirono una camera spoglia. Anche le stuoie (o tatami) erano bruciate. Le due si stesero sul pavimento.

Il mattino dopo ripresero le ricerche. Passarono andando verso il centro, davanti ad una caserma con la bandiera U.S.A. Avevano una grande fame. I 'marines' entravano e uscivano, molti in funzione d'infermieri.

Suor Maria vinse la vergogna (più 'poté la fame'), e s'avvicinò alla sentinella domandando:

— Nessuno qui «speacks» italiano?

Un soldato che passava rispose:

— Italiano? Yes. Sergente cucina parla italiano. Nome Piuma. Arrivò correndo Piuma.

— Desiderate sorelle?

— Abbiamo fame...

Piuma si sentì rimescolare. Le dirottò in cucina. Tutti quelli che incontravano portavano la mano al berretto, o più semplicemente dicevano un bel «Good morning, sisters». Mangiarono senza più vergognarsi, sedute al tavolo dei 'marmittioni' le buone cose che il sergente faceva loro servire e che da anni non avevano più viste né sognate.

Quando Piuma seppe perché erano a Nagasaki, chinò il capo, guardò Mitzu e disse: «Venite mattino e sera finché starete qui». Aveva le lacrime agli occhi.

Per otto giorni le due suore andarono a dormire al convento e a mangiare in caserma. Per otto giorni cercarono inutilmente. Poi Mitzu trovò la «sua» collina, il luogo ov'era stata la sua casa. Lo trovò perché prima c'era un laghetto nel mezzo del giardino, trasformato ora in poz-zanghera nera...

Povera suor Teresina! Andava qua e là mormorando: «Qui c'era la cucina, qui il corridoio, qui... Qualcosa brillò tra le ceneri: un dente ricoperto d'oro. Mitzu lo raccolse: lo baciava, lo bagnava di lacrime: di sua madre non era rimasto altro!

Vicino al laghetto trovarono alcune costole del babbo...

Suor Maria aveva raccolto una bottiglia di plastica, gettata via dai 'marines'. Sedettero per terra. Suor Teresina puliva le costole annerite e suor Maria le infilava nella bottiglia, insieme al dente d'oro.

Delle due sorelle di Mitzu, una era morta lì, nel corridoio, seppe poi, e s'era volatilizzata. L'altra, che al momento della deflagrazione si trovava fuori casa, era stata raccolta dai barellieri e portata in un ospedale da campo, tutta gonfia e bruciata... Aveva agonizzato per otto giorni prima di ricomporre la famiglia in cielo.

Suor Teresina-Mitzu stringeva al petto la bottiglia. Suor Maria portava i fiori: cercavano il cimitero. Anche là tutto era sottosopra: tombe scoperchiate, croci rovesciate, lapidi spezzate... Scavarono un buco con le mani e vi deposero la bottiglia-cassa da morto. Mitzu andò al vicino ruscello a prendere un po' d'acqua in un coccio per i fiori: che vivessero ancora un giorno, in quella solitudine disperata.

Suor Maria, rimasta sola nel cimitero, fu assalita da tale e tanta paura che si mise a gridare... proprio all'italiana.

Mitzu accorse. La calmò. Innaffiò i fiori. Disegnò con le dita la croce su quel minuscolo tumulo... Pregarono ancora un poco e tornarono da Piuma, poi al convento, poi alla stazione...

Forse da quel momento; forse da quei baci sui pochi resti carbonizzati dei suoi, suor Teresina-Mitzu assorbì quel briciolo infinitesimale di vita impazzita che generò in lei il cancro...

Tutti sanno la storia del dottor Nagai. Anche lui, come Mitzu, aveva portato al cimitero il bacino di sua moglie ritrovato nella cenere: la coppa da cui erano fioriti i suoi figli. Ora stava sfacendosi lentamente in ferite insanabili, dopo aver curato all'ospedale semicrollato — in una ridda atroce — uomini, donne, bambini sanguinanti, gonfi, bruciati. Aveva amputato mani, gambe: aveva tagliato, ricucito membra come bubboni pestiferi finché era caduto, egli stesso infettato dall'aria rovente delle particelle atomiche.

Come Nagai e Mitzu, quanti padri o figli o mamme o fratelli o sorelle o zii-zie, cercavano inutilmente qualcuno?

Akabané-dai

Se al proclama dell'Imperatore — 15 agosto — molti avevano pianto, («... Abbiamo fatto tutti più del possibile. Ognuno ha dato il meglio di se stesso e ciononostante, essendoci avverse le sorti della guerra, per evitare altro inutile spargimento di sangue e forse la totale estinzione dell'umana civiltà, dopo aver tutti noi sofferto il soffribile e sopportato l'insopportabile, dichiaro la resa senza condizioni»), peggio fu il primo gennaio 1946.

L'Imperatore Hiro Hito «invitato» dagli americani, lesse alla radio il rescritto per il quale rigettava le sue prerogative divine...

Non prendiamo la cosa tanto alla leggera: non furono pochi i giapponesi che in quel giorno si fecero «hara-kiri».

L'asse Berlino-Tokyo era basato sul concetto della «razza pura» (ariana) destinata a governare il mondo, secondo Hitler. Ma, nonostante il suo smisurato orgoglio, egli stesso vedeva che, da solo, ciò non era possibile. Se ad Oriente un altro popolo che si considerava di divina discendenza e perciò il solo atto a governare, si univa a lui, la morsa diveniva necessariamente strangolatrice. (L'Italia era stata tirata dentro a mo' di cenerentola).

Da questi pericolosissimi sogni di supremazia mondiale occorreva svegliare le genti. Esplicitamente Hiro Hito dovette dichiarare quel giorno «falso il concetto che l'imperatore sia divino e che il popolo

giapponese sia superiore alle altre razze e destinato a governare il mondo».

Il risveglio fu brusco e amarissimo anche perché il senso più profondo del concetto era di natura religiosa, innestata nel midollo spinale di ogni suddito dell'impero. Ma la frustrazione degli anni di guerra e della disfatta fece da bilanciare.

Altro pilastro portante della struttura nazionale nipponica risultava essere, da secoli, l'esercito. Ai termini della dichiarazione di Potsdam, quell'esercito fu sciolto e ne fu proibita la ricostituzione. Di conseguenza i suoi vastissimi beni furono messi in vendita.

Suor Santina e suor Monica-Hanakò continuavano a scendere a Tokyo sul trenino sempre affollatissimo, alla ricerca d'una casa o di un terreno. Gli orfani pregavano senza posa e suor Letizia aveva dato per consegna alle due cercatrici: «Ogni passo una giaculatoria e Dio vi aiuterà».

Un bel giorno si presentarono allo zio di Hanakò, amministratore generale di Tokyo, per conto dei vincitori, ed ebbero la gradita sorpresa di udirlo dire: «Le caserme di Akabané-dai sono in vendita. Si presentano parecchi compratori ricchi. Ma voi andate subito al quartier generale degli americani. Dite così e così»... Diede loro una lettera di presentazione, nella quale domandava per le suore e i loro orfani l'uso del complesso in Akabanè-dai.

Akabané-dai significa la collina di Akabané.

Il generale americano, incaricato della vendita dei beni immobili dell'esercito disciolto, preferì le suorine. Visto che non avevano denaro, ne concesse l'uso. Se poi, avessero voluto comprarlo, concedeva il pagamento a rate...

Le due corsero a cercare la «loro» collina e non credevano ai propri occhi. Poi tornarono a Yamanaka. La cronaca dice che vi arrivano il 24 maggio (1946), mentre si faceva la processione di Maria Ausiliatrice, lungo la via del lago e tra i secolari alberi del bosco.

Qualcuna, al vederle, non seppe trattenersi dal dire loro sottovoce: «Il generale americano Sully ci ha fatto aumentare le razioni di cibo». Ma loro non avevano fame: erano troppo felici!

Il sole del tramonto lambiva il Fuji-San. Suor Letizia ascoltava il resoconto di suor Santina e del suo «Piccolo Fiore». Sorridevano. Che giorno splendido era mai quello: un palpabile dono di Maria Ausiliatrice.

— Signora direttrice, occorre presentare la domanda ufficiale, ci hanno detto al quartier generale.

— La facciamo ora, subito. Deve portare questa data: 24 maggio!

Suor Santina e Hanakò ripresero i loro viaggi con l'animo in festa, anche se continuavano a vestire miseramente e a sfamarsi solo una volta ogni tanto.

All'inizio di giugno si ebbe l'atto ufficiale: il ministero della guerra in accordo col ministero della pubblica istruzione cedeva l'uso dell'ex campo militare al Seibi-Gakuen già di Mikawajima, sfollato a Yamanaka.

Il 26 giugno le due suore, dopo tanto andare e venire, si stabilirono ad Akabané con quattro ragazze più grandicelle.

Ma, che cosa c'era là?

C'erano trenta fabbricati, di cui cinque assai vasti a due piani. Gli altri più piccoli, ad un solo piano e assai rovinati: tutti senza vetri e con molte porte sventrate. E si vedevano un po' ovunque sulla collina, trincee, filo spinato, buche profonde con bombe esplose e inesplose, rottami e erbe selvatiche alte mezzo metro.

Su tutto quel ben di Dio, rovinato da una guerra durata quattro anni, scese — il 28 giugno — la benedizione con l'acqua lustrale, che don Rossi spruzzò ai quattro punti cardinali, faticando molto a passare tra erbe, rovi e spine.

Suor Letizia, presente, esclamò: «Grazie, Signore, qui si potrà fare un'opera meravigliosa»!

Il tempo le diede ragione.

Kiyoko più cinquanta

Una volta ancora suor Santina e suor Monica viaggiavano sul trenino della montagna sacra: una volta ancora in piedi fra tanta gente che, come loro, tornava a Tokyo per rifarsi la casa o trovarsi un rifugio prima dell'inverno.

Una signorina che pareva una pittura tanto era ben vestita e composta, si alzò al vederle, pregando il «naso lungo» ad accomodarsi. Ma subito due uomini si alzarono a loro volta: erano il cognato e il nipote della signorina.

Le due suore sedettero ringraziando. E si presentarono. S'iniziò il discorso. Il naso di suor Santina incuriosiva moltissimo Kiyoko samà (la signorina Kiyoko) che volle sapere il significato di «suore», perché avevano il capo velato e in quale parte di Tokyo abitavano.

Suor Monica-Hanakò raccontò di Akabané.

— Però voi, signore, siete salite a Yamanaka — disse Kiyoko.

— Sì, siamo sfollate lì con una ottantina di bimbi e bimbe.

— Tanti ne avete?

— Sono orfani, soprattutto orfani di guerra.

— E andate a preparare la casa per loro?

Suor Santina rispose, ridendo:

— Sì, sì. Se vuol venire ad aiutarci neh, ci sarà del bel lavoro anche per lei neh... (l'intercalare «neh» è molto usato in Giappone).

Il cognato di Kiyoko precisò che era molto delicata di salute, non aveva più i genitori e lui ne era responsabile: per questo l'avevano lasciata in montagna tutto quel tempo dopo la guerra.

Kiyoko trasse di tasca un taccuino e segnò l'indirizzo di Akabané.

Un bel giorno, con il suo elegante kimono rosso, i calzini bianchissimi e i getà dai nastri di velluto nero, comparve sulla collina e cercò tra l'erba alta e le buche delle bombe, piene di acqua perché era piovuto, le due suore del trenino. Fu una festa il ritrovarsi.

Kiyoko si guardava intorno e pensava: dev'essere pauroso vivere qui, sole. E invece, guardale: sprizzano gioia!

Suor Santina le diede un grembiulone. Lei tolse calzini e getà. Strapparono erba tutto il giorno, con delle pause che le suore chiamarono «pranzo» (e non era altro che uno spuntino) «ricreazione» (lei rise tanto a sentirle raccontare le loro avventure e disavventure) e «preghiera». (Questa la impressionò moltissimo).

A sera si lasciarono con molti inchini ma già amiche. Il giorno dopo Kiyoko non salì alla collina, né il dì susseguente.

— Che sia ammalata? — domandò suor Santina ad Hanakò che non rispose.

Una settimana dopo Kiyoko ricomparve seguita dal cognato-tutore che portava il 'futon' e un grosso fagotto. Però arrivati davanti alla caserma in funzione di 'convento', Kiyoko sbarrò il passo all'uomo: «Qui — disse — gli uomini non possono entrare».

Suor Santina lo chiamò dentro: i parenti potevano passare quella porta. Suor Monica preparò il the. Le tazze erano scompagnate ma in

quell'immediato dopoguerra ciò non stupiva nessuno... Kiyoko restò con le suore e tre o quattro altre ragazze che venivano da Mikawajima. Strappavano erba, rastrellavano, pulivano le baracche... Kiyoko non aveva tempo a pensare alla sua casa, a tutto ciò che si era lasciata dietro le spalle: stava tanto bene! Aveva tanta pace in cuore! Ogni tanto suor Santina la chiamava e le diceva: «Kiyoko vieni, ti insegno il catechismo, neh»!

Racconta suor Francesca Kiyoko: «Avevo tanta fiducia che, se suor Santina fosse stata protestante o atea o qualunque altra cosa, io sarei diventata come lei, ad occhi chiusi»...

Prima ancora del battesimo senti che non c'era ormai nella sua vita altra strada da percorrere che quella su cui camminavano allegre le due suore (e poi altre e altre) sulla collina di Akabané. Si c'erano tanti sacrifici da fare. Ma «allora i sacrifici non facevano paura a nessuno».

La cronaca ci fa sapere che il 30 ottobre arrivarono su quella collina tre autobus, offerti dagli americani, con la schiera giuliva degli orfanelli, seguiti da un camion con i bagagli.

Yamanaka sarebbe rimasta come residenza estiva, poi dal 1954 anche Opera Sociale intitolata alla Madonna delle Nevi. Funziona ancora oggi. E tutto — o diciamo quasi tutto — si deve alla lungimiranza e alla tenacia di suor Letizia Begliatti, della quale suor Francesca-Kiyoko dice: «Era severa, ma mi indicava sempre la via retta; sempre mi portava motivi di fede».

Una bella testimonianza! Oggi (1983) Isono Kiyoko suor Francesca lavora a Tokyo come vicaria nell'Opera Sociale «Seibi Home» proprio sulla collina di Akabané, là dove strappava erba e studiava il catechismo.

I bambini, ormai a scuola nelle baracche di Akabané-dai, continuavano a ripetere e ripetere: «Dacci cento milioni e cinquanta vocazioni».

Pare proprio che l'affare funzionasse: gli orfani della terra e i Beati del cielo sono in Comunione.

Sei fratellini e sorelline avevano vissuto la tragedia della guerra a Mikawajima ed avevano frequentato il Seibi-Gakuen finché non era stato divorato dal fuoco. Il loro babbo combatteva in Corea e là era caduto. La mamma, come tutti, lavorava e li aveva portati a Yamanaka:

il dolore, la fatica, la fame la consumavano. E si ammalò gravemente.

Chizuko, la maggiore dei sei, Omaki di cognome, aveva undici anni quando arrivò a Yamanaka. Si sa, le prime impressioni sono sempre le più forti. Lei ricorda anche oggi la prima buona notte di suor Letizia: «Quando finirà la guerra, darò a ciascuno un secchiello di riso cotto»... E tutti sorridevano alle parole della donna straniera che — si sentiva — li amava come suoi propri figli.

Dopo qualche mese, Chizuko disse a 'Incho Samà': «Voglio farmi suora».

«Mangia ancora tanto riso e non parlargliene più fino ai quindici anni compiuti», rispose suor Letizia.

Chizuko seppe tacere. A Natale del 1945 ricevette il battesimo insieme ai suoi fratellini e sorelline. La mamma era morta, assistita da due suore, mandatele da suor Letizia ed aveva ricevuto il battesimo e l'assicurazione che i «nasi lunghi» non avrebbero abbandonato i suoi figli. Così era partita in pace, più bella della regina Esther davanti ad Assuero, per quello splendido ingresso al Regno dei Cieli per cui aveva il «passaporto» nuovo nuovo...

Chizuko-Margherita, ai quindici anni (si trovavano ormai ad Akabané) tornò a domandare di poter essere suora. E iniziò il cammino della consacrazione totale a Dio nella famiglia di don Bosco, seguita da due sorelle. Dei fratelli, Giuseppe sarebbe divenuto sacerdote. Oggi (1983) lavora ad Osaka in un grande collegio salesiano. Suor Margherita si dona in letizia alla Scuola e Opera Sociale di Shimizu, Suor Giuseppina a Beppu, suor Angela ad Akabané-Seibi Gakuen.

Ci ha detto Chizuko suor Margherita: «Alcune affermano che suor Letizia era severa, ma io ho sempre sentito che nella sua severità, era come una vera mamma... Non diceva tante parole dolci, ma si sentiva sempre che parlava ed operava per il nostro bene, specialmente per il bene dell'anima. Aveva grandi opere tra mano, ma si accorgeva anche delle più piccole cose... Sì, ci faceva delle osservazioni, ma io vorrei averne ricevute di più perché ora sarei migliore. Allora capivo poco, ma ora e sempre più comprendo il bene ricevuto e la forza degli insegnamenti di suor Letizia»...

Quando Chizuko diceva queste cose (1973) erano già passati ventott'anni dalla guerra e dieci dalla morte di 'Incho Samà', però parlando, piangeva. E che una giapponese si lasciasse andare alle lacrime davanti a 'nasi lunghi', significa molto...

Hisako Kuroda suor Maria Luisa, novizia nel 1945 incominciò il suo tirocinio ad Akabané essendo giovanissima e inesperta: ma c'era 'Incho Samà'!

Intervistata nel 1973, parlò così: «Suor Letizia trattava ciascuno in modo conveniente (Hisako vuol dire nella maniera che psicologicamente conveniva). Da chi poteva dare di più, esigeva di più. Ma era una mamma! e noi lo sentivamo anche quando ci sgridava, anche piangendo. Era rigida per l'assistenza, era esigente ma imparavamo come si deve educare secondo don Bosco. Io assistevo la mia squadra di bambine tutto il giorno e, a volte, nessuno veniva a sostituirmi fino alle nove di sera, quando le mettevo a letto. Allora andavo a cena e trovavo suor Letizia che mi aspettava, mi serviva e restava a tenermi compagnia finché non avevo finito.

Vivevamo allora nelle baracche e quando tornavo alla mia e trovavo le bambine addormentate, mi mettevo ad aggiustare i loro panni. Qualche volta mi addormentavo con l'ago tra le mani. A mezzanotte veniva 'Incho Samà' che faceva il giro delle baracche, e mi diceva: «Va, va a dormire, poverina».

— E lei, suor Maria Luisa, che cosa sentiva in quei momenti?

— Oh, in quei momenti non si sentiva più il freddo né la stanchezza: c'era un cuore che vegliava su di noi... Sa come la chiamavo? «Il vigile notturno del buon Dio».

Per quelle giovani suore, chiamate dalla Grazia e sollecitate dalle migliaia di giaculatorie che ritmavano i milioni con le vocazioni, c'era anche un altro stimolo: l'esempio cioè di suor Kawai Ciekò-Teresa che durante il giorno insegnava cucito e ricamo in tutte le classi femminili, la sera preparava i lavori e quand'era ora di andare a letto, anche lei in una baracca — assistente — rattoppava, rammendava perché il mattino seguente i bambini di Akabané-dai fossero all'onore del mondo. Agucchiava come se la stanchezza non la riguardasse, eppure era già affetta da un pericoloso mal di cuore...

E questa è la storia di suor Harue-Maria Yasunaga.

Nel 1947 era professa e assistente ad Akabané. Ricorda: «Mio padre era malato. I miei fratelli avevano fatto la guerra e non ne sapevano nulla. Quanto mi aiutò suor Letizia! Dopo la morte del babbo, mi diceva: «Scrivi, scrivi alla mamma, consolala ora che è sola. Dille che questa è la sua casa, che venga».

I Yasunaga sono antichi cristiani dell'era dei martiri. Erano pescatori. Allo scatenarsi della persecuzione (1637-1638) tutti eran fuggiti sul grande battello da pesca, che il capo famiglia aveva diretto verso un'isola sperduta dell'arcipelago.

Scoperti, erano poi passati ad altre isole o su monti asperissimi, come selvaggina braccata, ma avevano resistito. Nel 1868, alla promulgazione del decreto di libertà di culto, i figli dei figli dei figli di quelli che avevano lasciato la bella baia della «Butterfly» eran tornati a solcarne le onde e s'erano stabiliti definitivamente a Nagasaki.

Abbiamo raccolto e molto riassunto quelle vicende dalle labbra di suor Maria-Harue a cui, alla fine, abbiamo chiesto a bruciapelo:

- È vero che suor Letizia era 'dura'?
- Per me, debbo dire che era buona: una mamma.
- Dicono che era severa, autoritaria.
- Aveva l'aspetto severo, ma, ripeto, era molto buona.
- Lei come definirebbe 'Incho Samà'?
- Leggendo come si viveva a Mornese, trovo che tutto era uguale a come viveva e ci insegnava a vivere suor Letizia. A Yamanaka, per esempio, non mangiava per sfamare i bambini».

La pioggia porta il suo frutto. Suor Teresina-Setzuko aveva catechizzato Takeshita-Agnese che, un bel giorno, volle essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Giovane maestra, faticava a tenere in disciplina i ragazzetti suoi scolari. Qualche volta piangeva.

— E allora?

— E allora andavo da suor Letizia. Essa mi insegnava come dovevo agire; mi spiegava il «metodo preventivo», poi mi diceva di aver fiducia in Maria Ausiliatrice che mi avrebbe aiutata in tutto. In principio mi dava soggezione, ma poi passò. Essa fu sempre buona con me. Sì, faceva le correzioni anche con forza, ma non ci lasciava con l'amarezza nel cuore: subito ci avvicinava con un gesto di bontà e una gentilezza. Ci parlava tanto di don Bosco, di madre Mazzarello, delle superioere del Centro (Italia), della vita che essa aveva vissuto a Nizza Monferrato (ov'era a quei tempi e fino al 1928 la Casa Generalizia).

— È vero che aveva preferenze, cioè che voleva più bene ad una che ad un'altra?

— Ci conosceva a una a una con il nostro particolare temperamento. Con i caratteri forti non metteva i guanti. Qualche volta mi trat-

tava con forza, rimproverandomi e se mi scoraggiavo, veniva a cercarmi e trovava il modo di ridarmi animo.

— Lei serbava la stessa confidenza dopo questo?

— Certo.

— Che cosa pensa, oggi, di suor Begliatti?

— Penso (e l'ho sempre pensato) che lo sviluppo prodigioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone è frutto del suo sacrificio e della sua preghiera.

Nel 1963 — quando la pioniera del Giappone chiuderà gli occhi — non 50 ma ben 171 saranno le Figlie di Maria Ausiliatrice dagli occhi a mandorla dell'impero del Sol Levante ivi comprese le coreane, più 32 novizie.

I 'Marines'

L'Epifania del 1947 (o la cosiddetta Befana), non portò regali a nessuno: non c'erano soldi là sulla collina di Akabané, solo tanti bambini in attesa...

Suor Letizia ne fu tanto afflitta che suor Barone Angiolina (economia perennemente a secco), uscì di casa — scese cioè la collina — sul bel mezzogiorno...

Vicino c'era un campo o accampamento americano con le sue brave sentinelle. Ma lei poté entrare in grazia del suo abito, del suo sorriso e del suo inglese.

Trovò subito qualcuno che la riconobbe. Infatti quando i 'marines' di quel Campo la trovavano in città, carica di pacchi e pacchetti, la caricavano sulla loro jeep e, a zig-zag per la strada tutta buche, la deponevano davanti all'edificio centrale della collina.

Ora le erano intorno in sei o sette, compreso il cappellano militare...

Verso le ore 15 eccola di ritorno su di una grossa jeep piena di trombette, ocarine, palle e palloni, bambole, tombole.

Che festa! Che gridío!

L'autiere e l'ufficiale presenti avevano gli occhi lustrati. E bastò.

Suor Angiolina sapeva ora dove andare. I soldatini anche.

Lei, quando suor Letizia 'esigeva' il latte e lo zucchero per i bam-

bini e non c'era denaro, scendeva al Campo, qualche volta infastidita perché si era sentita dire: «Ma tutte sono capaci a fare l'economia con i soldi!... Io non ne ho... Lei veda di aggiustarsi».

Trovò, la prima volta, un 'marine' protestante che le disse: «Okey, ci penso io». E fece una colletta in quattro e quattr'otto al club affollato. (Notiamo che quel bravissimo giovanotto la ripeté poi ogni mese finché fu di stanza al Campo).

Una volta si doveva effettuare un pagamento e suor Angiolina osò domandare ad un capitano 69 dollari: spiattellò la cifra come una ciambella. Quel capitano la guardò stranito.

— Devo pagare una nota, scusi!

— Ha intenzione di venire altre volte? — si premunì lui.

— Se la superiora mi manderà, sì!

Il capitano le firmò un assegno di cento dollari e la mandò con Dio. Lei diceva poi a suor Letizia: «pensi quel sant'uomo! È l'ultima opera buona che ha fatto, perché è morto»...

E suor Letizia, ridendo: «Eh fate pure i miracoli voi, che a tenervi umili ci penso io».

A marzo del '47 il capitano D. prese tanto a cuore l'arnia di Akabané che accettò di presentare egli stesso all'Ufficio Military Government (sezione educazione) la pratica per l'approvazione della scuola media inferiore e superiore.

Quell'arnia era in gran fermento. A capo il cappellano militare, che chiamava suor Letizia «la mia madre Cabrini», con l'attendente e i 'marines' a squadre: tutti in stato di servizio. Chi spaccava legna (regalata, dice la *Cronaca*, la prima volta dal capitano Harry), chi falciava erba o riempiva buche o tracciava strade e campi da gioco e chi preparava il terreno per la semina.

I bambini andavano matti per quegli allegri giovanotti. Si udivano dei grandi 'Hello, okey, well, bye-bye'.

In ogni classe si studiava l'inglese.

Del 1947-48 non abbiamo molte note di cronaca: figurano soprattutto i 'marines'. Leggiamo:

«La Provvidenza ci viene in aiuto per mezzo dei soldati americani che ci offrono vitto abbondante».

«Dal campo invitano i bambini per un piccolo 'recital' poi danno loro un'abbondante merenda».

«Ci fanno visita alcune crocerossine americane con gli alti gradi militari. Ci offrono aiuti».

Al 24 gennaio del '48 è scritto che il cappellano militare ha dato carta bianca al suo attendente perché con Miss Isabel (della Croce Rossa) lavori alla pratica della proprietà di Akabané. E qui s'intensificavano le giaculatorie per i 'milioni'...

Poi una nota triste: «È stato trovato ucciso il cappellano militare, padre John Ryan, mentre svolgeva il suo ministero nelle carceri. Un gruppo di bambini su quattro jeeps, vanno a recitare il rosario in inglese. È molta la commozione in tutti».

Il 9 aprile del 1948 iniziava l'anno scolastico per il mondo piccino, elementari e medie. È scritto:

«Sono circa trecento. La direttrice (suor Letizia) dà il benvenuto in cortile e poi tutti sfilano in formazione perfetta alle proprie classi».

Il 12 iniziano le superiori. Altro schieramento e «un bellissimo discorso» di suor Letizia.

I 'marines' che aiutavano qua e là, si sentivano orgogliosi di quella fioritura, più bella del 'sakurà' (fior di ciliegio).

E mister Gudalefsky — l'attendente del cappellano — gongolava. Adam era il suo nome (foto 12). Eccolo nel mirino questo giovane alto, bianco di carnagione, snello come un giunco. Il cognome lo indicherebbe d'ascendenza russa... Era un piacere il vederlo spaccare la legna per la cucina con l'agilità dello sportivo. Si era portata ad Akabané (ma ora dicevano tutti 'al Seibi') una giacca di ricambio. Tutte le sue ore di libertà le passava lì, essendo il desideratissimo arbitro delle partite al pallone dei ragazzi, che lo idolatravano, e ufficioso 'attendente' di suor Teresina-Mitzu, cucciniera per tutta la comunità in senso larghissimo, ivi comprese le e gli insegnanti laici in buon numero.

Quando Adam, andando e venendo s'incontrava con 'Incho Samà', si metteva sull'attenti. Molte volte il suo stipendio passava dalla sua tasca alla mano di lei che gli diceva: «Il Signore se ne ricorderà. Ora io vado in cappella a parlargli di lei»... Così, a poco a poco e quasi senza che egli stesso se ne rendesse conto, lo captò quell'amore di Dio e del prossimo che presiedeva la vita al Seibi. Rinuncia, sacrificio e allegria, dono di sé agli altri senza mescolanza di interessi personali o di umani riconoscimenti, gli parvero una vittoria più grande di quella del Pacifico... Si trovò coinvolto: le suppliche dei piccoli: milioni-vocazioni gli piovevano addosso senza che se ne accorgesse: non conosceva l'i-

taliano. Ma s'accorgeva, e come, dell'eroicità di vita, per esempio, della piccola suor Teresina-Mitzu che aveva sempre la preghiera sul labbro ed era sempre pronta per qualsiasi servizio. In primavera gli aveva insegnato a potare gli alberi poi, sotto la di lei direzione, un gruppetto di 'marines' (Adam il primo) avevano adattato un baraccone a stalla.

Eh, sì, i trovatelli aumentavano e non erano soltanto più bruni con occhi a mandorla: erano misti. Suor Letizia non si stracciò le vesti. Da quando mondo è mondo così capita...

Percorse col cappellano militare e un tenentino architetto la proprietà: scelsero una delle case di legno né troppo piccola né troppo grande e, sempre col concorso dei bravi 'marines', la fece sistemare e la chiamò la casa della Santa Infanzia (foto 11).

Adam vedeva tutto. Sapeva che un giorno una delle ragazze del Seibi, andata in stazione, aveva udito dire che in un carro-bestia era stata trovata una creatura abbandonata. Di corsa era tornata a casa, l'aveva riferito a 'Incho Samà'. Due suore erano scese a prendere l'involto vivo sul quale era puntato un biglietto: «Affido la mia bambina a chi ha buon cuore. Si chiama Marikò».

Adam fu smobilitato verso la fine del 1948. Lasciò con gran rimpianto il Giappone e soprattutto il Seibi Gakuen.

Dalla Pennsylvania scriveva nel marzo del '49:

«Dear Mather Begliatti,

È col cuore gonfio che Le scrivo (...) Voglio ringraziarla per le preghiere che ha fatto per me e per quelle delle suore e dei ragazzi (...) Il mio viaggio è stato ottimo (...) Non ci sono parole che possano esprimere i miei sentimenti verso tutte le care persone che ho avuto l'onore di conoscere in Giappone (...) Madre Begliatti, io non potrò mai dimenticarla nelle mie quotidiane preghiere. Per cortesia esprima i miei sinceri ringraziamenti alle suore e ai ragazzi, con i miei migliori auguri (...) Ora sono in civile e sto muovendo i primi passi verso la realizzazione dei miei piani per il futuro». (Li aveva confidati a suor Letizia).

In una seconda lettera il simpatico Mister Gudalefsky dice che è felice tra i suoi cari, affascinati dai racconti del Seibi Gakuen e prosegue: «Vedo come stampata nel mio cervello la figura della 'Mather Superior', in questa vigilia d'estate, seduta al suo tavolo intenta a preparare le partenze dei suoi bambini per Yamanaka e già programmando il seguente anno scolastico, organizzando tutto quanto dovrà essere

fatto e realizzato. Sono sicuro che il suo posto nel Cielo sarà molto in alto».

Un bel giorno (1950) le lettere di Adam incominciarono a portare l'intestazione stampata «Maryknoll Junior Seminary». Aveva realizzato i suoi piani sulla linea additatagli da colei ch'egli chiamava «la benefattrice della mia vocazione».

Divenne Father Adam e continuò ad aiutare con slancio il Seibi anche con apprezzabilissimi dollari: aveva steso una vasta rete negli Stati Uniti perché la «sua» madre Begliatti, le «sue» suore, i «suoi» bambini continuassero a crescere, vivere e cantare là sulla collina di Akabané.

Furono le preghiere di «quella sua famiglia» ad ottenergli il ritorno in Giappone come missionario?

Nel 1960 scriveva dall'Hokkaido: «... Grazie grazie grazie madre Begliatti per la sua grande bontà e per avermi ottenuto da Dio il privilegio di poter vivere in 'una casa della preghiera'... La gioia, la pace, le benedizioni dell'Altissimo siano nel cuore e nell'anima di tutti al Seibi Gakuen. Father Adam».

Fan tenerezza i ventidue suoi fogli, ritrovati nelle carte di suor Letizia (ne pubblichiamo uno in appendice, n° III p. 135).

Vorremmo che padre Adam Gudalefski sapesse che il suo ricordo è vivo anche oggi sulla collina a cui saliva così spesso e così gioiosamente ai suoi vent'anni... Ma oggi egli lavora nella vigna del Signore in Birmania.

I vicini di casa

Quando i bambini erano giunti ad Akabané, tutt'intorno alla collina — come in tutta Tokyo — non si vedevano che rovine. Però tanta gente, come uno stuolo di formichine, s'aggrava qua e là con dolore amore e tenacia, per l'opera di ricostruzione. Rinascevano, pian piano, le belle casette di legno che paiono fragili come castelli di carte, ma sono solidissime, antisismiche, sane.

Le casette circondarono presto Akabané-dai e s'allungarono verso le strade del fiume, della ferrovia e di centrocittà.

Scuole in piedi non ne erano rimaste e la gente guardava con desiderio il cocuzzolo della collina dove il Seibi Gakuen funzionava a per-

fezione, diretto sì da un «naso lungo» ma anche portato avanti dalle «donne di Dio» giapponesi.

Cominciò un padre, poi una madre, poi dieci, poi cinquanta e poi cento e più a percorrere con speranza la strada in salita...

'Incho Samà' non diceva di no a nessuno, naturalmente nei limiti del possibile. Aveva creato l'Ufficio Accettazioni con una segretaria per ogni tipo di scuola. E alcune delle segretarie (stipendiate) erano quelle sue prime bambine portate da Beppu o accolte a Mikawajima e Yamanaka, rimaste senza nessuno. Non appena compivano i diciotto anni e si diplomavano, diventavano parte integrante del grande complesso socio-educativo. Essendo vissute per tutta la vita (o quasi) in quel clima che si chiama «spirito, carisma, sistema, metodo salesiano»; fossero impiegate, assistenti o maestrine, si coagulavano alla comunità, preziose collaboratrici laiche. E anche questo era uno dei segreti dell'ottima fama che si conquistava via via il Seibi.

Per frequentare qualunque scuola, statale o no, di qualsiasi grado o tipo, occorreva in Giappone (ed occorre anche oggi) la divisa. Ma la stoffa non si trovava, in quei primi anni post-bellici, se non a carissimo prezzo e brutta.

Per le orfane e gli orfani di 'Incho Samà' la Provvidenza (che si leva sempre prima del sole), aveva toccato il cuore agli americani, i quali, scovata ammicchiata e nascosta in certi negozi (per maggior guadagno a borsa nera) della magnifica lana blu, l'avevano portata, pezze su pezze, al Seibi.

I vicini di casa avrebbero pagato qualunque prezzo pur di averla per le proprie creature, ma con i privati i 'marines' non trattavano: era proibito. Diciamo subito e di passaggio che nel 'budget' familiare giapponese (o bilancio preventivo) la fetta più grossa sulla pagina delle uscite è alla voce: scuola. Le mamme salirono un'altra volta alla collina.

Suor Letizia non fu mai meschina. Se quelle mamme potevano pagare un giusto compenso, pagassero. Il ricavato lo faceva scivolare al possibile, entro la busta su cui aveva scritto «costruzione», avendo già in animo l'inizio di quello, che fu poi detto il 'miracolo' di Akabané. Se non potevano in denaro ma in natura, faceva scambio. «Io ti do la stoffa e tu puoi darmi qualche uova delle tue galline? Vedi quante bocche ho da sfamare?» Se non potevano né in denaro né in natura, diceva: «Mi aiuterai con una preghiera». E molte mamme — anche quelle

che pagavano — presero l'abitudine di passare in cappella a fare l'inchino al Dio sconosciuto... Del resto, nobiltà e onestà sono come innate nella gentile gente giapponese: nessuno, o prima o poi, riceveva senza contraccambiare.

Anche lo zucchero, per esempio, continuava ad essere scarsissimo ma per 'Incho Samà' e il suo piccolo mondo arrivava a carri, sbarcato dalle navi americane.

Quanti alunni ed alunne esterni venivano a scuola avendo bevuto the amaro? E non erano anche quelli un po' la famiglia di Akabané? Non avevano anche loro bisogno di sostanze energetiche?

Ne volete?

Facciamo baratto...

Ebbene, qualcuno mormorò come se lei ne volesse approfittare: non certo i genitori della sempre più numerosa scolaresca.

Approfittare?

Conosceremo ora (a mo' di esempio) il signor Watanabè: uno dei vicini di casa.

Era di mestiere fotografo. Salì un mattino al Seibi per iscrivere la sua ragazzina. Suor Letizia, tra un inchino e l'altro lo guardava: era pelle e ossa con due pomelli troppo rossi agli zigomi e lo scoteva una tosse secca anche troppo chiaramente rivelatrice: il signor Watanabè era tisico.

— Lei, signore, ha bisogno di cure.

— Avrei bisogno di latte, di molto latte, ma non se ne trova.

— Si accomodi in segreteria e poi mi aspetti, neh, la prego.

Ben presto suor Letizia tornò con suor Teresina-Mitzu che portava su di un vassoio un bel bicchiere di latte, non da scatola... Dopo che i 'marines' avevano preparato la stalla erano arrivate le mucche e, naturalmente, se ne occupava la piccola Mitzu.

Ogni mattina, finché la vita non si normalizzò, il signor Watanabè ricevette da 'Incho Samà', che glielo faceva portare a casa, un grosso boccale di latte. Quando si dovevano fotografare la «Santa Infanzia» o le scolaresche, era Watanabè-san che faceva il servizio. Finì col dire, entusiastico: «Che bellezza vedere queste suore come mamme e maestre piene di saggezza e di bontà!» E domandò un vangelo...

Col tempo egli guarì. La sua figliola completò gli studi al Seibi, poi andò all'Università, poi tornò ad Akabané come insegnante.

Alla morte di suor Letizia il signor Watanabè fece un servizio fo-

tografico inappuntabile e volle regalare al Seibi un grande album di quella mesta e cara cerimonia. Non si stupì delle tante lacrime. Piangeva anche lui.

Torniamo ora a suor Teresina-Mitzu. Dato che per i neonati della «Santa Infanzia» non c'era campanello che contasse per chiamarli a colazione ed erano sempre affamati, lei si alzava alle quattro del mattino, andava alla stalla, toglieva lo strame, abbeverava le bestie, le mungeva, portava i secchi del latte schiumoso alle bambinaie, si riassetta e si trovava pronta e puntuale in cappella alle sei, per la meditazione. Non poteva certo fare tutto quel lavoro al buio. I 'marines' attivando la stalla, vi avevano condotto la luce elettrica. Così lei quando l'apriva, al tremolio delle stelle nel cielo, accendeva una grossa lampada.

Al di là della siepe di cinta della proprietà, sorgeva una casetta rifatta a nuovo. I proprietari avevano affittato la camera del piano superiore ad un giovane buddista venuto alla capitale come impiegato di banca.

Nel più bello del sonno, quando cioè la notte accennava appena ad impallidire ed era una consolazione aver ancora qualche ora per dormire, la camera dell'impiegato s'illuminava bruscamente d'una luce dorata. Da dove veniva?

Per qualche notte si girò dall'altra parte sul suo 'futon' raso al pavimento, e strinse gli occhi. Poi gli venne la voglia di conoscere l'origine di quel faro. Appiccicò il naso ai vetri della finestra e attese.

Mitzu andava e veniva dalla stalla al letamaio. Il giovanotto si domandò se quella donna fosse in senno: a quell'ora, quel mestiere?... E continuò a curiosare. Quasi inconsciamente attendeva il mattino e quella luce. Scoprì il «curriculum»: vide quella donna portar via i secchi, chiudere, spegnere la luce (ma ormai il cielo schiariva) e andare verso uno dei grandi edifici. Guardò l'ora.

Il primo giorno non lavorativo, a quell'ora il buon buddista — avendo studiato le possibili vie d'accesso — sbucò davanti a suor Teresina Mitzu. S'inclinò.

— Scusami, neh. Ma chi te lo fa fare?!... — E le raccontò che l'aveva spiata e che proprio non capiva. Lei rispose:

— Vedi, i bimbi non possono aspettare: come aprono gli occhi aprono il becco... Ed io a quest'ora vado alla «casa della preghiera», mentre le bambinaie preparano i 'biberons'.

- Chi sono quei bambini?
- Orfani... o creature abbandonate.
- E a te che cosa importa di loro? Mitzu abbozzò un lieve sorriso:
- Io sono cristiana e ogni uomo è mio fratello, ogni bimbo è anche mio. Gesù ha detto: ciò che farete al più piccolo, lo farete a me...
- Chi è Gesù? — Trillò un campanello.
- Devo andare. Te lo dirò un'altra volta, ma non venire a quest'ora che per me è di grande silenzio.

Passarono parecchie settimane. L'impiegato di banca signor Ishimoto lottava contro un nemico-amico di nome Gesù, che gli sconvolgeva i piani... Le schermaglie si facevano sempre più fitte. Ora a lui non importava più nulla della luce che lo svegliava all'alba, né della sera piena di stelle: voleva sapere sapere sapere...

Tornò da suor Mitzu che gli diede un catechismo.

Passarono altre settimane. Mitzu pregava senza posa. Ishimotosan, il vicino curioso, tornò. Le disse: «Battezzami». Lei lo mandò alla vicina parrocchia salesiana. E il parroco lo paragonò a Francesco Saverio. Ben presto, riconosciuto atto e ben preparato al battesimo, fu figlio di Dio in Cristo Gesù e si chiamò Francesco.

Un giorno in banca corse voce che il signor Ishimoto si era licenziato. Vero. Disdisse l'affitto di casa, andò a salutare la famiglia poi partì col parroco per l'aspirantato: voleva essere sacerdote di don Bosco.

Felice lui, felice il parroco. Però una legge ecclesiastica molto prudente voleva che s'interponesse tra il battesimo e l'entrata in religione un tempo piuttosto lungo di prova. Il direttore della casa di formazione rifiutò di accettare il neo-convertito.

- E lei, don Francesco che cosa ha fatto?
- Sono tornato a Tokyo senza lavoro e senza casa. Una zia mi ospitò per la notte.
- E di giorno che cosa faceva?
- Nell'attesa di poter essere salesiano ho fatto lo spaccapietre...
- Che cosa pensa, oggi, di Hiratè, suor Teresina Mitzu?
- Nel cielo dev'essere molto molto in alto. Per me è stata l'angelo dell'annunzio... Ho sentito molto la sua morte.

Due lacrime lente e grosse come perle scesero dagli occhi di don Ishimoto Francesco. Eravamo a Shizuoka, nel 1973.

Di tanti altri «vicini di casa» potremmo raccontar la storia. Storia di stima reciproca, d'affetto, d'ammirazione, d'aiuto, di cammino verso Cristo... Lasciamola per il giorno dell'ultima rivelazione, quando «*liber scriptum proferetur in quo totum continetur*» (dal *Dies ire*).

Scarpacce e piedi di piombo

L'anno 1947 aveva portato ad Akabané una notizia strabigliante: suor Letizia sarebbe andata in Italia, delegata del Giappone al primo Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice postbellico che si celebrava a Torino.

Tutti s'erano dati un gran da fare. Madre Pollini, ispettrice negli Stati Uniti che la conosceva per lettere-suppliche, le aveva procurato il biglietto andata e ritorno per mare, via America. I 'marines', appena venutane a conoscenza, avevano scritto a parenti ed amici perché cercassero di incontrarsi con la 'Mather superior' della collina di Tokyo-Akabané, della quale ormai tutti conoscevano la storia, o inviassero al recapito di Madre Pollini, le loro offerte...

L'imbarco a Yokohama fu pari a quello d'un generale. Lo sbarco a San Francisco di California altrettanto. Poi suor Letizia salì sul treno (il transcontinental) che la portò a New-York.

L'America dei 'marines', della 'America Red Cross' (Croce Rossa), della 'Charitas international', della 'Society for the Propagation of the Faith', delle 'Girls scuots', della 'Legion Auxiliary' (Legione Ausiliare) la ricevette in trionfo anche se era vestita di abiti stinti e portava ai piedi scarpacce prese da uno dei tanti sacchi che, appunto, giungevano dagli Stati Uniti alle regioni devastate dalla guerra.

La storia delle scarpe al Giappone è ben curiosa: non che tutti gli americani siano 'pié-lunghi', ma tutti o quasi i giapponesi sono 'pié-corti'...

Siccome a fine guerra si era tutti senza scarpe, quelle che arrivavano dagli U.S.A. (usate s'intende) erano manna.

I numeri più bassi andavano alle giapponesi che tuttavia ci navigavano dentro; i numeri più alti alle italiane, che ci navigavano dentro!

Suor Letizia ciabattava senza volerlo ma le 'ladies' americane non vi badavano: stavano incantate ad ascoltarla. Trascriveremo solo un'impressione (per non fare un libro-enciclopedia), tratta da una let-

tera di Miss Agnes Roseland (Brisbane-California), che scrive a suor Angiolina Barone: «Qui accluso troverà il mio piccolo contributo alle loro grandi opere. Grazie degli auguri e delle notizie. Sempre ricordo il mio incontro con la meravigliosa madre Letizia Begliatti: viaggiammo insieme in treno tra San Francisco e Watsonville e non potrò mai dimenticare la grandezza e la profondità dei suoi sentimenti, nonché la sincerità e immediatezza delle sue risposte alle mie domande sul loro lavoro (in Giappone).

Spero che stia bene. La prego di esprimerle gli affettuosi sentimenti del mio cuore e di ringraziarla delle preghiere ecc. ecc.».

Al Capitolo Generale le scarpacce della delegata del Giappone furono subito notate. Madre Linda Lucotti, superiora generale, le disse: «Suor Letizia, le ho fatto mettere un paio di scarpe nuove in camera». Lei ringraziò e, la sera, trovò le scarpe, le sistemò in un baule che si era subito procurato.

Altre madri, altre capitolari imitavano madre Linda...

— Ma che scarpe, suor Letizia! Gliene offro un paio (o anche due)... Mi dica il numero.

Lei, pensando ai piedi delle sue figlie, dava numeri diversi. E ogni paio finiva nel baule insieme a tagli di lana nera per abiti, per veli, cotone per grembiuli e Dio sa quant'altro. Tutti volevano vestirla decentemente e lei pensava al suo 'Akabané'.

Tornò ricca! Ricca di dollari, di lire italiane, di franchi francesi e svizzeri, di marchi tedeschi e persino di pesetas, infatti tra le moltissime lettere che vanno dal 1947 al 1957 ed oltre, ve ne sono anche in lingua spagnola, e cordialissime. Nella stiva della nave riposavano pacchi, sacchi, bauli.

È curioso leggere una lettera da Detroit (gennaio 1949) che si riferisce a quel viaggio:

«Siamo le due amiche che ebbimo il grande piacere di viaggiare in sua lieta compagnia sul piroscifo. Le mandiamo un pacco contenente venti libbre di confetti per i suoi orfanelli, più un dollaro consegnatoci dalla signorina Antonietta ch'era pure con noi, e un dollaro della mia amica Frida. La preghiamo di accettare il modesto dono. Saluti e auguri. Gina Almeranti e Lina Pellegrini».

Di quell'andata in Italia possiamo dire che fu un viaggio di nozze! Le lunghe lettere che scrisse in nave o nei vari porti o all'arrivo o du-

rante la permanenza in Italia, ad Akabané, sono il poema di una madre che, lontana per forza maggiore, lo è però soltanto di corpo... Racconta, domanda notizie, informa sull'andamento della grande assise, spingendo sempre più il caro Giappone a lei legato sotto ogni titolo, al Centro: il centro propulsore del carisma di don Bosco che si chiama ed è famiglia. Due note sulla salute di suor Cieko e di suor Mitzu ci dicono la sua preoccupazione (che si curino! curatele!) e ci mettono in allarme.

Tornò, felice e attesissima, con alcune nuove missionarie, essendo riprese le «spedizioni» che nel gergo salesiano significano partenze annuali di nuovi missionari e missionarie.

I susseguenti sei anni (1948-1953) volarono via come giorni fecondi, ricchi di stupende realtà e di grandi promesse. Suor Begliatti che di fatto era l'incaricata dell'ispettoria giapponese, pur senza nomina, valorizzava i «talenti» di tutti, né v'era chi avvolgesse il piccolo e unico talento che possedeva in una pezza e lo seppellisse (cf *Mt* 25,20-25).

Sorsero sulla collina di Akabané due bellissimi edifici in muratura, con l'apporto preziosissimo dell'Armata Americana d'Oltremare (U.S.A. ARMY), dell'Army security agency Pacific' ecc. Abbiamo sott'occhio due ritagli di giornale con fotografie e titolo: «Yen 131 milioni Orphanage Built With Aid From U.S. Troops» (131 milioni di yen per un orfanotrofio costruito con l'aiuto delle truppe U.S.A.) E, secondo: «Dollari 4391 raccolti nel 1951 dai soldati americani per le suore cattoliche di Akabané ecc. ecc. più 89574 versati entro il giugno 1953 al momento della posa della prima pietra, benedetta dal Nunzio Apostolico monsignor Massimiliano de Furstenberg» ecc. ecc.).

Le «cinquanta vocazioni» ed i «cento milioni» erano al tetto, anzi l'avevano superato. (Le suore giapponesi erano 61 più 28 novizie; le case ed opere 7).

Tutti erano felici!

No, proprio tutti no.

Venne l'ora del nuovo Capitolo Generale: suor Letizia fu nuovamente eletta a parteciparvi. E questa volta vi andò in aereo.

Ma a Torino l'avevano preceduta alcune lettere accusatrici, pare parecchie.

Una suorina giapponese (suor Omaki) disse di suor Letizia: «Avrebbe potuto essere un ministro». E colse nel segno.

Una missionaria disse: «Suor Letizia era forte, severa ma quello che doveva dirci ce lo diceva in faccia e solo alla singola, così sapevamo come la pensava e come regolarci. E sapevamo che ci voleva bene; ci voleva tutte d'un pezzo, ci voleva sante». E anche questa colse nel segno.

Per altre il lamento, la denuncia, lo sfogo fu forse per eccessiva stanchezza: si lavorava molto con suor Letizia! Forse chi scrisse lo fece sotto la spinta emotiva d'un rimprovero, d'una umiliazione subita o di un «no» perentorio, o ancora d'un impensato cambio d'occupazione, di casa. E forse, non appena la lettera era partita, se ne pentivano perché in quei casi, senza cattiveria poiché la lingua batte dove il dente duole, si forza un poco la mano; si dimenticano 99 atti di bontà per quell'uno che ha scoraggiato, che è parso ingiusto...

Arrivata a Torino, prima ancora dell'inizio del Capitolo suor Letizia assistette un'altra volta al suo stesso crollo.

Le madri del Consiglio Generale usarono una grande tattica; le riferirono le lamentele quasi con rammarico, esse stesse addolorate...

Fu come se un ciclone avesse spazzato via tutto, rovinato tutto, distrutto tutto e fosse lei il ciclone: lei autrice e responsabile...

Non portava più scarpacce, ma i piedi le divennero di piombo... Chinò il capo. Non si lamentò. Non si difese.

Ripassò la sua vita ad Oriente, a oltre 14.000 chilometri in linea d'aria. Rivide in quell'aria di Getsemani, non le grandi opere sorte dal nulla, non le molte conversioni, le belle vocazioni, i tanti consensi, la stima conquistata alla Chiesa e all'Istituto; non i «suoi» bambini, parecchi ormai uomini, alcuni ormai salesiani, altri morti in guerra, sepolti nel fondo del mare che l'avevano invocata fino all'ultimo. Non riecheggò in lei il canto, la gioia delle «sue» bambine, alcune già sposate, altre maestrine buone e brave, altre a doppio titolo «sue», cioè «sorelle» nella Congregazione... Vide il vuoto.

Fu la «notte dello spirito». Le piombò addosso, improvviso e brutale, il rigurgito delle molte sofferenze nascoste a tutti, delle continue rinunce, delle notti insonni, delle fatiche estenuanti dei suoi ventiquattro anni di vita missionaria. Si trovò in ispirito a piangere sulle minuscole tombe dei bimbi che non era riuscita a strappare alla morte: innocenti vittime... Riudì le raffiche della tempesta nell'inverno crudo di Yamanaka: ristette come immota di fronte al Fuji, la montagna solita-

ria flagellata, come lei ora, dai venti, squassata dalle bufere di neve e di ghiacci, scapozzata...

Chi aveva scritto, chi si era lamentato poteva anche avere le sue ragioni («suor Letizia era come una saporosa castagna, solo occorreva andare oltre il riccio» così diceva suor Santina), ma non aveva pensato alle conseguenze, alle complicazioni, alla difficoltà d'interpretazione... al martirio di una donna ultra sessantenne...

Suor Attilia Manfieri, direttrice della Casa Generalizia e che era stata con suor Begliatti a Tortona, andava qualche volta a cercarla in camera nel tempo libero dalle adunanze capitolari. La trovava «tanto triste». Le disse un giorno:

— Posso esserle utile in qualche cosa?

— No, grazie non mi occorre nulla.

— Suor Letizia...

— Grazie. Per favore, mi lasci sola.

Sola e triste.

Triste e silenziosa.

È detto di lei che «non voleva mai vedere musì duri». Né fece, in quel frangente il «muso duro». Esternamente, nella sala capitolare, in comunità fu come sempre. Forse solo suor Attilia s'accorse della sua prostrazione. Ma ripartì senza rimpianti.

Se volessimo stabilire un confronto tra le lettere scritte al suo caro mondo nipponico nel 1947 e queste del '53, dovremmo dire che là era la madre gioiosa qual vite feconda; qui traspare in sodezza, in profondità, in saggezza il suo vero essere: ricca ma impetuosa, imperativa però generosa come la montagna sacra del Giappone che, ferita, regala una nuova sorgente...

Tutte le acque vanno al mare e non è mai pieno. Il sole le beve e poi le nubi le ridonano alla terra in pioggia benefica.

Anche le lacrime sono salate.

Certe cose le vedono solo gli occhi che hanno molto pianto.

La magnanimità è propria dei cuori che si sono messi in cordata col dolore, sulla direttissima del Calvario.

Suor Letizia perdonò. Ma era troppo intelligente per non vedere che l'ultimo tratto della sua vita sarebbe stato «la via regia della croce». E ancora una volta accettò: chiuse a doppia mandata lo scrigno bullonato degli amari ricordi. Volle vedere soltanto il bene delle sue so-

relle di missione. Disse soltanto il bene: non lasciò trasparire nulla. Le trattò con signorilità. In questo fu veramente magnanima.

Scrisse al retro d'una immagine: «Darò a Gesù tutto quello che potrò di umiltà, di sacrificio, di vigilanza su di me stessa, per avere l'abbondanza della sua grazia e il suo amore».

Questa è la donna accusata di trionfalismo.

v.

UNA MANCIATA DI RUBINI SU UN CUORE SPENTO

Onorificenze

Che cosa non avrebbe potuto raccontare suor Letizia a Torino! Invece ascoltava le relazioni delle ispettrici e delle delegate di tutte le parti del mondo e taceva.

Ormai era creata l'Ispettorìa Giapponese *Alma Mater*, ed era nominata ispettrice suor Teresa Merlo, spostata dall'India.

Qui occorre dire, in omaggio alla verità, che laggiù, in Giappone molte — e specialmente le giapponesi — avevano desiderato lei per superiora ispettoriale: pareva giusto ed era nella logica delle cose. Poche, invece, l'avevano temuto: forse per questo avevano scritto tante lettere.

Non sempre la logica di quaggiù è uguale a quella di lassù: «I miei pensieri non sono i vostri, né le mie vie sono le vostre vie» (*Is* 55,8).

Lei aveva consegnato a madre Merlo un'ampia relazione sul lavoro fatto ante-guerra, sulle realizzazioni del post-guerra: la sua figura però non compariva mai.

Non sappiamo se l'ispettrice da sì poco nominata, lesse al Capitolo quella relazione. Stralciamone qualche brano:

«... Oggi (1953) la scuola conta 1300 alunne di ogni grado. L'orario ha inizio alle ore 8 oppure alle 8,30 secondo le stagioni... Dopo una breve adunata in cui le alunne ricevono la parola d'ordine per il giorno, recitano una preghiera e cantano una lode alla Madonna. Alle ore 15, dopo un'ora d'intervallo per il pranzo, terminano le lezioni. L'orario è unico come in tutto il Giappone. Terminata la scuola, a turni le alunne si fermano a fare la pulizia delle classi con l'insegnante responsabile. La scuola ha una sua propria divisa invernale ed una estiva, col distintivo in metallo (un giglio e una stella, simbolo dell'anima pura sotto la

protezione di Maria), appuntato sull'abito, sul cappello, infilato come borchia alla cintura e inciso sulla cartella che è pure uniforme... In Giappone e quindi al Seibi, funziona seriamente un consiglio di classe e un consiglio d'istituto...

Una volta la settimana si tiene un'adunanza del Corpo insegnante nelle elementari e separatamente, nelle medie inferiori e superiori per discutere i problemi della scuola. Funzionano vari 'Clubs': della rappresentanza delle alunne, della religione, della musica, della letteratura, dell'arte, del cucito e del ricamo, della scrittura (la perfezione degli ideogrammi, che tanti anni prima suor Letizia aveva definito chiodi...) Ciascun 'club' funziona regolarmente e seriamente».

A madre Merlo suor Letizia aveva potuto far vedere nella prima visita l'aula dell'Ikebana o dell'ornamento floreale che ha una procedura simbolica: si usano per esempio, tre rami diversi: il primo equivale all'idea suprema (cielo); il secondo all'idea subordinata (terra); il terzo è l'idea di riconciliazione (uomo). O si può anche dire che «solo in un fiore inconsciamente fragrante si può materializzare la purezza dell'animo» (da un testo di Ikebana).

Aveva poi accompagnato l'ispettrice al salotto-scuola per la cerimonia del the, che pare abbia alla sua radice un qualche cosa di sacro quasi simile alla nostra liturgia e che sarebbe interessantissimo studiare. Anche l'aula dei concerti aveva stupito l'ispettrice. Oltre al pianoforte e altri strumenti conosciuti, s'era trovata davanti a una fila di O-Koto, l'arpa giapponese. E seppe che la musica e il bel canto tenevano un grande posto in Giappone e al Seibi.

Madre Merlo ebbe sempre tanta deferenza per suor Begliatti, e questa tanta umile e cordiale obbedienza per lei.

Il 22 febbraio 1977, intervistata a Roma, madre Merlo disse così: «Quando arrivai a Tokyo, suor Letizia venne ad accogliermi all'aeroporto con alcune altre suore. Notai subito che le scarpe più povere e l'abito più dimesso erano suoi... L'ho sempre ammirata: non ebbi mai difficoltà con essa che, continuando ad essere la prima consigliera, mi era collaboratrice preziosa, anche perché io non conoscevo la lingua del Paese... Direi che, più che severa, era esigente: esigeva molto, specialmente dalle missionarie».

Infatti, che cosa andiamo a sventolare davanti ai popoli a cui siamo inviati? La nostra misera bandiera slabbrata, o il vessillo di Cristo?

E non ci ha detto Lui, il Salvatore: voi siete la luce del mondo? (Mt 5,4)
Un lucignolo fumigante non attira che le falene, una canna fessa non sostiene nessuno.

Continua madre Merlo: «Notai un certo antagonismo tra il Nord e il Sud... Un po' d'invidia,... Suor Letizia era educatrice impareggiabile (non per nulla era stata alla scuola di madre Marina Coppa e di don Cerruti). Io restavo incantata ad ascoltare i suoi discorsi alle scolaresche, sia al mattino all'alzabandiera e sia a quelli molto più impegnativi della consegna dei diplomi a fine anno, o fine corso. Non capivo il giapponese, ma leggevo negli occhi dei presenti la massima attenzione, i più vivi consensi.

Le autorità scolastiche l'ammiravano moltissimo. Dal Governo Italiano, attraverso l'ambasciata, le venne la nomina a 'Cavaliere' (nel 1959) con grandi festeggiamenti alla consegna della medaglia che le fu appuntata dallo stesso ambasciatore, S. E. Maurilio Coppini, il quale ebbe la compiacenza di sedere a tavola con la comunità, avendo a destra suor Begliatti, che aveva alla sinistra monsignor Cimatti.

Altro alto riconoscimento, con splendida motivazione del dipartimento Opere Sociali Giapponesi, le fu conferito mentre ero ispettrice a Tokyo. L'accompagnai io stessa al palazzo imperiale. Il diploma e un grosso medaglione tempestato di rubini le fu consegnato — come a quegli stranieri che si erano distinti per aver operato per almeno vent'anni nell'assistenza ai bisognosi — dall'imperatore medesimo. Ricordo bene che suor Letizia s'inclinò ai sovrani come una vera giapponese; ringraziò e porse voti per l'Impero del Sol Levante e per la Famiglia imperiale. Hiro Hito e l'imperatrice l'ascoltavano con attenta ammirazione (foto 13). Credo sia stata l'unica persona straniera di quell'adunata che osò (o seppe) parlare giapponese in sì alto loco».

Ma anche su questo suor Letizia tacque. Voltò pagina.

Noi però le pagine della cronaca del 1952-53 le sfoglieremo lentamente, stralciando solo qualcosetta qua e là a titolo indicativo, prima di arrivare al giorno in cui, col pianto in cuore, tenendo fra le mani una vecchia valigia, 'Incho Samà', scenderà la bella strada, ormai asfaltata e fiorita ai lati, dell'amata collina per recarsi in obbedienza a Shizuoka.

Il 22 gennaio 1952: «Alla buona notte la direttrice, commossa, ci dice che oggi si dovevano pagare cinque milioni per la costruzione e non c'erano. Mandò i bambini a pregare; pregammo tutte, tanto. Pri-

ma di sera sono venuti dei soldati americani con un'offerta di 360.000 yen. Dobbiamo proprio dire che questa è la casa dei miracoli».

Il 13 settembre: «Con altre offerte ricevute, il nostro debito per la nuova casa scende da 50.000 yen a 39.000». E il 22: «Andiamo a far visita al Cappellano Militare in capo, padre Diamont. Gli raccomandiamo i nostri orfanelli e le nostre opere. Ci offre un assegno di 50 dollari a titolo personale e ci promette aiuti.

Il 12 novembre: «Viene al Seibi l'Onorevole Brusasca. Scrive nell'album delle visite illustri: 'Ho percorso con crescente ammirazione questo magnifico istituto che rende grande gloria a Dio per il profondo spirito di carità cristiana che ne ha ispirata la costruzione e ne vivifica il funzionamento. Esso, vero orgoglio della grande famiglia di don Bosco e soprattutto delle benemerite suore di Maria Ausiliatrice, fa anche onore all'Italia della quale è alta espressione di civiltà, di cultura, di fraternità umana'».

Anche di questo suor Letizia tacque.

Il 24 febbraio 1953: «Il vicino Campo americano ha ricominciato a radunarsi mensilmente per aiutare il Seibi. Ci portano un assegno di 150.000 yen».

Il 14 marzo: «Suor Elisabetta Hirate riceve oggi la laurea alla Università 'Santa Sofia', dalle mani del principe Mikasu, fratello dell'imperatore. Sono presenti suor Letizia, suor Monica e suor Angiolina Barone».

Quello fu un giorno di gran consolazione per colei che, a Miyazaki, aveva ricevuto Elisabetta-Shizuko dalla generosa mamma «fior di Susina», e l'aveva condotta, passo passo, alla totale consacrazione a Dio e a questa meta, per un più grande bene. Anzi, pensò che avrebbe potuto addottorarla...

Ora però, a quel forte cuore, la vita con le sue inesorabili esigenze, sferrava un altro colpo.

Le leggi canoniche ci sono per essere rispettate, eseguite: suor Letizia lo sapeva. Quelle leggi stabiliscono che, dopo un sessennio — di norma — una superiora deve essere trasferita. Però la collina di Aka-

bané avrebbe potuto ospitare non una, ma due, tre comunità a sé stanti... Ne parlavano, a volte, lei e suor Santina: l'orfanotrofio avrebbe potuto fare «famiglia» a sé. L'avrebbero chiamato «Seibi Home»... Anche la «Santa Infanzia» anche l'Aspirantato-postulato avrebbero potuto rendersi autonomi.

Sarebbero sparite le baracche, salvo quelle trasformabili in casette per le loro figliole che volessero insegnare al Seibi Gakuen e continuare a vivere con loro. Si sarebbe creata una vera casa, una vera famiglia per le loro bambine, i loro bambini... Li amavano tanto! Erano tanto riamate!

Quando, ai dodici anni, i maschietti dovevano lasciare Akabané per continuare gli studi presso i salesiani, piangevano inconsolabili... Nei giorni di vacanza correvano alla collina, «a casa»... Viene in mente la dolce melodia «Hôme sweet hôme» (Casa, dolce casa, dal film 'Arpa Birmana'). Aleggava quell'aria, là sulla collina, quell'intimità.

Ma un mattino, senza avere il coraggio — e pur era coraggiosa — di salutare il suo caro mondo, suor Letizia se ne andò, diciamo in punta di piedi. Salita sul treno, sedette tra suor Santina e suor Monica-Hanakò che l'accompagnavano a Shimizu-Shizuoka.

Viaggiavano in silenzio. Le due accompagnatrici lasciavano scorrere sul volto silenziose lacrime...

Quando lo sferragliare delle ruote sulle rotaie annunciò l'arrivo, il cuore di suor Letizia, che pareva essersi spento, diede un gemito: «Mi hanno tolto le mie figliole. Mi hanno mandata via».

Tutt'intorno, a perdita d'occhio, avevano visto venendo, le belle coltivazioni di the, i giardini profumati che la brezza marina accarezzava... Ma 'Incho Samà' stava prostrata in un altro giardino: quello degli ulivi, sotto le mura di Gerusalemme, al di là del torrente Cedron...

Nessuna onorificenza potrà mai essere paragonata al sorriso di un bimbo salvato: un bimbo che non ha nessuno e tu — 'Incho Samà' — sei stata per lui la prima rivelazione della bontà innata della creazione (e «Dio vide che tutto era buono» cf *Gen* I. 1).

Nessuna manciata di rubini potrà mai valere le lacrime — perle più preziose di quelle dell'ostrica — che le tue figliole, 'Incho Samà' — piansero quando seppero che te n'eri andata...

Contro vento

Nonostante la penuria degli anni post-bellici, suor Letizia non aveva esitato a comperare, nel 1948, un grande terreno a Shimizu-Shizuoka. Era riuscita a pagarlo in due rate, sempre al soffio portentoso della preghiera sua e dei piccoli. Su quel terreno sorgeva una casa di legno con sei stanze per aule e alcune camerette al secondo piano per abitazione. Suor Teresina Shibayamà teneva bene in mano la scuoletta. Suor Conte Giovanna, dopo esser stata parecchi anni maestra delle novizie, ne era la direttrice. All'inizio non v'erano che tre suore.

Suor Giovanna, nei sei anni del suo rettorato (1947-1953) era riuscita a far costruire due ali di fabbricato in cemento: una per le elementari e una per le medie inferiori, ma tutto in miniatura.

Il giorno dopo il suo arrivo, alle ore 8, suor Letizia si trovò sul piccolo podio per il saluto delle e alle scolaresche, come se non fosse capitato nulla, come se invece dell'aria marina e di volti sconosciuti, respirasse l'aria della «sua» collina e avesse davanti i volti familiari di sempre.

Suor Teresina strabigliava. Pensò che — sradicata — avesse però nel suo profondo qualche fibra da Samurai! Una grande forza, un severo dominio di sé. Ma, aggiunge suor Teresina, «anche e soprattutto il coraggio d'una fede assoluta».

Quel medesimo giorno suor Letizia tracciò a matita il suo saluto alle suore di Akabané: «Carissime sorelle tutte, ieri avrei voluto salutarvi ad una ad una e dirvi tante cose... ma avevo il cuore troppo pieno per poter parlare e ho dovuto rassegnarmi a venir via dal nostro caro Seibi come va via una morta, chiudendo in me tutto il mio e il vostro dolore. Vi mando ora di qui, in questo mio primo giorno di residenza nuova una parola di saluto. Vi ringrazio mie care sorelle, di tutto l'aiuto che mi avete dato nel mio difficile lavoro; di tutte le consolazioni che mi avete procurato con la vostra corrispondenza e docilità: non vi dimenticherò mai nelle mie fervorose preghiere e domando al Sacro Cuore di Gesù che vi conduca tutte al più alto grado del suo amore e della perfezione possibile a noi, povere creature. Da parte mia avrei voluto e dovuto fare molto di più; non ho saputo ed anche in gran parte, non ho potuto. E appunto perché né sapevo né potevo, non ho mai lasciato di affidarvi tutte, una per una, alla guida della nostra Mamma, Maria Ausiliatrice perché facesse lei... Continuate a lavorare per la no-

stra carissima gioventù e guadagnate al Signore e alla Madonna tante anime»...

Vennero presto i genitori di Shizuoka in massa: «Noi siamo felici di avverti. Ti aiuteremo. Dacci ciò che hai dato ai fortunati abitanti di Akabané: una grande scuola per i nostri figli».

L'associazione dei professori, il comitato dei parenti, le autorità locali erano tutti per lei: facesse, comandasse.

Bisognò, ancora una volta, andare contro vento perché — come un semplice consiglio, quasi una preoccupazione per la sua età — le si era fatto capire da Torino che non si stancasse, che non facesse più grandi cose...

La casa di Shizuoka era dedicata al Sacro Cuore: andò da lui a consigliarsi: prendeva in obbedienza, a carico una tela già incominciata. Se doveva terminarla — fare la tenda dove riposasse la gloria di Dio — glielo indicasse quel Cuore trapassato dalla lancia del soldato romano... Umanamente, le sarebbe stato assai più facile «riposare». Però! Però come in tempo di guerra il buon Dio le gettava sulle braccia i bimbi rimasti senza nessuno, così qui pareva dirle — con i fatti — ciò che usava ripetere don Bosco, il Fondatore: «Ci riposeremo in Paradiso».

Si riconsacrò al Cuore di Gesù ed anche il suo povero cuore parve risorgere, pronto a tutte le donazioni. Scrisse sul suo taccuino: «Confidenza e abbandono. Siate intima al Sacro Cuore per esserne l'apostola. Via ogni preoccupazione: il Sacro Cuore è la sapienza ed è l'amore. Fidatevi di Lui». Queste parole gliel disse il superiore generale dei Cappuccini, accanto a queste altre: «Siate contenta di essere stata scelta dal Signore ed essere la fondatrice dell'opera in Giappone. Quando il Signore si serve di una persona per fare del bene, è grande grazia e bisogna essergli riconoscenti»... Ma come pesava la croce!

Suor Teresina Shibayamà racconta: «Nei sei anni della sua permanenza a Shizuoka come direttrice e preside, la costruzione fu ampliata, ma soprattutto suor Letizia seppe incarnare la devozione a Maria Ausiliatrice nell'anima delle allieve come in quella delle mamme, che volle corresponsabili della educazione umana, sociale, culturale, religiosa (buddista, shintoista o cristiana) delle loro figliole. Volle far porre nel mezzo del cortile delle adunate, un monumento a Maria Ausiliatrice e vi riuscì, essendosi impegnati per questo i professori ed i

papà. Continuavamo ad essere molto povere, ma per la cappella (e per Maria Santissima) suor Letizia non badava a spese. Lei però abitò sempre in una delle stanzette della casa di legno, piccola e senza comodità alcuna. D'inverno si gelava, d'estate si soffocava».

Suor Shibayamà ci ha raccontato un particolare che lumeggia bene la figura di suor Begliatti: «Un giorno ci fecero sapere che per Megurò (un quartiere di Tokyo dove si stava per iniziare un'altra opera) si era in difficoltà a causa del pagamento del terreno. Lei estinse il conto che avevamo in banca e diede anche tutto il denaro che tenevamo in casa, così come nulla, senza dir nulla, con la sua magnanimità e la sua enorme fede».

Suor Teresina ci fa sapere che 'Incho Samà' «viveva la vita della scuola in tutti i suoi particolari». E conclude: «In quei sei anni imparai moltissime cose».

Sono parecchie le suore che hanno sottolineato questa «attenzione ai particolari» di suor Letizia, che sapeva non essere la perfezione una piccola cosa, che però si compone di tante piccole cose.

Conosceva tutte le alunne, i genitori, gli insegnanti, la gente, specie i più poveri, che abitavano nelle vicinanze. Per tutti aveva una buona parola, un fattivo interessamento, un gesto gentile.

Poter rendere un servizio, poter far piacere a qualcuno, a chiunque, fu sempre il suo anelito. E così pensò a don Cimatti, non più Delegato Apostolico nel Kyushu, ma direttore alla casa di formazione della vicina Chofu. Incominciò con l'omaggio di fragranti sacchetti di the, bevanda base degli orientali.

Qualche volta quei bei pacchi venivano portati a Chofu da qualche «colombella» in pena, perché monsignore potesse aiutarla a riprendere slancio...

Un chierico aveva desiderato l'abbonamento a «La Rocca» di Assisi. Suor Letizia lo seppe e gliene fece dono. Aiutava anche i più bisognosi, tra i giovani salesiani con indumenti personali o liturgici. Si conservano lettere di ringraziamento, a comprova.

I biglietti di monsignor Cimatti, sempre brevi, sono squisiti e rivelano l'intesa delle due anime nel reciproco rispetto, al di là delle difficoltà vissute in tempi lontani.

«Reverendissima madre Letizia.

'Laetare Laetitia'! Grazie dal profondo del cuore per quanto lei e

le sue figliole, in carità, avete fatto per questo povero. Il Signore vi rimmeriti e vi conceda quanto gli ho chiesto per voi singole nella santa Messa di questo giorno».

«Reverenda madre Letizia.

Grazie di cuore della fattiva partecipazione alle nostre feste in occasione delle sacre ordinazioni... Lei sa che non posso ricompensare se non con la preghiera. Assicuro il ricordo quotidiano per lei e per le anime a lei affidate... A lei e alle consorelle: santamente laboriose e sempre unite in carità e preghiera... Non dimentichi questo vecchio... per la sua buona morte».

Qualche volta il buon monsignore, nonostante fosse cardiaco, si spingeva fino a Shizuoka. Parlava alle «colombelle», ascoltava suor Letizia che gli esponeva l'andamento della scuola e della comunità, si prestava per le confessioni. Poi ebbe un primo insulto apoplettico che, però, fu vinto lentamente.

Suor Begliatti, in quella circostanza, fece pregare molto, si rese presente con doni ed auguri, e fu lieta, con tutta la comunità, quando lo seppe ristabilito. Gli scrisse; scrissero le sue figliole. Egli rispose:

«... grazie degli auguri e specialmente delle preghiere per questo povero uomo. Da ieri sono ritornato alle ordinarie occupazioni... Dico già Messa: anzi ne ho detta una per voi».

Segue una nota significativa posta tra parentesi: «(... per voi... per la buona madre Letizia che sia sempre allegra e sparga ovunque la gioia; per le due 'colombelle' e per le singole consorelle, le aspiranti e le anime a lei affidate»).

Siamo già nel 1957. In una lettera di poco antecedente, leggiamo altra simile raccomandazione di don Cimatti unita ai soliti vivi e vivaci ringraziamenti:

«... grazie a tutte e proprio di cuore. Contraccambio di preghiere per ogni singola... Vi conosco! Madre Letizia, poi, deve essere sempre allegra anche se ha preoccupazioni finanziarie, amministrative, direttive... Niente la turbi! Laboriosa sempre per le anime — la sua e quella delle altre in unione a Gesù e alla Mamma Maria Ausiliatrice, cercando di santificare se stessa e le altre: è questo il nostro massimo dovere».

Don Cimatti scriveva: «Vi conosco!» Certo le conosceva 'ab intus'

per la sua preziosissima direzione spirituale di cui approfittò sempre suor Letizia.

E intanto veniamo a sapere che, neanche a Shizuoka la vita le era facile. La pioniera, la donna forte, incominciava a sentire il peso degli anni... Stanca, logora, ora cedeva qualche volta alla malinconia, che inesorabilmente l'autunno avanzato porta con sé. Ma solo da questi accenni di monsignore ne veniamo a conoscenza.

Esternamente e per tutti suor Letizia era sempre la stessa, anzi la diligenza, il senso di responsabilità parevano acutizzarsi. Preparava i suoi discorsetti del «buon giorno» ogni sera. Li scriveva, magari su buste rivoltate o fogli usati. Li passava poi a suor Teresina — il suo braccio destro — perché glieli rivedesse e, se proprio le mancava il tempo, li redigeva in italiano lasciando alla sua vice preside di trascriverli in «Romaji».

Ci sembra doveroso presentare almeno uno dei quei discorsi e almeno per brani, scegliendo quello di fine anno scolastico.

Per questa donna che cosa contava? Che cosa essa seminava?... La inceppava, forse, il sapere che le alunne cristiane erano una piccola minoranza?

Ascoltiamo:

«Eccoci arrivate all'ultimo giorno di scuola. Com'è passato veloce quest'anno, neh? All'inizio ci pareva che dovesse essere tanto lungo! Invece eccolo finito. Avete ricevuto le pagelle, le porterete a casa ai vostri genitori che, dai voti, potranno vedere quale fu il vostro impegno e fino a che punto avete saputo ricompensarli dei sacrifici di tutto un anno... Certe pagelle sono discrete, qualcuna è consolante e mi sono rallegrata nel vederle, ma altre... oh, che pena! Pena per voi, per i vostri cari e per i vostri insegnanti... Almeno il passato vi serva di esperienza per l'avvenire. Il tempo corre veloce... La fatica porta alla gioia e al premio. L'indolenza non porta frutto e solo lascia rimorsi.

Con questi pensieri gravi apriamo le vacanze e prepariamoci ad un anno di maggior diligenza in tutti i nostri doveri, neh».

«Che cosa vi dirò a riguardo delle vacanze? Forse ciò che sapete per averlo sentito più volte: vacanza vuol dire riposo, non ozio! Riposo della mente perché riprenda energia per lo studio, però occupare il tempo è per l'uomo uno stretto dovere. Siate, dunque, pronte ai piccoli lavori di casa, ad occupazioni utili per voi e per la vostra famiglia.

Non siate di quelle neh, che, col pretesto delle vacanze non si dan-

no pensiero di nulla e son capaci di lasciare la mamma tutta sola nei suoi lavori, senza prestarle una mano: questo fa parte dei nostri doveri verso i genitori.

Nakamura Sensei (un'insegnante del comitato scuola-parenti) vi dirà come dovete comportarvi fuori casa ecc. ecc. Io mi limito a ricordarvi che, se abbiamo dei doveri verso i nostri genitori che tanto hanno fatto per noi, ne abbiamo di ben maggiori verso Dio che ci ha creati, che ci mantiene in vita, che ci colma in ogni istante dei suoi benefici. Dunque, non dimenticate mai di pregare. Almeno mattino e sera rivolgiamo il nostro cuore al Signore, ringraziandolo del suo amore, suppliamolo che ci aiuti a camminare sempre sulla retta via» ecc. ecc.

Suor Letizia termina con un'appassionata apostrofe a Maria. Poi tutti cantano una lode, volgendosi al bel monumento, sul cui primo gradino sta la professoressa di musica, signorina Shiba Keyko, per dirigere il coro.

Addio Fuji-san

L'ispettrice, madre Teresa Merlo, si serviva sovente dell'esperienza di suor Letizia e dei suoi consigli. Per le situazioni intricate e difficili a risolversi, la pregava di accompagnarla or qua or là, da nord a sud. Abbiamo rintracciato due sue lettere a quella che continuava ad essere per tutti 'Incho Samà'. La prima è il grazie per un «dono» che probabilmente si collega al pagamento del terreno di Megurò, o forse per altro aiuto in denaro pro Osaka: infatti si stava trattando, da tempo, la fondazione d'una scuola alla «Milano giapponese», come viene chiamata Osaka.

«Reverenda e carissima signora direttrice.

La ringrazio con il cuore pieno di riconoscenza per il suo 'dono' veramente generoso... La Madonna la ripaghi con quindici milioni! Ieri (festa di santa Letizia) l'ho ricordata con la sua comunità ed alunne. Come d'intesa, presto sarò costì...»

La seconda è ancora un ringraziamento d'ordine diverso. Madre Merlo inizia la lettera comunicando a suor Letizia che le Superiori hanno inviato da Torino l'autorizzazione per la costruzione ad Osaka.

E continua: «... Come andò il suo viaggio? L'abbiamo accompagnata con le nostre preghiere. Grazie per essere venuta fino a Beppu per far piacere a noi tutte. Vedesse che bella fotografia della venerata direttrice suor Begliatti, è esposta nella vetrina del miglior fotografo di Beppu. È ammirata da tutti! Spero di ottenerne una copia e se possibile gliela manderò. È stata presa in processione, con la corona del Rosario tra le mani, così devota, come una santa, e così artistica come una matrona romana! Pensi che l'hanno ingrandita come un capolavoro. Ma il merito è tutto suo per aver servito il Signore eroicamente per tanti anni»...

Cara madre Teresa Merlo, la ringraziamo, commosse.

Ma lei, suor Letizia, si sarà commossa? Avrà sorriso? Le sarà stato dolce cosa il pensare che Beppu non l'aveva dimenticata?

I pensieri altrui non possono essere né ipotizzati, né indovinati. Abbiamo sott'occhio l'ultima agendina, che suor Letizia non fece in tempo a distruggere. Dalle brevi note sgocciano i suoi pensieri:

«Gesù, fammi desiderare il nascondimento, l'indifferenza, l'oblio... e, in cambio aumentami il tuo amore e accresci per te il mio».

«Siamo gli strumenti del Signore. Dobbiamo essere nelle sue mani strumenti docili, pieghevoli per il bene delle anime».

«Oh Signore, datemi un grande spirito di fede che mi faccia comprendere come tutti gli avvenimenti sono guidati da voi... È Dio che conduce tutte le cose. Voglio compiere fino in fondo la sua volontà. Gli domando una fiducia illimitata in Lui!».

Sì, suor Letizia voleva solo ciò che Dio le chiedeva, ma la divina volontà è mutuata quaggiù da un ministero umano a volte indecifrabile, però cogente soprattutto per chi ha fatto voto d'obbedienza.

Madre Merlo stava ormai per finire il suo sessennio e quella medesima obbedienza che in umiltà domandava alle sorelle, ora la avrebbe condotta altrove.

Ad Akabané, sulle granitiche basi poste da colei che il cappellano militare americano soleva chiamare «Madre Cabrini», le opere continuavano il loro cammino senza scosse e in salita.

Il Comitato della scuola, ossia del Seibi Gakuen, in accordo col fervore delle insegnanti religiose e laiche, spinto dalle insistenti richieste dei genitori, optò per la creazione d'una Università femminile, o magistero detta «Tandai». L'entusiasmo contagiò un po' tutti là sulla collina, e prese la mano alle superiori responsabili.

Ma chi avrebbe saputo e potuto creare la «Tandai»? E chi ne sarebbe stato Rettore?

Anzitutto non v'era l'edificio. Chi l'avrebbe costruito?

Un giorno, inaspettatamente, suor Letizia ricevette l'ordine di occuparsi della creazione della piccola Università e di rientrare ad Akabané non appena le fosse possibile... Finiva il 1959.

Per l'anno scolastico '59/'60 continuò tuttavia ad essere preside e direttrice di Shizuoka, mentre trattava con architetti e ingegneri, aiutata da suor Santina che intanto le sottoponeva anche i disegni per il «Seibi Home»...

Ora, però, a Shizuoka si lavorava così bene! Ora — ed è la prova del nove — fiorivano, non solo battesimi di adolescenti, di giovani e di adulti, ma anche belle vocazioni per la Famiglia di don Bosco, per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Inutile continuare ad enumerare. Suor Teresina Shibayamà aveva il cuore spezzato come, del resto, quanti via via venivano a conoscenza dell'inopinato distacco. Ma — altra prova del nove — suor Letizia seppe presentare la cosa, cioè il suo trasferimento, con alte parole di fede e di lode per quanto si prospettava per Akabané, nonostante che nel suo intimo, lei non condividesse, per quel momento, l'idea della «Tandai».

— Verranno là anche le vostre figlie. Ci rivedremo.

Il giorno dell'addio fu solennissimo, grandioso. I genitori e gli insegnanti le offrirono un milione per l'Università. Le alunne, in alta divisa, sfilarono (una per classe) porgendole magnifici mazzi di fiori e tanti tanti gentili doni. L'insegnante di musica, Shiba Keyko-Samà, le cantò l'Ave Maria di Gounod e, sommamente commossa, le porse la propria fotografia con dedica (foto 14). Poi alcuni pulmans seguirono l'auto che l'accompagnava alla collina dei suoi anni più belli...

Da Shizuoka il Fuji si vede in tutta la sua maestà: domina, solo.

L'ultima sera della sua permanenza a Shimizu-Shizuoka, suor Letizia l'aveva contemplato a lungo, sgranando il Rosario nel dorato tramonto.

Sì, la bella montagna dominava, ma era sola. Dio l'aveva creata così: per dominare. Però le vette sono sempre solitarie...

Questo suor Begliatti lo sapeva, lo sperimentava in se stessa.

Scrisse una preghiera alla Madre dei dolori, non sappiamo se quell'ultima notte nella stanzetta povera e spoglia. Potrebbe anche essere.

«O Maria, ch'io sappia stare silenziosa e quieta dove tu mi vuoi... con l'anima tesa alla volontà del Signore, ai suoi amorosi intenti di purificazione e di santità, per il tempo che corre veloce alla fine. Sola, senza appoggi e conforti, mi affido a Te».

Suor Teresina Shibayamà disse:

«Suor Letizia andava dritta per la sua strada col suo coraggio, col suo dolore, con i suoi grandi progetti e con i suoi difetti»...

Benedetto sia Dio che sa chi sceglie per le sue opere e sa i perché.

È con un blocco di marmo che Michelangelo scolpì così potentemente il suo Mosè, non con la cera. E pure la cera è preziosa.

Dio, la sapienza infinita, guarda dentro: alla verità di vita, alla totalità con cui uno, Pietro, per esempio, si dona a lui. Per noi, questa è la consolazione, altrimenti che cosa potremmo dire? Non certo scagliare la prima pietra.

Suor Letizia non fece mai il salice piangente. Rimase quercia, sicuro rifugio di tanti cuori.

Tandai

Il *mysterium iniquitatis* ha chiamato il *mysterium crucis*. Il Cielo ha baciato la terra quando meno se lo meritava. Quel bacio si chiama Gesù... La sua venuta in questo mondo iniquo è il principio della salvezza; la sutura sullo spacco originale che fece dell'uomo, troppe volte, un lupo e sempre vulnerabile.

Il mistero di Cristo e della sua croce si slarga fino agli ultimi confini del globo terraqueo, chiamando tutti a salvezza. Però, non c'è remissione senza spargimento di sangue... (*Sine sanguinis effusione non fit remissio* - Hb 9,22). E chi appartiene a Cristo e più gli appartiene, appartiene anche alla sua crocifissione perché sia distrutto il peccato (cf *Rom* 6,6).

Suor Letizia visse in Giappone 33 anni; precisamente l'età che si attribuisce al Figlio di Dio nato in terra sotto Cesare Augusto, l'anno 750 di Roma. Gli ultimi suoi tre anni, corrispondenti alla vita pubblica di Gesù e alla sua morte, furono pura convergenza verso la croce.

Un poeta contemporaneo pone sulle labbra d'un Ospite vestito di bruno (il dolore) «immancabile», queste parole:

Tu rimovi
con la tua mano il sudario
da la croce nel mezzo
— brillano gocciole di sangue —
e inizi la dolorosa liturgia,
distendendo colui
che misteriosamente eleggi
(anche gli altri appendi
con l'anima), e inviti a laudare
il Dio Crocifisso.

A. Cervia

Scrisse suor Santina: «Suor Begliatti ritornò a Tokyo con grande ripugnanza. Avrebbe voluto finire i suoi giorni a Shizuoka, eppure con una forza di volontà tutta tesa verso Dio, accettò l'ubbidienza»...

A guardarla nel barbaglio del sole di mezzogiorno, in pieno fervore di giochi, di canti, di corse, Akabané pareva un vasto campo di spighe mature. E lo era. Ma sempre e ovunque, nel biondo grano alligna la zizzania.

Le figliole di suor Letizia — suore e non suore — furono felici del suo ritorno: sentirono corroborarsi lo spirito. E così pure le antiche missionarie, specialmente suor Santina (suor Imbastita, come la chiamava 'Incho Samà' da giovane: adesso ben rifinita), direttrice al Seibi Home. Ma spirava aria nuova da occidente; un'aria che sussurrava, serpeggiando or qua or là: «Che cosa viene a fare questa vecchia?»...

Veniva ad ubbidire, quasi novizia, con i suoi 75 anni! E riprese in mano le redini con il coraggio di sempre più un'insolita, inspiegabile stanchezza.

Tenne per sé, necessariamente, la presidenza delle Medie inferiori e superiori e, non essendovi altri, propose la sua candidatura a Rettore della Tandai.

Proviamoci ad immaginare le sue occupazioni, le sue preoccupazioni!...

Aveva subito ordinato in Italia una statua della Madonna in bronzo alta tre metri.

Alla prima adunanza del Corpo insegnante e dirigente, dichiarò che il motto della Tandai sarebbe stato «Respect Stellam» e ne affidò la realizzazione a Maria.

Si accorse presto però, che un po' tutti comandavano... Chi la voleva cotta, chi cruda. Lei scrisse sulla sua agenda: «Il premio della Torre di Babele! M'inchino sotto il segno dell'Amore».

La Tandai iniziò nel 1961/62 il suo cammino. Mancava il professore di lingua italiana e suor Letizia si addossò anche quella fatica, in silenzio. Qui viene a proposito un ricordo di suor Kanekô: «Noi oggi non abbiamo più quella sua delicatezza. Se un'allieva parla, la richiamiamo in pubblico, davanti a tutte».

Di qualsiasi difficoltà, contrasto o fatica, suor Letizia non si lamentò con nessuno. Solo davanti all'altare dayà sfogo alla sua anima: «O mio Gesù, a te le frequenti angosce diurne e notturne del mio cuore. Ch'io confidi perdutoamente in Te. Maria, madre mia, affidami a Lui» (*dall'agenda*).

Anche a 'sorella morte' fu dato il permesso di provarne la fedeltà, come a Giobbe. Nel 1959 morì di cancro suor Teresina-Mitzu, l'eroica Mitzu. Fino all'ultimo volle servire e soffrire e tacere e sorridere e amare.

L'undici maggio 1960 moriva suor Conte Giovanna, cara compagna della prima ora. Anche quella era una morte invidiabile e pure un dolore...

Il 19 giugno 1961 partiva per le vie del cielo suor Kawai Cheko-Teresina, la ricamatrice.

Si era spesa fino all'ultimo, senza riguardi per il suo cuore... Aveva preparato un'esposizione di lavori a punta d'ago, splendida. Il mattino del 19 qualcuno dal palazzo delle esposizioni aveva telefonato: «Lo stand del Seibi Gakuen ha vinto il primo premio. Sua Altezza Imperiale la principessa Chichibuno Miya Setzuko Hidenka desidera felicitare la maestra Kawai Cheko samà: l'attende a palazzo»....

Rispose suor Santina, piangendo: «È morta due ore fa».

Il colpo al cuore

Su queste care sorelle suor Letizia versava lacrime, ma era lo stemperarsi del dolore nella quiete della speranza; nella certezza d'un non lontano incontro.

L'assaliva a volte una stanchezza mortale. Scrisse: «Cuore pieno di tristezza, nella tua volontà Signore s'acquieti questo mio cuore».

No, proprio non ne poteva più. All'apertura dell'anno accademico 1962 tenne ancora il discorso d'apertura alla Tandai (ne conserviamo tre. Uno lo pubblichiamo in appendice p. 137). Poi andò a cercare suor «imbastita».

— Mi sento male!...

Venne il medico. Disse trattarsi di scherzi della pressione. Ma perché?

Si riprese. Poté assistere agli esami della Tandai. Poi dovette cedere.

— Suor Santina, mi sembra di morire tanto sto male.

Entrò in ospedale il 7 marzo del 1962 con pronostico: cancro diffuso, metastasi. Fu tentata l'operazione. Il primario diagnosticò un anno di vita.

A maggio era in cortile, il 24, per l'omaggio floreale a Maria Ausiliatrice e la solenne processione. Per la prima volta non la si vide seguire la statua, sgranando i suoi rosari: stava seduta di fianco alla cappella e le sfilava dinanzi tutta Akabané-dai: dai bimbi dell'asilo alla Tandai, e maestre e professori, e genitori e vicini di casa: tutti col loro fiore, tutti in preghiera: che lunga pellicola di vita!...

Poi riprese a lavorare con la tenacia dei montanari del suo Piemonte. Ma lentamente le sue membra diventavano insensibili: giunse a non accorgersi d'aver ai piedi una scarpa sola. La mano che portava il cibo alla bocca, a volte non l'ubbidiva e il cibo si spandeva sulla tovaglia. Molte piangevano nascostamente.

Chi semina nel pianto, raccoglierà nel gaudio (Sl 125,5)

Una bella nota caratteristica di suor Letizia fu di non voltarsi indietro a guardare il già fatto ma di avanzare sempre. Non a raccogliere pensava: pensava solo a seminare... Ma Iddio pietoso volle anche darle il sapore dei frutti maturati al suo calore. Basterebbe guardare alle conversioni, alle vocazioni...

In quegli ultimi suoi tre anni di vita, scorrendo — a volo d'uccello — le pagine della *Cronaca* del Seibi, troviamo anche dei bei covoni.

20 maggio 1960: «Raduno exallieve in preparazione alla festa di

Maria Ausiliatrice. Sono presenti un centinaio. Tiene il discorso ufficiale un ottimo signore cristiano, giudice di tribunale in Tokyo. Esalta la solidità della famiglia, sottolineando i valori della unicità e indissolubilità del matrimonio».

17 giugno: «Si inaugura un'altra opera in Tokyo-Setagaya. Sono presenti suor Begliatti e suor Grossi Santina». (Quanto avevano lavorato per la realizzazione di quella scuola!).

26 giugno: «Il reverendo don Adam Gudalesfsky viene a celebrare la Messa per l'ultima volta prima di partire missionario egli pure, nell'Hokkaido. Lo ringraziamo del gran bene che ci ha fatto sia da secolare (militare) sia da sacerdote».

Quella fu una delle più pure gioie di 'Incho Samà'!...

6 luglio: «Festa solennissima della direttrice (suor Letizia) che intanto lavora a preparare un 'bazar' pro università».

16 dicembre: «Trentennio della venuta delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone. Feste solennissime» (foto 15).

20 dicembre: «Ordinazione sacerdotale di quattro salesiani. Sono presenti l'ispettrice e suor Letizia».

24 dicembre: «Otto battesimi» (segue la descrizione della commossa funzione).

31 gennaio 1961: «Concerto di musica sacra organizzato dal maestro Tamamoto Naotada, che insegna alla Tandai. Vi partecipano anche altre *schule* cattoliche. Le nostre alunne eseguono un' 'Ave Maria' a otto voci».

6 agosto 1962: «Presente la superiora generalizia madre Elba Bonomi, quindici postulanti entrano in noviziato. Dodici novizie emettono i primi voti»...

Il 18 marzo 1963 gli operai terminarono il piedestallo in cemento sul terrazzo della Tandai, per l'intronizzazione della grande Madonna ch'era giunta in bastimento a Yokohama, ed ora attendeva nel cortile centrale d'essere messa in posa.

La sera dell'arrivo suor Santina vide uscire, sul tardi, suor Letizia e andare verso la grande cassa che conteneva la statua. Poiché sapeva che la cara 'Incho Samà' aveva i giorni contati e stava male, la seguì nascostamente. La vide sollevare il coperchio, deporre un mazzolino di fiori accanto al volto di Maria Ausiliatrice e l'udì dire: «Ora sono tranquilla. Tu sei arrivata e andrai lassù, sovrana, e proteggerai tutta la gioventù di tutto il Giappone».

28 aprile: «Un bel gruppo di universitarie domanda alla direttrice di poter studiare il catechismo»...

L'ultima gioia di suor Letizia fu l'intronizzazione di Maria Ausiliatrice sulla Tandai.

Ora poteva morire.

Il Ministero delle Opere Sociali le decretò, in quel suo tramonto, un'ultima onorificenza al valore civile (di quarto grado, detta del «Sacro Tesoro»). E poiché si fece sapere che la premiata era gravemente inferma, venne — il 3 luglio — il ministro Kuroki Tashikatzu a puntargliela sul petto. Ma era in coma.

Il 13 alle ore 13, con brevissima agonia 'Incho Sama' trasvolava nei cieli altissimi, sopra e al di là del Fuji-san...

Contava 78 anni di età e 60 di vita religiosa (foto 16).

Più che non la medaglia del «Sacro Tesoro»; più che non la stupenda manciata di rubini dell'Imperatore sul suo cuore spento, brillava sul suo capo una corona di scaglie di stelle per le sue nozze di diamante...

«Laetare Laetitia», sei giunta in porto!

Allietati perché alla gloria degli uomini hai sempre preferito quella di Dio; perché hai saputo dire dei «sì» eroici e dei «no» che ti hanno crocifissa; perché non avesti «accettazione di persone» (*I Pt* 1,17); perché non sei passata accanto a nessun dolore senza alleviarlo...

«Veni Sponsa»!

perché avevo fame e mi hai sfamato; ero infermo e sei venuta a visitarmi, perché mi hai ospitato.

E tutto quello che hai fatto al più piccolo di quanti 'minimi' hai incontrato sul tuo cammino, l'hai fatto a Me... (cf *Mt* 18,5).

«Veni Sponsa Christi».

INTERVISTE TESTIMONIANZE PROVE CONTROPROVE

Incominciamo con una controprova. Occorre tornare indietro di tanti anni, fino agli inizi del difficoltoso cammino delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice a Miyazaki, agli screzi, cioè tra don Cávoli e suor Letizia. L'abbiamo accennato a suo tempo, dopo aver interrogato salesiani e suore che vissero quell'ora, quell'episodio. C'era chi dava torto a lui, chi a lei... Il torto, però, non è una torta che si possa tagliare esattamente a metà.

Dicono che il tempo è galantuomo. Lo fu per don Cávoli, facendo fiorire meravigliosamente la Congregazione da lui fondata, le «Suore della Carità di Miyazaki». Ma lo fu anche per suor Letizia: nel 1960 don Cávoli giaceva malato in un ospedale di Tokyo. Appena ad Akabané si venne a saperlo, suor Letizia e l'ispettrice si recarono a fargli visita.

È l'ispettrice che narra l'incontro: «Come entrammo nella sua cameretta, don Cávoli scese dal letto, così com'era in pigiama, s'inginocchiò per terra esclamando: «Oh le Figlie di Maria Ausiliatrice, oh le predilette della Madonna... Perdono, perdono»...

La sua statura morale si staglia qui gigante. (Don Antonio Cávoli morì a Tokyo il 22 novembre 1972, a 85 anni di età e 56 di sacerdozio).

È necessario sfatare l'accusa fatta a suor Letizia d'aver sempre cercato denaro? Qualcuno la disse «accattona».

In fondo non è un'accusa: è una verità. Però per lei il denaro non fu mai «padrone», bensì buon servitore. E del resto, anche in ciò essa imitava don Bosco che sollecitò, durante tutta la vita, la divina Provvidenza, stendendo la mano. E siamo certi che non gli fu facile, né a suor Letizia un piacere.

Da alcuni brani di lettere di persone private o d'istituzioni pubbliche, possiamo cogliere verso suor Letizia sempre un tono di alto rispetto, molte volte di venerazione. E vedere come, al-di là del denaro (ne-

cessario, impellente) ch'ella elemosinava, quello che donava in cambio, valeva per i suoi corrispondenti, molto molto di più: stabili relazioni amichevoli, calde, durevoli con moltissima gente che magari non vide mai, e per le quali attraverso la corrispondenza, fu e rimane un conforto, una speranza, un aggancio verso l'Alto.

«Cara madre Begliatti... quanto sono lieto nel leggere, dalla sua lettera, i progressi dei ragazzi e delle ragazze del Seibi e nel ricevere le loro fotografie (...) Colgo questa opportunità per mandarle il mio modesto contributo per la scuola (...) Posso domandare un favore a lei e ai ragazzi? Vogliano pregare per il riposo dell'anima del luogotenente Philips H. Freemer, ucciso nel luglio scorso. Spero vorranno pure recitare una preghiera per me che mi trovo così lontano da casa mia...

Sinceramente vostro in Cristo»...
(1948, H. Murphy)

«Cara suora, grazie per la sua gentilissima lettera. Le posso assicurare che non ho mai dimenticato i piccoli ospiti del Seibi (...) Mi dica: quanti sono ora? Quali sorgenti d'aiuto avete? Se vuole, mi mandi un breve esposto sulle loro necessità e sullo stato finanziario del Seibi (debiti ce n'erano sempre). Io potrei interessare alcuni amici che, credo, le verranno in aiuto. Intanto accludo un foglio con alcuni nomi e indirizzi. Scriva, l'aiuteranno (l'elenco è di dieci persone degli Stati dell'Illinois, del Missouri, di New York, del Michigan, della California). Qui unito troverà un assegno bancario ecc. ecc.»... (Firmato: John B. La Macchia. Saint Louis - Welfare Reports).

Cara Madre Letizia,... siamo felici di aver potuto, pur nel poco, partecipare al magnifico lavoro che le Figlie di Maria Ausiliatrice vanno facendo al Seibi Gakuen per i loro orfani. Sono sicuro che ognuno dei soldati della Compagnia APO 500 (è probabilmente il Campo vicino al Seibi) è orgoglioso di aver contribuito a rendere il vostro lavoro un po' più lieve e di aver confortato, in piccola misura, gli orfani a vostro carico. Saremo onorati di potervi aiutare anche in futuro». (Ecwing C. Grenier — Colonnello «Unitet States Army»).

«Reverenda madre, qui unito troverete un assegno per contribuire al vostro ottimo lavoro e per i vostri progetti del Seibi Gakuen. Sperando che questo piccolo contributo vi sia di aiuto, vi sono reverenda

madre, Guy Daufresne (Maggiore Generale in capo della Missione Belga degli Alleati per il Giappone).

«Cara suor Letizia, questo assegno di 4000 dollari è il risultato di una colletta dei nostri 'marines'. Essi desiderano che siano usati per la cappella e i coristi che cantarono così bene per noi nella festa di Cristo Re». (Father James Sheely-U.S. Army).

Un certo capitano, Maxine M. Baker, scrive in tutta fretta: «Alla madre superiora. Qui un assegno. Il 75% del suo valore è stato coperto dai seguenti miei commilitoni... (Ne nomina diciassette). Siamo felici di contribuire al suo compito».

Una signora — Virginia Craig — in servizio nell'Armata del Pacifico, aveva raccolto una bambinetta, rimasta tutta sola. La tenne con sé per un certo tempo, iniziando le pratiche per l'adozione. L'aveva fatta battezzare e chiamata Karen. Poi fu dislocata non sappiamo dove, e affidò la piccola a suor Letizia.

«Cara madre Superiora, sono così felice delle notizie che mi ha dato della piccola Karen e mi rallegra il sapere che si abitua alla sua nuova vita e che frequenta la scuola materna. Continua a parlare inglese? La prego, le faccia continuare lo studio di questa lingua poiché speriamo presto di poter ottenere il suo ingresso in USA. Ci manca molto. Speriamo di poterla riavere presto... Grazie ancora per tutte le attenzioni che ha per essa, e grazie per le sue preghiere, a nome anche di mio marito. Accludo un assegno»...

Oltre alle lettere e nomi citati qui e nel corso della biografia, abbiamo sul tavolo altre centinaia di lettere in parecchie lingue, nonostante che nei suoi ultimi mesi di vita, suor Letizia vuotasse, cassetto per cassetto, gli armadi della direzione, distruggendo quanto poteva metterla in luce. Per buona sorte, non riuscì a terminare quel lavoro che significava l'addio alle cose e alle persone di quaggiù: non l'oblio!...

Ora qualche testimonianza:

«Dalla direttrice suor Begliatti ho imparato in modo speciale, la pratica della povertà, per esempio non sprecare luce ed acqua, sapone e dentifricio; attenzione alle piccole cose e cura dei propri indumenti. Poi ho ammirato il suo spirito d'orazione: ancora oggi (1973) mi è presente la sua figura raccolta in chiesa e sovente, la sera quando mi re-

cavo a fare visita a Gesù Sacramentato, la trovavo là nella penombra, a recitare il rosario. E la devozione alla Madonna credo abbia impressionato tutti: la sua vita si trasformava, di più in più, in canto e supplica a Maria Ausiliatrice, in parole di fiducia e d'incoraggiamento, per chiunque l'avvicinasse. Sei mesi prima di morire mi scrisse l'ultima sua lettera: 'Auguri per l'anniversario del tuo battesimo. Fatti coraggio. Ti ricordo sempre. I sacrifici ci aiutano a portare molte anime al Signore e ci guidano al Paradiso'» (firmato: suor Kuroda M. Luisa).

«La direttrice fu per me una persona che operò nel silenzio e nella prudenza. Quando iniziai i corsi di Assistente Sociale, mi disse: 'Ricordati che lo studio fatto solo a metà non serve a nulla, anzi disturba. Vedi di studiare con serietà e con la maggior perfezione possibile'. Ricordo che una volta chiusi una porta sbattendola: subito mi fece osservare che non era bene. Correggeva anche ogni atteggiamento che non sapesse di riservatezza e di raccoglimento» (senza firma).

La prima preoccupazione di suor Begliatti fu sempre: «Andate, ammaestrate tutte le genti e battezzatele, insegnando loro a compiere ciò che io vi ho detto» (Mt 28,19).

Nel 1956 arrivò in Giappone quale missionaria, una Figlia di Maria Ausiliatrice colombiana. Bevve quell'anelito, quella preoccupazione, anche se avvicinò poco suor Letizia, vivendo sempre in altra comunità. Racconta: «da quando sono giunta a Tokyo ho sempre lavorato a Me-gurò come insegnante di inglese, economista e sacrestana. Ma debbo dire che la gioia più grande concessami da Dio, è l'aver potuto preparare parecchie anime (in genere signorine universitarie) al battesimo. Ricordo la prima: Poge Michiko samà. Venne da me e mi disse: 'Suora, voglio imparare da te non solo l'inglese ma la religione cristiana'. Le risposi che avrei cercato un sacerdote o una suora giapponesi perché io parlavo molto male la lingua. Mi rispose: 'No, io voglio essere istruita proprio da te che sei missionaria... Dal tuo comportamento ho imparato molte cose'... Mi consigliai con il confessore che mi esortò a cominciare e mi disse: 'Chi sa che questo non sia il primo anello d'una lunga catena?' Così fu e continuo anche ora con grandissima gioia, tutta affidandomi allo Spirito Santo». (Suor M. Fanny Aguilar).

Il «piccolo Fiore» o suor Monica ha scritto molte pagine in ricordo

di suor Begliatti su richiesta di madre Elba Bonomi. Spremiamo il succo: «Le missionarie di suor Letizia (delle prime spedizioni) ancor oggi, dopo quarant'anni, lavorano instancabili come il primo giorno per amore delle anime, specie dei bambini, come iniziarono alla «Casa dei Piccoli Gigli» da lei aperta a Beppu. Qui ad Akabané, al Seibi Home, il registro delle accettazioni di tanti orfani ed abbandonati, raggiunge oggi - 19 gennaio 1972) il numero d'ordine 3156 e, tra questi, i battesimi sono 687»...

Nessun commento: questa è la pura poesia dei numeri!

Tralasciamo moltissime altre relazioni tutte probanti, ma dire tutto è impossibile.

Interviste.

— Suor Teresina (Kanekô) ci racconta la sua storia?

— La famiglia di mio padre era composta di buddisti. Invece mia mamma era cristiana e tanto fervente nella pratica della religione. Dopo cinque anni di matrimonio, mio padre ricevette il battesimo e si chiamò Giuseppe. Anche la nonna si è convertita: ogni mattina mi conduceva a Messa e penso sia stata questa sua grande pietà che mi ha ottenuto la grazia della vocazione salesiana...

— Conosceva le Figlie di Maria Ausiliatrice?

— No, anche se la nostra parrocchia era retta dai salesiani, tra cui tanti ferventi missionari. Dicevo: se fossi un ragazzo mi farei salesiano. Poi ricevetti una lettera da un'amica che m'invitava a fare vita comune con alcune altre signorine, come religiosa laica. Ebbi il permesso di mio padre e, prima di partire, andai da un salesiano che conoscevo e gli dissi il mio proposito. Però lui mi rispose: «E perché non ti fai Figlia di Maria Ausiliatrice»? E mi diede l'indirizzo di Akabané. Solo per condiscendenza verso quel salesiano vi andai. Invece appena mi sono incontrata con la direttrice suor Letizia, ho sentito qualche cosa di strano in me. Essa mi accompagnò in cappella. Vidi la figura di don Bosco e gridai: «Ma è lui, don Bosco!» Una settimana dopo, suor Letizia mi accoglieva come aspirante. Da vent'anni sono Figlia di Maria Ausiliatrice, felice!

— Che cosa ci può dire di suor Letizia?

— Che per me fu come una mamma. Dopo essere stata a Torino, all'Istituto Internazionale di Catechetica, insegnavo religione nella

Tandai. Suor Letizia mi diceva: «Cerca anime, anime»! Ho avuto la grazia di preparare, sotto la sua guida 74 signorine al battesimo.

Una missionaria, suor Maria Motta che dovette lasciare la Cina all'avvento di Mao:

— Ha qualche particolare ricordo di suor Letizia?

— È venuta lei a prendermi a Shangai. Però non vissi con lei, solo negli ultimi suoi quaranta giorni di vita andai ad Akabané per assisterla, in due tempi diversi per sollevare quelle sorelle, dato che non si poteva lasciarla sola, essendo quasi completamente paralizzata. Fui ammirata della sua bontà, della sua sapienza, della sua purezza. Nei momenti in cui poteva esprimersi, aveva sempre un sorriso, un cenno di gratitudine per chiunque andasse a trovarla o le rendesse il pur minimo servizio. Passò gli ultimi quaranta giorni senza poter prendere neppure una goccia d'acqua, eppure mai un lamento. La santità si conosce nella malattia... Posso affermare che la sola vista di tante sofferenze così ben sopportate, mi ha fatto più effetto di un corso di Esercizi Spirituali.

— Lei, scusi, come si chiama?

— Suor Maria Yamanaka.

— Ricorda qualche episodio della vita di suor Letizia?

— Ero novizia e 'Incho Samà' ci dava qualche buon consiglio. C'insegnava la mortificazione. Quando faceva freddo e non c'era riscaldamento, diceva: «Mettiamo in tasca il freddo dell'inverno e custodiamolo per l'estate e viceversa»...

Fu difficile intervistare suor Santina Grossi. Diceva che aveva scritto parecchie relazioni: infatti sono servite, in gran parte, a compilare questo libro. Eppure nel 1973 le porgemmo almeno una domanda:

— Dicono che madre Elba abbia dato l'ordine che lei stesse vicina a suor Letizia fino all'ultimo. È vero? Che cosa ci può dire di particolare che non abbia ancora detto?

Suor Santina sospirò...

— Perdonava sempre. Pur sentendo moltissimo gli sgarbi di qualcuna, era la prima ad andare incontro con buone parole.

— Ricorda qualche particolare della morte, dei funerali?

— Non facevamo altro che piangere e pregare. Io scrissi alla fa-

miglia di suor Letizia il suo ultimo desiderio: che, cioè, nel piccolo cimitero cristiano e salesiano, si ponesse una stele con Maria Ausiliatrice che si china sulle sue figlie, e aveva dettato questa frase: «Maria Ausiliatrice dei Cristiani, in vita in morte e dopo morte, all'ombra della Croce, custodisci le tue figlie per il giorno della risurrezione». La famiglia fece fare la stele in marmo bianco (foto 17).

— Scusi, suor Santina, lei che le è vissuta accanto per tanto tempo, ha notato che fosse tradizionalista, chiusa al rinnovamento, o timorosa?

— No, mai. Di suor Letizia si può dire ciò che ho letto su di una rivista in occasione dell'Expò di Osaka nel 1970: «Il Giappone va incontro al duemila con spirito antico». Suor Letizia era così. Conservò lo spirito delle origini, ma diventò alfiere di tutte le conquiste moderne. Come disse don Cimatti, anche lei volle divenire con amore «humus» giapponese...

Per ultimo una sosta alla casetta della Presidente Nazionale delle exallieve, quella Maria Ausilia Akiko Arakawa samà che fu la prima vivente risposta della Madonna alle suore, in Beppu...

— Lei, signorina, è quasi sempre vissuta con suor Begliatti. Che cosa ci può dire?

— Penso che lei non sappia che cosa significhi non avere né padre, né madre, né alcuno. Nella mia vita ci sono solo state le suore, specialmente suor Letizia e suor Santina. Quanto si sacrificavano per noi, particolarmente in tempo di guerra!... Suor Letizia mi diceva: «Io ti farò da mamma, ma una mamma terrena può solo per breve tempo aiutarti; invece la tua vera mamma, la Madonna, sempre ti è vicina, ti ama, ti protegge e in Cielo sarai sempre con lei, perciò metti tutta la tua fiducia nella Madonna!» E questo me lo ripeteva mille e mille volte...

Per farci stare allegre c'insegnava a recitare farse, commedie e, ogni 24 del mese (è il giorno dedicato a Maria Ausiliatrice) voleva che preparassimo un'accademia (ossia uno *show* o un *recital*) ma la voleva ben fatta e ci faceva provare e riprovare finché non fosse perfetta... Io ero molto debole di polmoni e sono stata parecchie volte malata, in ospedale, ma mi ha sempre seguita, aiutata, sostenuta proprio come una mamma.

— Era severa?

— Sì, voleva la verità: c'insegnava ad essere sincere, chiare, come

era lei. Ci incuteva rispetto, non paura... Sentivamo un cuore che, pur facendoci capire dove avevamo sbagliato, ci amava per il nostro vero bene... Vuole incontrarsi con un gruppo di exallieve del Seibi Home?

— Sì, grazie!

— A domenica prossima.

Akiko arrivò al Seibi con un involtino. Disse: «Questo è il mio più grande tesoro». Lo svolse: erano oltre cinquanta lettere scritte da 'Incho Samà' o quand'era in viaggio verso e dall'Italia, o quando era a Shizuoka, o quando Maria Ausilia stava in sanatorio.

— Io glielo impresto, ma mi promette di restituirmelo: valgono più dell'oro, creda.

Sono tutte scritte in 'Romaji' (o caratteri romani, ma in lingua giapponese). Ce ne hanno tradotte parecchie: leggendo, si sente l'aura dell'Oratorio di Valdocco, quando don Bosco scriveva ai suoi cari ragazzi. (In appendice p. 139 ne pubblichiamo una: Akiko samà è in Ospedale. Suor Letizia a Shizuoka).

E intanto erano arrivate una decina di giovani signore, chi in Kimono, chi vestita all'europea. E incominciarono a parlare con allegra vivacità:

— Essa aveva un occhio storto. Non sapevamo mai da che parte guardasse: ciascuna si sentiva sempre sotto il suo sguardo. Se sorrideva stavamo contente. Se no, facevamo subito l'esame di coscienza...

— Sì, la trovavamo un po' severa. Però ora io faccio con i miei bambini esattamente come faceva lei con noi. Quando non vogliono mangiare un cibo che non è di loro gusto, dico, come lei diceva a noi: «Dura solo di qui a qui» e indico i pochi centimetri della gola... Li sveglio al mattino col «Benedicamus» come ci svegliavano qui; la sera do loro la «buona notte» e poi recitiamo le preghiere...

— Ci diceva soventissimo: «Non lasciate morire nessuno senza il battesimo». Io ho sposato un buddista. Mio marito rispetta la mia religione e i bambini sono cristiani. Lui contento. Mia suocera, invece, non era troppo soddisfatta d'avermi per nuora. Ogni domenica io andavo e vado a Messa. Portavo a casa i fogli della liturgia domenicale od altro, secondo la festività che si celebrava. A bella posta li 'dimenticavo' in salotto. Quando mia suocera era certa che non la osservassi, leggeva quei fogli. Poi si ammalò. Io pregavo e dicevo a suor Letizia: «Tu dal Cielo aiutami. Come devo fare? Non posso invitare un sacerdote».

L'assistevo con amore e pregavo. Quando mia suocera fu grave e comprese ch'era giunta la sua ultima ora, mi disse: «Va' a chiamare il tuo 'bonzo' che mi dia l'acqua che salva».

Parlammo per due ore. E pensavamo che, sì, della propria madre non ci si stanca mai di dire e dire...». Poi combinarono un incontro a largo raggio. E la segretaria del Consiglio Exallieve preparò le circolari d'invito.

Arrivata la primavera (1973) quando accanto alla Tandai un bel-l'albero di sakurà lasciava cadere i suoi rosei petali come un lieto presagio, il cortile di Akabané si riempì delle exallieve del Seibi Home. Fu un giorno felice: come se 'Incho Samà' fosse presente.

Il 'miracolo' dei teneri petali di sakurà è fenomeno visibile. Chi può giurare che non si sia prodotto, in quel giorno, un miracolo invisibile, ma reale, oserei dire necessario, quasi un fenomeno prodotto dalle scintille d'un amore sempre vigile?

Su quel folto gruppo, in posa per la fotografia, (foto 18) non credete che suor Letizia abbia fatto piovere — come tante volte l'aveva promesso in vita — le benedizioni del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo e di Maria Ausiliatrice?!...

Tutto è mistero.

Tutto è grazia.

Roma, 8 dicembre 1983, nel ventennio della morte di suor Letizia Begliatti Figlia di Maria Ausiliatrice.

M. Domenica Grassiano

APPENDICE I.

RICORDI DI SUOR ELISABETTA MASERA

Nei tre anni che fui educanda a Nizza, dall'ottobre 1916 al giugno 1919, ogni tanto vedevo in Casa Madre, suor Letizia Begliatti. Non avevo mai motivo di avvicinarla ma, vedendola, dicevo tra me: «Non sono suora, ma se lo fossi, non vorrei aver a che fare con quella suora». Mi sembrava tanto seria e severa! Seppi che era la segretaria ispettoriale.

Quando, nel 1921, per la divina misericordia, feci professione, fui destinata ad Acqui come aiutante in segreteria ispettoriale; proprio con suor Letizia!... Non avevo manifestato a nessuno la mia impressione. Scherzi amorosi del buon Dio!... E ringrazio il Signore di avermi messa vicina ad un'anima così religiosa nei miei primi anni di professione. Fui con essa per due anni, ad Acqui e a Tortona. Quando giunsi ad Acqui ed entrai in segreteria, mi salutò così: «A quest'ora lei arriva? Sono quindici giorni che l'aspetto!» Non era un complimento, ma non la trovai dura. La trovai sempre schietta, sincera, retta, cordiale. In fatto di dattilografia andavo bene, ma per la calligrafia ero assai scadente. Suor Letizia ebbe la pazienza e la costanza di farmi fare tutti i giorni, dalle 14 alle 15, un'ora di calligrafia per un anno intero, fino a che, cioè, non l'ebbi migliorata. Mi seguiva anche moralmente: tutti i giorni mi faceva leggere tre articoli delle Costituzioni e del Manuale, e per un quarto d'ora una lettura spirituale su libri che sceglieva per me. Incominciò con il «Trattato della vera devozione a Maria Santissima» del Santo Luigi Maria Grignon de Montfort. Offriva tutto il suo lavoro alla Madonna. Aveva una sigla che metteva come intestazione di tutti gli scritti che mi passava: «AMTES: a Maria tutto e sempre». Me la lasciò per ricordo prima di partire per le Missioni.

Nel lavoro era ordinata, precisa, ma non pedante. Voleva che quanto partiva dalla segreteria ispettoriale fosse perfetto perché servisse di modello alle case... (segue una dettagliata descrizione della situazione di Tortona, che già conosciamo). E commenta: «La direttrice

(suor Letizia) poco alla volta, risoluta ma con delicatezza, mise le cose a posto. Poco alla volta seppe guadagnare la stima delle autorità e mettere in buona luce l'Istituto San Giuseppe. Infatti dalle autorità trovò sempre considerazione ed appoggio. Sua Eccellenza il Vescovo (...) l'apprezzò sempre personalmente. Quando benedisse la bandiera della scuola, presenti le autorità scolastiche, civili e militari della città, la direttrice non era presente, perché le era morto il babbo. Monsignore, data l'assenza, ebbe per essa parole di elogio. Quando poi suor Letizia partì per il Giappone, il Vescovo le fece pervenire sul piroscampo una lettera. Essa disse: «Non me lo sarei mai aspettato!».

Alla sua età non pensava più ad andare missionaria, quindi il sacrificio fu doppio. Nel darle comunicazione della sua elezione a capo della prima spedizione missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone, la compianta madre Generale, Luisa Vaschetti, le disse: «Non so se sia distrazione o ispirazione divina, ma recitando il rosario e pensando al Giappone, mi venne davanti la tua figura»... Essa rispose: «Purché non abbia a guastare quanto faranno le altre, disponga di me come crede»...

Io l'ho sempre trovata osservante e mortificata. Una volta suo fratello don Federico, tornando dalla Sardegna dov'era professore in seminario, giunse a Tortona a sera tardi, dopo la recita delle preghiere (il telegramma d'avviso non fu recapitato che il mattino dopo). Io accompagnai la direttrice ad aprire il cancello. Non ricevette il fratello in casa. Lo indirizzò al vicino convitto ecclesiastico e gli disse di venire l'indomani alle ore sei a celebrare la Santa Messa.

Alle suore non risparmiava osservazioni, ma presso le superiore le sue suore erano le più buone e le più belle! E quando faceva un'osservazione ad una suora, era poi sempre la prima ad andarle incontro o a darle modo di scusarsi prima che terminasse la giornata. Desiderava che facessimo altrettanto con le ragazze.

suor Elisabetta Masera

APPENDICE II.

AGLI INIZI DELLA RIPRESA
DELLA SCUOLA DI SHIZUOKA

1° Ottobre 1945
Mese di Maria SS.ma del Rosario e
dei Santi Angeli Custodi.

Andate in compagnia dei Santi Angeli e sotto la divina protezione della Mamma Celeste, e gli Angeli vi aiutino a salvare molte anime, perfezionando anzitutto la vostra.

Siete — per necessità — due sole. Fate come se foste venti per regolarità, zelo e disciplina religiosa.

In ogni più piccola cosa domandatevi: «È secondo la Santa Regola? Se ci fosse al nostro posto la santa madre Mazzarello, come farebbe?» e seguite l'ispirazione del Signore. State in armonia di cuori e in santa allegria. Le difficoltà e i sacrifici specialmente negli inizi, preparano l'avvenire delle Opere. Non scoraggiatevi per quanto vi sembri difficile il lavoro.

Abbiate molta molta confidenza in Maria Ausiliatrice che ama assai le sue figlie e che elargisce le più belle benedizioni alla nostra Congregazione, e vedrete quanto bene Essa saprà ricavare dal vostro umile e sacrificato lavoro. Siate umili e semplici come le nostre prime consorelle di Mornese. Tenete il cuore strettamente unito alle Superiori affinché possiate sentirlo più unito a Dio! Tenete strettissima la vostra bella vocazione e amatela come il vostro più bel tesoro.

Parlate fra di voi delle nostre cose: le Superiori, la Congregazione, san Giovanni Bosco, madre Mazzarello e fatele conoscere. E, come disse con le lacrime agli occhi, il nostro santo Fondatore nella sua ultima andata a Nizza, FATE DEL BENE, FATE DEL BENE; FATE DEL BENE! E pregate per me sempre come io prego per voi sempre! (firmato: suor Letizia Begliatti).

Segue in post-scriptum:

a) Raccomando ancora di crescere ogni giorno nella conoscenza e nell'amore della nostra cara Congregazione, voluta dalla Madonna benedetta, in modo specialissimo da Lei! Leggete le *nostre cose*, cercate di capirle sempre meglio e parlatene sempre molto fra di voi e anche con gli esterni per ciò che possono capire e che è conveniente dire.

b) Parlate molto alle figliole che sono con voi, di san Giovanni Bosco il grande Educatore della gioventù conosciuto in tutto il mondo e dalla carissima nostra madre Mazzarello, prima pietra della nostra Congregazione.

c) Procurate che il Seibi (bella stella) splenda sempre più e mandi i suoi raggi per ogni parte, a gloria di Dio e a bene delle anime. Quindi siate perfette, in tutto! Diligentissime in ogni più piccola pratica di pietà. Affabili, cordiali, caritatevoli, dolci con tutti, fra di voi, con le figliole, con gli esterni. Educatissime, ordinate, compite in ogni cosa.

d) Lavorate tanto per le vocazioni che sono i veri tesori dell'Istituto, ma attente a non trascinare in Congregazione chi darebbe poi solo pesi o col carattere non buono o colla salute malandata o con la poca voglia di adattarsi al nostro spirito di lavoro e di sacrificio. E per la vostra perfezione, vi prego di essere fedeli ai vostri doveri, anche ai più piccoli; fedeli all'orario, anche a quello delle ore nove di sera, e a fare l'esercizio quotidiano della dipendenza, chiedendovi a vicenda tutti i più piccoli permessi per non far niente di vostra testa, ma tutto per obbedienza.

Raccomando di essere allegre, di ridere e di scherzare quando vi troverete unite e nei tempi in cui ciò è permesso. Ma attente all'osservanza del silenzio e specialmente del silenzio rigoroso. Di giorno parlate spesso col vostro buon Angelo Custode e con la nostra cara Mama Maria Ausiliatrice. E se vi capita di fare qualche mancanza, pentitevene di cuore e fate tutto il possibile per consegnarvene alla direttrice (nei saltuari incontri) ed anche fra di voi. Con questa viva e ardente impresa di amare Gesù e Maria e di provarlo con l'esatta osservanza della nostra Santa Regola, meriterete certamente le benedizioni del cielo e il nostro santo Fondatore don Bosco e la nostra cara madre Mazzarello penseranno a venirvi in aiuto in tutte le circostanze e in tutti i pericoli. Viva Gesù, viva Maria!

O Maria Ausiliatrice aiutaci a far conoscere il tuo Gesù!

Dacci anime! anime! anime! Dacci il tuo amore!

APPENDICE III.

Maryknoll Junior Seminary
20 Newton Street
BROOKLINE 46, Mass.

Cara madre, sorelle, novizie, aspiranti e ragazzi,
come potrò scusarmi di non aver risposto subito alla vostra attesissima lettera, che sta qui sul mio tavolo bene in vista? Spero che mi perdonerete.

Anzitutto vi auguro una lieta festa di san Giovanni Bosco. Tutte le mie preghiere e la santa Messa che ascolterò saranno secondo le vostre intenzioni, in quel bel giorno. Vegli il vostro Fondatore sulle sue Figlie di Maria Ausiliatrice ora e sempre. Quanta gratitudine debbo loro! Con quanto piacere leggo le notizie della costruzione della cappella e delle miglorie che andate facendo. Passo delle ore a contemplare le fotografie del Seibi Gakuen con i suoi cambiamenti. Spero riceverne altre e intanto affascino gli altri studenti con i racconti della scuola «Lucente Stella» di Akabané. Come sono stati contenti nel leggere che parecchi ragazzi hanno ricevuto la loro prima Comunione e che alcuni altri sono stati battezzati.

Miss Isabel (incaricata della Croce Rossa, stanziata a Tokyo), mi ha scritto che avete avuto nelle vacanze natalizie un magnifico tempo e me ne sono rallegtrato assai.

I miei studi vanno bene. Ora capisco ciò che provavano le suore e le novizie quando sedevano ascoltando il loro inesperto 'maestro' d'inglese! (lo stesso Adam). Provo la medesima sensazione per il latino ecc. ecc.. Ho visitato i miei cari nelle vacanze natalizie e li ho trovati benissimo, grazie a Dio.

Per cortesia, madre Letizia, esprima i miei migliori auguri a tutte le suore del Seibi, nonché a suor Carmela di Beppu e a quelle di Shizuoka: sono tutte nelle mie preghiere.

Quando fui a New York e visitati padre Wilders, egli mi lasciò i suoi migliori auguri per tutte. Sta bene e continua a lavorare negli uffici della «Propagazione della Fede», ove parecchi sacerdoti che vissero nei dintorni di Tokyo (come cappellani militari) sperano tornare. Bene, madre, Nostro Signore vegli su di voi tutti sempre e Maria Ausiliatrice vi protegga e si prenda sempre cura di voi. Sinceramente in Cristo. Adam.

APPENDICE IV.

INAUGURAZIONE DELLA TANDAI O MAGISTERO TOKYO-AKABANÉ

Discorso di suor Letizia Begliatti in lingua giapponese.

In questa solenne occasione, ringrazio vivamente le presenti Autorità: il Ministro della Pubblica Istruzione, S.E. l'Ambasciatore d'Italia, i reverendi Superiori Salesiani e le reverende Madri Superiori dei diversi istituti, i signori professori, i genitori per la loro ambita presenza.

Due anni fa, nel trentesimo anniversario della venuta delle Figlie di Maria Ausiliatrice in questa nobile Nazione, nacque la prima idea di questa piccola Università che ora, quasi un sogno miracolosamente realizzato, vediamo dinanzi ai nostri occhi. Nel passato di così recente data, ossia nel marzo di quest'anno, ebbe inizio questo Magistero con il primo gruppo di studentesse qui presenti, ed oggi, inaugurando l'anno accademico, e il grandioso edificio, vada il nostro ringraziamento prima di tutto a Dio e poi alla Vergine Maria Ausiliatrice che protegge dall'alto questa scuola, posta sotto la sua protezione. Del manto della Vergine è il colore di questo palazzo; il verde dei boschi circostanti l'abbellisce ed anche l'ambiente come l'attrezzatura ci sono motivi di gioia e di grande speranza! Però, al di sopra di tutto questo, esiste un'altra gioia: le universitarie che riempiranno via via la Tandai, venendo a cercare le alte vette della spiritualità, edificheranno in se stesse una personalità forte e distinta, che le farà centro propulsore della famiglia, onore del Paese se corrisponderanno in pienezza al lavoro educativo, che auspichiamo sempre migliore nello spirito del grande Educatore san Giovanni Bosco. Tutto ciò ci fa provare una gioia immensa fin nel profondo dell'animo.

Convinti come siamo dell'importanza della educazione, ci appoggiamo con fiducia a tutti coloro che nutrono questi nostri stessi grandi sentimenti. Abbiamo avuto fin qui gravi preoccupazioni materiali e le

difficoltà per il futuro non mancano, però ci sostiene il motto della Tandai «Respice Stellam». L'edificio è costruito: con fede rinnovata, condurremo avanti il lavoro, ben più difficile, di costruire la figura interiore dell'uomo. Come i lavoratori dell'onorevole ditta Fujita sono oggi pieni di orgoglio, ammirando il complesso universitario da loro costruito con tanta diligenza e attenzione, così noi nel nostro lavoro terremo sempre presente l'alto modello, l'ideale a cui tendiamo. Questo modello per noi non può essere altro, se non la Madre del Cielo.

Il motto di questa scuola è, come già dissi, «guarda la Stella» ed è con questa figura di Maria che ci è caro iniziare l'Anno Accademico.

In questo giorno di gioia permettete che, di vero cuore, ringraziamo tutti coloro che ci sono venuti in aiuto, dall'inizio dell'opera fino ad oggi, perché nello spirito del nostro Fondatore don Bosco potessimo iniziare questo cammino educativo. Anche per le studenti che vengono qui a porsi sotto il manto della Madonna, applicandosi con tutte le loro forze allo studio, nutriamo la speranza che corrisponderanno all'educazione loro impartita. Don Bosco ha detto che colui che spera nella Madonna vedrà che cosa sono i miracoli, e ciò non solo nelle cose materiali, ma anche nel costruire ciascuno la propria nobile personalità, sia pure a prezzo di grandi sacrifici, come è avvenuto per la realizzazione di questa cara Tandai.

Il saluto che vi esprimiamo e il ringraziamento che rinnoviamo a tutti è un grande onore per noi, in questo giorno di gioia. Dio vi ricompensi!

APPENDICE V

Mia cara Maria Ausilia Akichan,

Ieri ho ricevuto la tua lettera e oggi una cartolina: mi sono quasi spaventata! Hai già fatto l'operazione? Ora come stai, hai male? Penso di sì. Ah se potessi venire a vederti, ma domani ho tra le mani un affare urgente. Poi verrà l'ispettrice per alcuni giorni ed io devo essere qui. Akiko, fatti coraggio, neh. Offri alla Madonna tutti i tuoi dolori. Certamente la Madonna è vicina al tuo letto. Questa sera l'ho pregata tanto per la mia Akichan. Il mio cuore è lì accanto al tuo cuscino. Ora dimmi: c'è qualcuno che ti serve? Qualcuno viene a visitarti? C'è qualcuno che ti porta l'Eucaristia? Spero di sì.

Intanto sta tranquilla e prega nel tuo cuore. Domani ti preparo qualcosa e te lo mando. A mezzo della tua infermiera fammi sapere ciò che hai bisogno. Non appena potrò verrò da te, intanto sii forte e mandami tue notizie. Se proprio non potessi venire, offri il sacrificio alla Madonna. Cerca di guarire in fretta e per ora non pensare allo studio. Riposa. E grazie per aver pregato per me. Anch'io prego continuamente per te. Qui ti salutano tutte. Suor Letizia Begliatti. (*Da Shizuoka, il 22 novembre 1954*).

INDICE

<i>Presentazione</i>	V
<i>Premessa</i>	VIII
1 A ORIENTE	
Come una foglia morta	1
I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice	3
Note di viaggio	8
Il risveglio	12
Scintille	16
Il fiore del ciliegio	22
2 BEPPU	
Come una cellula	26
Un quadernetto nero	30
Anni come giorni di luce	32
I bonzi	36
Il tifone	39
Ricordare è rivivere	44
Il piccolo Buddha	50
3 L'ARMA SEGRETA	
Mikawajima	51
I falò dell'orrore	55
Esodo	58
Il rogo	62
Yamanaka	67

4 RISPUNTANO I FIORI	
Gli zoccoletti	75
Un dente d'oro	76
Akabané-dai	79
Kiyoko più cinquanta	81
I 'marines'	87
I vicini di casa	91
Scarpacce e piedi di piombo	96
5 UNA MANCIATA DI RUBINI SU UN CUORE SPENTO	
Onorificenze	102
Contro vento	107
Addio fuji-san	112
Tandai	115
Il colpo al cuore	118
Chi semina nel pianto, raccoglierà nel gaudio	119
INTERVISTE TESTIMONIANZE PROVE CONTROPROVE	121
APPENDICE	
1° Ricordi di suor Elisabetta Masera	131
2° Consigli per la scuola di Shizuoka	133
3° Lettera di Adam Gudalefski	135
4° Discorso apertura Anno Accademico Tandai	137
5° Lettera a Maria Ausilia	139

Ristette come immota di fronte al Fuji,
la montagna solitaria... (pag. 99).